

P. 1002

PERGAMONA

IL

MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.

Geografia, Viaggi e Costumi. — Letteratura, Biografia, Scienze e Arti.

Romanzi e Novelle inedite, Musica.

Invenzioni e Scoperte d'ogni genere. — Esposizioni di belle arti ed industriali.

Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà, Enigmi e Rebus, ecc.

Anno Primo

1847



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP.

EDITORI-LIBRAI.

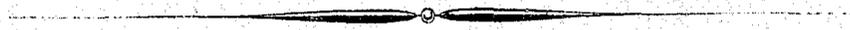
GLI EDITORI

L'impresa, alla quale noi diamo opera, è nuova nella nostra penisola. Per una singolare fatalità il paese che fu la culla delle belle arti, il paese dove più esse fiorirono, dove l'arte tipografica e l'incisione conseguirono il massimo grado di perfezione, la patria di Bodoni e di Morghen, si è lasciata precedere nei giornali illustrati dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania. Però nell'incominciare in Italia la pubblicazione di un giornale di tal fatta noi crediamo fare atto ad un tempo di buoni cittadini e di tipografi zelanti dell'onore dell'arte italiana. Molti sono gli ostacoli che ne toccherà incontrare e superare, molte le difficoltà contro le quali dovrem combattere, ma noi siamo pronti e rassegnati a tutto: qualunque sia per essere l'esito finale della nostra impresa avremo sempre la soddisfazione di poter dire, che fummo i primi a metter mano ad un'opera non ancora tentata nella nostra patria, ed inaugurare una pubblicazione che speriamo potrà competere e gareggiare con quelle dello stesso genere che da alcuni anni si fanno in tutt' i paesi dell'Europa civile.

Facendo anche astrazione da queste riflessioni, che son pure di gran momento, a noi sembra, che il MONDO ILLUSTRATO meriti la simpatia efficace del pubblico italiano per un altro verso, e si è quello del nuovo campo ch'esso schiude agli scrittori ed agli artisti italiani. È un giornale, nel quale potranno vedersi i nomi non solo degli scrittori già famigerati d'Italia, ma anche di coloro che esordiscono nella difficile carriera delle lettere; per questo riguardo mentre sarà un testimonia permanente delle glorie presenti sarà anche lieto nunzio delle speranze avvenire. Diciam lo stesso degli artisti. Il nuovo periodico oltrecciò ricompensando le fatiche degli

scrittori e degli artisti che vi concorrono, inizierà pure una professione decorosa e liberale per tanti giovani, che oggi sono astretti a languire sconosciuti perchè nessuno ha contezza del loro ingegno, e darà ad essi agio di far valere le loro facoltà intellettuali procurando loro onesto e conveniente lucro.

Il MONDO ILLUSTRATO insomma è opera civile, italiana ed artistica nel tempo stesso: non è speculazione. È un pensiero patrio, al quale intendiamo dare la miglior forma possibile per quanto spetta alla forma tipografica ed artistica. Se il pubblico vorrà contribuire coi suoi incoraggiamenti alla difficile impresa noi portiam fede sicura, ch'essa sarà per riuscire: in qualunque caso non cureremo nè perdite nè fatiche per ben incarnare il nostro disegno, e saremo lietissimi di mostrare al resto d'Europa, che l'Italia è capace di fare un *giornale illustrato*, e che non mancano nè tipografi, nè artisti, nè scrittori capaci di darvi opera degnamente.



INCISIONI DEL PRIMO VOLUME

<p>ARCHEOLOGIA</p> <p>Bassorilievo milanese 184</p> <p>Monumenti niniviti 173</p> <p>Musaico antico milanese 184</p> <p>Pianta restaurata dell'antico palazzo di Diocleziano a Spalato. (N° di saggio). 61</p> <p>Tomba di Ottone Visconti 61</p> <p>ARCHITETTURA</p> <p>Pianta del teatro di Modena 392</p> <p>BELLE ARTI</p> <p>Adorazione dei re magi 177</p> <p>Aiace — Statua 356</p> <p>Angelo custode (gruppo di Thorwaldsen) 520</p> <p>Anney (veduta) — Quadro 376</p> <p>Apoteosi di F. Ferrucci (N° di saggio). 520</p> <p>Armatura d'uno dei Martinengo. (N° di saggio). 385</p> <p>Balilla — Statua di G. B. Cevasco. (N° id) 516-517</p> <p>Brocca e bacino d'argento dato dalla città di Milano alla duch. di Savoia. 516-517</p> <p>Busto del Pontefice Pio IX 681</p> <p>Caino — Statua 193</p> <p>Casanate cardinal Girolamo — Statua. 453</p> <p>Castore e Polluce — Statue di bronzo 385</p> <p>Catafalco per funerali del can° Graziosi. 676</p> <p>Clitennestra — Quadro 389</p> <p>Colonna dei Francesi nelle vicinanze di Ravenna 660</p> <p>Colonnella del duomo di Nola 596</p> <p>Corsini principe Tomaso — Erma 453</p> <p>Ercole che scaglia Lica — Gruppo 141</p> <p>Fiori offerti al Crocifisso — Quadro. 664</p> <p>Francesca da Rimini — Quadro 709</p> <p>Francesca e Paolo — Gruppo statuario 665</p> <p>Giocchi di Risley (2 incisioni) 336</p> <p>Gran candelabro di bronzo nella chiesa della Salute a Venezia 461</p> <p>Guglia del duomo di Milano 248</p> <p>Il ritorno del coscritto — Quadro 377</p> <p>Il trionfo della Carità, di P. Rubens 476</p> <p>I naufraghi — Quadro 664</p> <p>La figlia maggiore — Quadro 377</p> <p>La Fortuna, di Michel Angelo 404</p> <p>La Maddalena, del Tiziano 521</p> <p>L'Anconitana — Quadro 389</p> <p>L'Angelo Michele — Quadro 708</p> <p>La Rosa d'oro 821</p> <p>Silfide — Letizia — Diana; statue. 276-277</p> <p>Le tre Grazie — Gruppo 740</p> <p>Madonna Beritola Caracciola — Quadro. 217</p> <p>Masaniello — Statua 792</p> <p>Milton detta ad una delle sue figlie i suoi canti 388</p> <p>Monumento a Pietro Leopoldo in Pisa. 312-313</p> <p>— per la famiglia Canestri-Davia. 213</p> <p>— di Leopoldo II duca di Toscana. 181</p> <p>— di Bernardino Galliani 134</p> <p>— in Vicenza ad Andrea Palladio 53</p> <p>— da erigersi in Genova a Colombo 5</p> <p>— di Carlo Emanuele II 13</p> <p>— di Emanuel Filiberto 12</p> <p>— a Tiziano 469</p> <p>— a Pico della Mirandola 568</p> <p>— funebre. 665</p> <p>Mosè presentato alle figlie di Faraone 732</p> <p>Musaico della <i>cama</i> di Lionardo da Vinci 325</p> <p>Naufragio — Quadro 665</p> <p>Niccolò Machiavelli — Statua 8</p> <p>Nuova arma di Roma 645</p> <p>Nuovo monumento a Cristoforo Colombo. 649</p> <p>Odalisca — Quadro 684</p> <p>Opizzino Spinola, — Quadro 633</p> <p>Paesaggio 216</p> <p>Paolo e Francesca — Quadro (N° di saggio). 436</p> <p>Pio IX — Papirografia 436</p> <p>Plutone — Lucifero di Dante — Plutone di Tasso — Satana di Milton — Mefistofele, diavolo di Gøte 73</p> <p>Ritrovo di cacciatori — Quadro 376</p> <p>Romitaggio in papirografia 437</p> <p>Sacra Famiglia, e Gesù coi bambini 521</p> <p>Saggi d'architettura e scultura in Venezia (13 incisioni) 812-824</p> <p>S. Filomena e s. Pantaleone — Quadro. 213</p> <p>Sculture di Stefano Buti (4 incisioni). 677</p> <p>Sipario del teatro di Modena 392</p> <p>Stemmi e fregi per le feste di Roma 485</p>	<p>Strage degli innocenti — Quadro 685</p> <p>Tobia — Quadro 216</p> <p>Un atto feudale — Quadro 357</p> <p>Viadotto, spaccati e piante di strada ferrata (6 incisioni) 250</p> <p>Visione del Tasso — Gruppo 356</p> <p>COSTUMI</p> <p>Abissinia (5 incisioni) 748-749</p> <p>Ande del Chili — Indiani d'Aranco — Vulcanico d'Orizaba — Lima — Bolivia — Soldati della Plata (8 incis.) 796-797</p> <p>Bandiera genovese del 1746 805</p> <p>— dei Bolognesi ai Romani 48</p> <p>Briganti spagnuoli 68</p> <p>Personaggi teatrali 88-89</p> <p>Contrabbandiere veneziano 473</p> <p>Corteggio pontificale nella cerimonia del possesso 152-153</p> <p>Costumi Bocchesi 300-301</p> <p>— e vedute di Siviglia (13 incis.) 328-329</p> <p>— spagnuoli (2 vignette) 70-71</p> <p>Due costumi castigliani 9</p> <p>Guardia civica di Roma 528</p> <p>Il Caucaso (9 incisioni) 621-636-637</p> <p>La festa del toro e il fandango (4 vignette) 21</p> <p>La flagellazione, ossia la pena del knout. 149</p> <p>La Persia moderna (15 incis.) 264-265-284-285</p> <p>Lattivendola 700</p> <p>La Zingarilla — Ballo 784</p> <p>Lotta araba — Esercizio arabo (2 incisioni) 717</p> <p>Madagascar (18 disegni) 92-93-101-105</p> <p>Mascherata della Badia dei Meneghini 120-121</p> <p>Maschere antiche (4 gruppi) 119-120</p> <p>Nuova Zelanda 76-77</p> <p>Nuka-Hiva — Manga-Reva — Vavao — Nati di Pao, di Labuka 588-589</p> <p>Oratore della Camera dei comuni in Inghilterra — Carrozza di lui. 164-165</p> <p>Tipi spagnuoli 316-317</p> <p>Trasporto e mercato di schiavi mori — Nave e batteria di nave negriera (10 incisioni) 168-169-170</p> <p>CARICATURE</p> <p>Attualità (8 incisioni) 809</p> <p>Nuova teoria dell'universo. 488-489</p> <p>Reminiscenze d'un'esposizione italiana di belle arti (13 incisioni). 408-409</p> <p>Schizzi teatrali. 572-573</p> <p>Viaggio di Allgemeine Zeitung 700-701</p> <p>FANTASIE</p> <p>I dodici mesi dell'anno 1-81-145-209-283-353-432-497-576-656-689-816</p> <p>Illusioni della scena teatrale, e realtà della sala in teatro 108-109</p> <p>Meteor. 20-29</p> <p>Scene famigliari di drammi, racconti, novelle e romanzi. 24-25-36-37-58-59-85-135-136-137-138-156-157-165-172-205-217-221-236-237-252-253-268-269-280-281-293-311-441-460-472-500-501-536-537-569-580-581-584-585-600-601-613-620-652-653-680-808-828-829</p> <p>FISICA</p> <p>Calefattore del prof. Taddei (3 figure) 550-551</p> <p>Figure dei mezzi usati per misurare le altezze del mare 298-314-315-330-331</p> <p>Figure per telegrafi elettrici 422</p> <p>Pallone aerostatico di Fr. Zambeccari 615</p> <p>INDUSTRIA</p> <p>Pesca del merluzzo e del baccalà 200-201</p> <p>Lavazione ed essiccazione delle aringhe. 220</p> <p>MECCANICA</p> <p>Barometro aneroidale (figura) 512</p> <p>Castello per alzare la statua di Nelson 141</p> <p>Congegno con cui fu consolidata la guglia di Milano 248</p> <p>Congelatori parigini (5 figure) 575</p> <p>Figure per un nuovo sistema di strada ferrate. 475</p> <p>Nuovo apparecchio per l'inspirazione dell'etere, di G. Pertusio 475</p> <p>MODA</p> <p>Figurino 48-192-240-288-368-400-480-560-592-640-688-736-800</p> <p>MUSICA</p> <p>Inno al Re, musicato dal M° Bodoyra 744-745</p> <p>— popolare, musicato dal M° Pagani 776-777</p> <p>Polka, del maestro Carlo Pagani 814</p> <p>Scala vocale — Mano musicale — Indicatore vocale — Meloplasto del Galin — id. del Rossi 439-440</p> <p>NUMISMATICA</p> <p>Medaglie — Quattro illustri Italiani 134</p> <p>Medaglia del barone Kubeck 491</p> <p>— pel cimitero di Bologna 540</p> <p>— del conte Francesco Zambeccari 600</p> <p>— distribuita agli scienziati nel IX Congresso in Venezia 672</p> <p>REBUS</p> <p>Al tempo che corre i speculatori hanno mille in testa e zero in tasca. 544</p> <p>Amore con immensa possanza regna sopra i cuori. 64</p> <p>Buonaparte delle cose nel mondo governasi per opinioni 672</p> <p>« Carnovale, Pestremo domani »</p> <p>« Già l'incalza e ci pressi a goder: »</p> <p>« La gioia de' mondani »</p> <p>« E fumo passegger » 112</p> <p>Chi deve pagar a Pasqua, trova che la quaresima non è lunga 176</p> <p>« Chi è asino, e cervo esser si crede, »</p> <p>« Al saltar della fossa se ne avvedo » 608</p> <p>Chi fa grassa cucina, fa magro testamento 512</p> <p>Chi lava la testa all'asino, perde ognora il ranno e 'l sapone. 816</p> <p>Dalle cose note tira argomenti di quelle ignote 640</p> <p>È falso che fortuna cangi gli uomini; essa li smaschera 208</p> <p>E vicini e lontani ci dobbiamo scambievolmente amore 384</p> <p>Gli amici si conoscono nei bisogni 432</p> <p>Il Mondo Illustrato nelle principali città d'Italia collaboratori ed artisti valenti 192</p> <p>Il dotto piemontese Santa Rosa in Ellenia moriva per lei da prode 800</p> <p>Il fanciullo è come tenera pasta, che tra le mani che la governano prende varia forma 464</p> <p>Il giorno 3 novembre del corrente anno lascia dietro a sè incancellabile ricordanza 736</p> <p>Il vapore avvicina i lontani popoli fra loro 256</p> <p>« In ogni cor gentil pietà si trova » 352</p> <p>L'accidia vol essere combattuta come pernicioso sopratutto in gioventù 16</p> <p>La fortuna può superarsi con la costanza 400</p> <p>La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge. 528</p> <p>La letteratura in Italia è da alquanti anni coltivata con notevoli miglioramenti in grazia dei studi storici e filosofici 576</p> <p>La mala fortuna tarpa l'ali agli ingegni. 480</p> <p>L'amore dei sudditi è lo scudo del re 704</p> <p>La pigrizia va sì lenta in suo cammino, che tosto la miseria la raggiunge 752</p> <p>La vendetta del savio è il perdonare 624</p> <p>L'Italia spera molto nel saggio governo di Pio IX. 592</p> <p>La stampa diffonde la luce del sapere in ogni angolo della terra 304</p> <p>L'uomo nelle disgrazie non deve scoraggiarsi. 96</p> <p>L'uomo ha molti doveri verso gli uomini. 320</p> <p>Molti amano essere dotti senza punto sudare su libri. 720</p> <p>Molti invero sono i chiamati, pochi gli eletti. 628</p> <p>Non deve la mano sinistra sapere ciò che</p>	<p>dà la destra 784</p> <p>Non di vani accenti, ma di alti fatti i tempi si pascono 832</p> <p>Ognuno deve aver rispetto al suo superiore 80</p> <p>Ognuno è in obbligo d'anteporre il suo dovere ad altre cure. 336</p> <p>O grande o piccolo, il soccorso prestato al povero l'apre, l'assoda e l'infiora la via della eternità 768</p> <p>Percorrete la montagna pellegrinando; là si ritrovano i più graditi diletti 48</p> <p>Per ogni dove la fama esalta l'astigiano Alfieri 32</p> <p>Piange l'Italia la morte di Tommasini, astro di nuova medica dottrina 128</p> <p>1. Poca favilla gran fiamma seconda:</p> <p>2. Intendami chi può, chè mi intend'io. 368</p> <p>Procacciati in gioventù mezzana fortuna, in vecchiezza verace modestia e sapienza 656</p> <p>Prospero Colonna ai suoi tempi fu uno fra i migliori capitani d'Italia 224</p> <p>Puro sorge su Italia un astro di pace, d'amore e d'evangelica concordia 416</p> <p>« Seggendo in piuma »</p> <p>« In fama non si vien, nè sotto coltre » 272</p> <p>« Solca ne l'onde e sull'arena semina, »</p> <p>« E spera i vaghi venti in rete accogliere »</p> <p>« Chi pone sua speranza in cor di femina » 240</p> <p>Se i genii incoraggiati fossero, fiorirebbero le arti. 288</p> <p>Se i giornali italiani si affratellassero invece di lacerarsi, maggiore incremento darebbero alle lettere 560</p> <p>Umani pensieri trasfonde in ogni dove la carità a pro del misero che piange 160</p> <p>Un intiero sonetto 496</p> <p>Uomini siate e non pecore matto 448</p> <p>Usi la gioventù nel sollazzarsi parca-mente del tempo 144</p> <p>Veglia sul reo l'occhio della giustizia. (N° di saggio).</p> <p>RITRATTI</p> <p>Alfieri di Sostegno (marchese) Cesare 577</p> <p>Amat cardinal Luigi 33</p> <p>Arcofio (barone) Luigi 466</p> <p>Beccaria marchese Giulio 372</p> <p>Borghesi Giuseppe 429</p> <p>Borromeo conte Vitaliano. (N° di saggio). 215</p> <p>— Federico 215</p> <p>Brignole-Sale march. Ant. (N° di saggio). 641</p> <p>Brunetti Angelo, detto Cicirucchio 344</p> <p>Bucelli P. Domenico 344</p> <p>Buonaparte Alessandrina, principessa di Canino — Busto 204</p> <p>Cagnoli Agostino 310</p> <p>Callaro Oberto — Busto 229</p> <p>Canova (tratta dalla maschera) 741</p> <p>Carlo Alberto, re di Sardegna 289</p> <p>Carlo arciduca d'Austria 341</p> <p>Carmignani Giovanni 308</p> <p>Cavallini Ernesto 330</p> <p>Ciacchi cardinal Luigi 561</p> <p>Cittadella Vigodarzese (N° di saggio). 72</p> <p>Cobden Riccardo 466</p> <p>Costa Barone Gaetano 661</p> <p>Cottolengo canonico Giuseppe 272</p> <p>Croze Ferdinando 785</p> <p>D'Azeglio march. Massimo e Roberto 229</p> <p>Del Carretto Fabrizio — Busto 229</p> <p>Di Santangelo cav. Nicola. (N° di saggio). 228</p> <p>Doria Bernardino — Busto 491</p> <p>Embricco Guglielmo — Busto 661</p> <p>Faiani Carlo 429</p> <p>Ferrari Gaudenzio 593</p> <p>Ferretti cardinal Gabriele 229</p> <p>Fieschi-Adorno Caterina — Busto 133</p> <p>Gagliardi Bernardino 60</p> <p>Gaisruck (di) C. Gaetano, arciv. di Milano. 65</p> <p>Galletti avv. Giuseppe 150</p> <p>Galuppi Pasquale 161</p> <p>Gené Giuseppe 817</p> <p>Gioberti-Vincenzo 732</p> <p>Giorgione 327</p> <p>Gizzi cardinal. (N° di saggio). 673</p> <p>Govona Rosa</p> <p>Graziosi canonico Giuseppe Maria</p>
--	---	---

Grigoletti Michelangelo	709	Carnovale di Venezia	180	Caduta del Zambeccari	622	lia. — Rada di Hobart-Town	604-605	
I fratelli d' Enrico	712	Coppia di ballerini danzanti la Polka	814	Caffè nazionale di Torino (2 incisioni)	838	Patagonia (9 incisioni)	556-557	
Il maestro di scuola. (N° di saggio)		Corsa di cavalli nell'ippodromo della mandria di Torino (3 incisioni)	361	Cantiere di Varazze	377	Piazza di Trafalgar in Londra	140	
Il re di Prussia	337	Cristoforo Colombo ritornante dal scoprimento del Nuovo Mondo	716	Cappella del SS. Sacramento in Arras	125	Piazza e duomo di Trento	508	
Leopoldo II duca di Toscana co'suoi ministri	753	Dimostrazione fatta alla Legazione Sarda in Firenze per festeggiare le riforme piemontesi	769	Carnovale d'Ivrea	113	Pirano — Pola — Rovigno (3 incisioni)	793	
Lipparini Ludovico	598	Entrata del re al palazzo in Genova il 4 novembre 1847	725	Casa di Giorgione a Venezia	733	Ponte di Cassano	249	
Magazzari Gaetano	624	Feste di Roma nell'anniversario dell'esaltazione di Pio IX	484	Case di Tiziano (2 incisioni)	468	Ponte di Toledo	504	
Maggioli Pietro	263	— per la consulta di Stato in Roma	772	Castello R. di Windsor (3 incisioni)	412-413	Ponte sospeso sulla Scrivia	277	
Marenco Carlo	247	La fioraia di Firenze	333	— di Miolano in Savoia (2 incisioni)	292	— sulla laguna di Venezia N° di saggio e	249	
Massena generale	829	La gran Madre di Dio in Torino il 3 novembre 1847	724	— d'Argiro-Castro, e di Parga 696-697		— Tunnel	536	
Mazzarosa marchese Antonio. (N° di saggio)	256	La Rua di Vicenza	373	Castiglione d'Olena	585	Porta del molo di Genova	324	
Merli Enrichetta	369	L'ultimo giorno di carnevale in Modena	173	Concerto nel teatro comunale di Bologna il 16 giugno 1847	417	Rocca d'Angera	262	
Micara cardinale Ludovico. N° di saggio, e	449	Palazzo Quirinale le sere 17 e 18 luglio 1846	4	— musicale in Torino	358	— di Scandiano	657	
Ministri di S. M. il re di Prussia — Gruppo	449	Piazza Castello la sera 31 ottobre 1847 in Torino	705	— in Napoli a beneficio dei poveri	260	Romitaggio	69	
Murat principe Achille	140	Piazza Vittorio Emanuele in Torino il giorno 3 novembre 1847	721	Cimitero del quartiere di Westminster in Londra	185	Rovereto	529	
Nelson — Statua	257	Piazza Castello di Torino il 4 xbre 1847	788	— di Bologna 540-541-548-549-564-565-666		Ruine del Castellazzo d'Ivrea	119	
Nota Alberto	257	Pranzo dato in Frossinone	613	Drusi in atto di custodire una famiglia maronita fatta prigioniera	477	San Marino ed il suo tempio	197	
O'Connell Daniele	241-388	— a Cobden nel casino Borghesi	309	Duomo di Como	632	Santuario d'Oropa (2 incisioni)	456	
Overbeck Federico	756	— dato in Savona il 14 novembre 1847	789	— Fronte d'edificio abbattuto	633	— di Graglia	780	
Paoli Pasquale	267	— degli studenti il 20 dicembre 1847	820	— di Modena	473	Scuola di chimica in Genova	825	
Pareto Lorenzo	545	Processione del Corpus Domini in Firenze	401	Edificio creduto la casa di Cola di Rienzo	492	— musicale di Rossi (2 incisioni)	440	
Peol (sir) Roberto	513	Regata sul canal grande a Venezia la sera di giovedì 23 settembre 1847	644	Esposizione di belle arti in Torino	340	— elementare di Geografia in Treviso	97	
Pepoli conte Carlo	820	Ricevimento del ministro del re di Sardegna al municipio fiorentino	772	Facciata romana esistente a Périgueux	632	— superiore dell'istituto Demidoff	345	
Pescarmona Giovanni	437	Roma nella domenica 19 luglio 1846	20	Ferrara (4 incisioni)	616-617	— di 2ª classe nell'asilo Demidoff	332	
Pico della Mirandola	568	TOPOGRAFIA			Festa di s. Gio. Battista in Firenze	481	Spedale dei pazzi a Londra — Borsa di Londra — Cattedrale di York — Interno di essa	232-233
Pio IX. (N° di saggio), e	4	Lidi e dighe veneziane (8 incisioni)	758-759	Fez	125	Stabilimento balneario in Firenze	520	
Puoti Basilio	581	Strada ferrata da Lucca a Pisa	56	Friburgo	801	Spedale R. di Greenwich (5 incis.)	188-189	
Ranieri prof. Gerbi. (N° di saggio)	32	Strada ferrata tra Genova, Torino, Milano ed il lago di Costanza	295	Gabinetto dei papiri nella bibl. vaticana	428	Stabilimento dei casini dell'Ardenza	321	
Rasori Ferdinando	32	VEDUTE			Gibilterra e naufragio (2 incisioni)	524	Stazione della strada ferrata di Lucca veduta di prospetto. — Id veduta di fianco	57
Renzi Pietro. (N° di saggio)	273	Abbruciamento dello Searlo in Ivrea	117	Gran sala della biblioteca vaticana	428	Strada ferrata da Parigi al mare (38 inc.) 348-349-364-365-380-381-396-397		
Ridolfi marchese Cosimo. (N° di saggio)	441	Adelaide nel 1845 — prima casa ivi fabbricata — prime tende (3 incisioni)	505	Janina, capitale dell'Albania	713	— — e stazione di Sceaux (2 incis.)	693	
Romilli arcivescovo di Milano	273	Albergo dei poveri in Genova e sua pianta	728	I cavalli di bronzo in Napoli	84	Studio del Thorwaldsen	533	
Rossi Luigi Felice	225	Amiens — Arras — Douai — casa di Robespierre (6 incisioni)	296-297	Il corteggio pontificale avanti al Colosseo	155	Teatro Carignano in Torino la sera del 18 gennaio 1847	49	
— Pellegrino	225	Arco d'ingresso a Madrid	504	Il serraglio a Costantinopoli (7 incisi)	764-765	— di D. Maria II di Lisbona (2 inc.) 344-345		
Rossini Gioacchino — Busto	645	— trionfale ad onore di Pio IX	40	Il castello di Verzuolo	568	— di Apollo in Roma il 15 9bre 1847	773	
Rubens — Statua in Anversa	212	a Torino il di 4 dicembre 1847	788	Il giorno delle ostriche a Bellingsgate	476	— di Genova il 6 novembre 1847	737	
Russell (lord) Giovanni	513	— in Genova addi 10 xbre 1847	804	I tergesteo	245	— Olimpico di Vicenza il 15 7bre 1847	625	
Saluzzo conte Alessandro. (N° di saggio)	685	Basilica di S. Paolo (2 incisioni)	761	I murazzi alle dighe veneziane	757	Tempio anglicano a Gerusalemme	244-245	
Schiavoni Natale	65	— di S. Stefano in Genova	405	Inondazione di Roma nel xbre 1846	17	— di N. Signora della salute	460	
Silvani avv. Antonio	540	Biblioteca Vallicelliana	553	Interno ed esterno del teatro di Modena	393	Torri Asinelli e Garisendi	509	
Sirani Elisabetta	712	SCENE			La lanterna di Genova	41	Trono a Pio IX sulla piazza del Popolo	609
Tanzio d' Enrico	461	Banchetto pel natale di Roma, 21 aprile	305	La seccia rapita	493	Valle di Suli	713	
Testaferrata cardinal Fabrizio	533	Benedizione delle bandiere sul monte dei Cappuccini, il 3 novembre 1847	725	Lisbona. — Corte Britannica	668-669	Vallombrosa	760	
Thorwaldsen Alberto	468	ARTICOLI			Manicomio di Genova e sua pianta	648	Veduta della chiesa di S. Dionigi (3 inc.)	44-45
Tiziano Vecellio	41	Accademia filodrammatica di Torino, di S. Sampol Gandolfo	539	Museo anatomico di Modena (3 incis.)	552-553	Veduta esterna del caffè Fiorio	421	
Tommasini Giacomo	612	— I Compilatori	815	— lapidario id.	781	— del caffè del Giardino pubblico. <i>ivi</i>		
Ventura padre Gioacchino	124	— di Bologna. — Cenni di C. Masini	214	— di Thorwaldsen a Copenaghen	532	Villa Buckingham, e vedute di Stowe (5 incisioni)	424-425	
Verdi G. maestro di musica	214	Agostino Cagnoli. — Cenni di Stef. Gatti	310	Nilometro. — Festa del Ralisch (2 incis)	729	Villa Devonshire a Chatsworth e villa Westminster a Eaton (5 incis)	444-445	
Vestri Luigi — Erma	440	Agosto — Spicilegio enciclopedico	502	Nuova zecca. — Cattedrale. — Ed. degli scrivani in Calcutta (3 incisioni)	525	Villa Peel e villa Burgley (2 incisioni)	457	
Wilhem Guglielmo	196	Albergo dei poveri di Genova, di David Chiosone	717-727	Palazzo dell'Accademia di belle arti in Ravenna	420	Volo del Zambeccari	629	
Zamboni Giuseppe	196	Alfieri e Schiller, di Tomm. Lopez. 570-586		— municipale di Brusselle	261			

ARTICOLI

— del cav. Diedo, di Francesco Zanotto	506	Castello di Miolano in Savoia, di I. Martin	292	Delle acque e dell'acquidotto di Cagliari, del geom. Francesco Pascalet	598
— dell'avv. P. Maggioli, di A. Franceschi	263	Castiglione d'Olena, dello stesso	585	Delle scuole infantili nella città di Trento, di J. Passavalli	231
— del prof. G. Zamboni, di Luigi Gatter	196	Castore e Polluce — Statue, di C. Pellati	390	Dell'università di Pisa ai giorni nostri, di G. Tabani	391
— del P. Bucelli, di G. B. Cereseto 343-357		Chiesa di S. Dionigi. — I Compilatori	43	Descrizione di alcuni luoghi dell'Epiro e dell'Albania, di Tommaso Lopez. 695-713	
— del cardinale Micara, di G. Massari	369	Cimitero comunale di Bologna, di Savino Savini	539-548-564-602-666	Dicembre — Spicilegio enciclopedico	815
— di Gioberti Vincenzo, dello stesso	817	— del quartiere di Westminster; dai giornali stranieri	185	Dichiarazione di G. Massari	766-775
— di Pellegrino Rossi, dello stesso	225	Colonna dei Francesi nelle vicinanze di Ravenna. — D. Rasi	660	Dio e l'Italia — Canzone di Luigi Costa	199
— di Daniele O'Connell, dello stesso	246	Colonnata del duomo di Nola, di Scipione Volpicella	596	Discorso del principe Buonaparte al Congresso scientifico in Venezia	650
— del conte Vitaliano Borromeo, dei Compilatori. (Num. di saggio)		Come si ascolta la musica nei teatri di Parigi e d'Italia, di L. Cicconi	110	— del conte Aurelio Saffi, di L. P.	23
— del marchese Antonio Brignole Sale, di L. Cicconi. (Num. di saggio)		Commento ai primi 24 Capitoli del Trattato di Lionardo da Vinci, di Savino Savini	730-746	— di Gius. Massari al banchetto del 14 dicembre 1847	810
— del cav. Nicola di Santangelo, dello stesso. (Num. di saggio)		Concerto musicale in Napoli, di G. De Simone	260	Discorsi pronunciati nel banchetto della Unione tipografica torinese da G. Massari e dal cav. Pomba	798
— del conte Cittadella Vigodarzese, dei Compilatori. (Num. di saggio)		— in Torino a beneficio delle scuole infantili, di G. Massari	359	Distribuzione de' premi nel pio istituto Foa di Vercelli, di Giacomo Santi	698
— di S. S. Pio IX, degli stessi. (Num. di saggio)		Congressi scientifici in Italia, di G. L. Scolari (N° di saggio)		Don Ramiro — Poesia — traduzione di Fanny Ghedini	471
— del conte Alessandro Saluzzo, degli stessi. (Num. di saggio)		Congresso agrario di Casale, di G. Massari	582	Due ladri — Dramma di S. Savini	42-90-165
— del marchese Cosimo Ridolfi, degli stessi. (Num. di saggio)		— scientifico in Genova, ed esposizione di Belle Arti e Industria, di Davide Chiosone (N° di saggio)	7	Duomo di Modena, di Fr. Manfredini	473
— del prof. Gerbi Ranieri, degli stessi. (Num. di saggio)		— — di G. F. Baruffi	7	Educazione fisica — Cenni di Tom. Gar. 151	
— del marchese Antonio Mazzarosa, degli stessi. (Num. di saggio)		Considerazioni sulla Sardegna, di Pietro Martini	230	Educazione e natura — Commedia di Alberto Nota, e Jolanda di Cipro — Tragedia di Sperduti, di L. Cicconi 53-54	
— del conte Francesco Zambeccari, di Savino Savini	599-615-628-666	Corsa di cavalli nell'ippodromo della R. Mandria di Torino, di L. Cicconi	360	Edoardo Altieri — Racconto di Domenico Carutti	205-217-235
— di Faiani Carlo, di G. Massari	661	Costumi inglesi, di Giuseppe Massari	164	Elogio storico del prof. Leopoldo Nobili, scritto da Bordé — Cenni di M. Leoni	391
— del card. Ferretti, dello stesso	593	Daniele O'Connell — Cenni di G. Massari 390		Episodio Corso, di C. Cantù	135
— del barone Arcovito Luigi, di Mariano d'Ayala	470	Definitivo scioglimento della questione riguardante la via Anglo-Indianaa traverso l'Europa, di Gio. Ant. Papa	678-694	Esposizione di belle arti in Milano, di Salvatore Rossi	649-662
— di artisti contemporanei Veneziani, di Federico Wlten	597-684-708	Degli arcivescovi di Milano, di un laico	60-100-183-214-281	— nell'Accademia Liguistica, di F. Alizeri	633-651
— del barone Costa di d'Ayala	470	Degl'Israeliti e della civiltà, di G. Dina	826	— nell'I. R. Accademia di Venezia, di un Veneziano	681
Bizzarrie d'uomini celebri, di G. Buglione	124	Dei bagni pubblici in Firenze, del dottore Morelli	518-550	— in Bologna, di Savino Savini	215
Bocche di Cattaro, di Francesco Lanza	302	Dell'Abissinia — Gli Ambà — Salita sul Devra-Damo; dai fogli stranieri	747	— in Torino, di Dom. Carutti 356-375 388	
Brunetti Angelo, detto Cicruacchio, di G. Massari	641	Dell'antico Lazio, di Castreca Brunetti	614	— dei prodotti d'industria in Venezia, di Francesco Lattari	574
Brusselle. — I Compilatori	261	Della schiavitù presso gli antichi ed i moderni, di Spirito Corsini	167	Estratto di lettera di Cesare Cantù	596
Busto del Pontefice Pio IX, di L. Costa	681				
Caffè nazionale di L. Cicconi	831				
Canova. — Cenni di M. Sartorio 684-718-740					
Canti nazionali, di Luigi Cicconi	752				
Cantiere di Varazze, di G. B. Cerruti	377				
Cappella del SS. Sudario in Torino, di Luigi Cicconi	12				
Carme di Stefano Gatti	715				

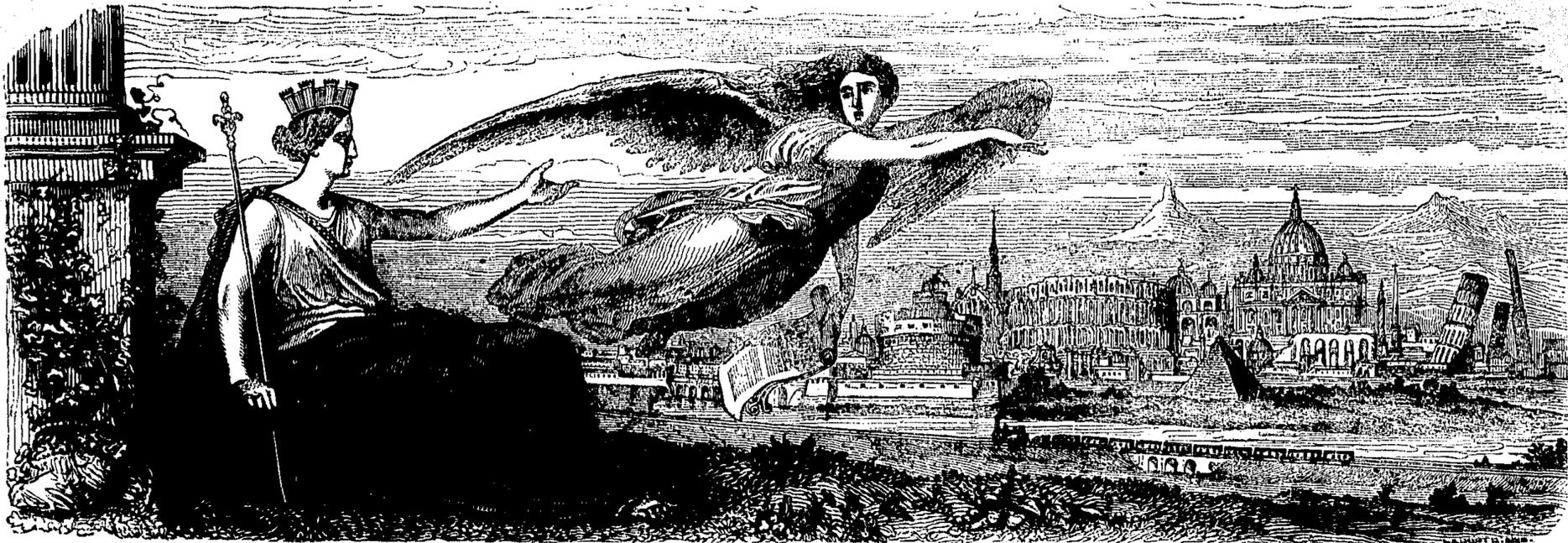
Facoltà di medicina per le donne al Cairo in Egitto.	336	lesia, di D. Carutti	138	Nota Alberto — Critica di L. Cicconi	346
Falò di s. Giovanni, di L. Cicconi	414	Intorno ad un'opinione del sig. Cousin — Lettera del conte Sauli	218	Novembre — Spicilegio enciclopedico	715
Febbraio — di Giulio Visconti	81	Italia — Poema di Rogers, traduzione di Gustavo Strafforello. 742-778-810-827		Nuova arma di Roma, di G. Massari	645
Ferrara, di Pietro Rossi	615	<i>Tre fratelli d' Enrico</i> , del Dr. Gio. Lana	711	Nuova Zelanda. I Compilatori	75
Festa del 5 febbraio in S. Marino — di s. Effisio in Cagliari; di P. Martini 197-411		I Veneziani al lido, di F. Stella (N° di saggio). La chiromanzia — di Farfarello	64	Nuovo monumento a Cristoforo Colombo, di Luigi Costa	649
— popolare in Lugo, del D. Ghinassi	522	L'addio alla vita — Sonetto, traduzione di Ruggiero Bonghi	164	Opere da farsi, ossia proposta di argomenti agli scrittori italiani, di Savino Savini	74
Feste di s. Gio. Battista in Firenze, di G. Chiarini	486	La donna e gli animali suoi prediletti, di L. Cicconi	288	Origine del Tanaro, di Angelo Nani	698
— del 10 xbre 1847, di Davide Chiossone	805	La lega italiana, di G. Massari	737	Oscura iscrizione dinanzi la chiesa di S. Domenico in Napoli, di Scipione Volpicella	714
Fez; dai giornali stranieri	125	La legge sulla Polizia, dello stesso	785	Ottobre — di Giulio Visconti	656
Filosofia del progresso, e delle sue tendenze in Italia, di G. Strafforello	10	La luce del gasse, di Luigi Cicconi	512	Overbeck Federico, estratto da una notizia del conte Laderchi	756-779
Firenze e il Savonarola, di P. A. Paravia	536	La luna sulle rovine di Roma, dello stesso	144	Palazzo di Diocleziano in Spalatro, di F. Lanza (N° di saggio).	502
Firenze, Pisa e Alfieri — 4 sonetti di G. Del Re	24	La musica e l'aria, dello stesso	528	— di Teodorico in Ravenna. I Compil.	436
Fioraia di Firenze, di Gedeone Daziani	333	L'Andalusia — Estratto dai più recenti viaggi in Ispagna	327	Papirografia. Gli stessi	551
Filosofia moderna — Pasquale Galluppi, di Ruggiero Bonghi	149-185	La patria risorta — Inno di Met. Ioannini. La penitente — Poesia di A. De Lauzières	502	Pasceggiate solitarie — Poesie di G. Prati; cenni critici di Domenico Carutti	442
Fondazione di un istituto classico italiano, di Giuseppe Fiorelli	107	La Persia moderna; dai fogli stranieri 264-283		Perchè i poeti sono esclusi dalla repubblica di Platone, di L. Cicconi	704
Frammento delle memorie di una modista, di Luigi Cicconi 560-592-640-688-736-784-799		La poesia delle strade ferrate e delle navi a vapore, di L. Cicconi	176	Perchè le maschere vanno in disuso, id.	88
G. Ferrari — Cenni critici di G. Lana	429	La R. Compagnia Sarda sul teatro di Modena, di G. Sabbatini	96	Pergamena di Arborea — Cenni critici di Pasquale Tola	715
Generosità e fortuna — di D. Bertolotti. 220-237		La Rosa d'oro, di Luigi Cicconi	816	Per la recuperata salute del Re, Carmo di Davide Bertolotti	827
Gennaio — di Giulio Visconti	1	Le Alpi, di L. Cicconi	608	Per l'istituzione della Guardia civica — Ode di Fanny Ghedini	538
Gioconda — Novella di Cesare Cantù	24	Le lattivendole veneziane, di Luigi Stella	690	Pescarmona Giovanni — Cenni del professore Giulio	437
Giorgione — Estratto da una notizia di Cesare Cantù	731	Le mode italiane — Inno in prosa di Domenico Carutti	730	Pietro di Cortona, di Francesco Guidi	680
Giovanni da Procida — sonetto di M. G. Guacci-Nobile	24	La natura umana — Poesia di L. Stella	359	Pio IX — Canzone di E. L. Scolari	606
G. Picodella Mirandola, di M. Sabbatini 567-583		La Rua o il Corpus Domini di Vicenza, di Ambrogio da Milano	372	Pitagora, di Pietro Guidobono	683
Giovanni Marghinotti ed un nuovo suo quadro, di L. Rocca	182	La suora della carità — Cantica della marchesa Teresa Bernardi	252-268	Pitture antiche in Apri, di Castr. Brunetti	254
Giovanni Dupré — Cenno di G. Chiarini	198	Le dighe de' lidi Veneziani, di L. Stella	757	Poesia in Italia, di Pietro Martini	539
Giudizio dei posteri sull'età presente	298	Le nuove riforme, di G. Massari	703	Ponte sospeso sulla Scrvia, di Fr. Rovelli	278
Giugno	353	Lettera ad un giovane artista, di L. Grossi	404	Porta del molo in Genova, di F. Orsolini	326
Gli organetti, di L. Cicconi	191	— al sig. Picci di Giambatt. Giutiani 795-806		Portenti dell'industria, specialmente nelle strade ferrate, di Cesare Cantù 518-535	
Golfo di Trieste, di Vicent. Brumbian 634-682		— di Aleati Napoleone al prof. Berutti 132		Pranzo a Cobden nel casino Borghesi a Firenze, di Giovanni Chiarini	309
Greenwich — Lettera di Gio. da Millesimo 189		— di Mariano d' Ayala	782	Pregliera di Maria Salviati nella tragedia <i>Filippo Strozzi</i> di G. B. Niccolini	516
I Caffè di Torino, di Domenico Carutti	421	Lettere di Pasquale Paoli — Cenni di Domenico Carutti	267-279	Pretorio di Como, di Cesare Cantù	631
I Carnevali milanesi, di Ambr. da Milano	119	Le tre sorelle — Ode di L. Cicconi	752	Processione del <i>Corpus Domini</i> in Firenze. I Compilatori	406
I castelli in aria, di L. Cicconi	464	Lezioni di storia, di Savino Savini	394	Progetto di nuovo sistema per le strade ferrate, di Luigi Vanuccini	474
I cavalli di bronzo in piazza S. Carlo di Napoli — di G. Del Re	84	L'industria umana — Due sonetti di L. Cicconi (N° di saggio).	103	— di strada ferrata fra il Lago Maggiore e quello di Costanza, di Dogliotti	262
Il Caucaso; dai fogli stranieri	621-635	Lisbona — Novità inglesi — Parlamento inglese — Corte inglese; lettere di Gio. da Millesimo	667	Pronostici sulla temperatura atmosferica, di Waldeck	523
I Colli di Roma, di Luigi Cicconi	352	L'ordine pubblico, di G. Massari	721	Proposta di opera filantropica, del visconte di Corménin	766
I Contrabbandieri veneziani, di Fed. Wlten 472		L'ultima sera di carnevale in Venezia, di Federico Wlten	180	Rallegramento patrio — Ottave di Desiderato Chiaves	815
Idee generali sulla storia, di Gustavo Strafforello	379-395-406	Luglio — Spicilegio enciclopedico	431	Regio teatro in Torino la sera del 26 dicembre 1846, di L. Cicconi	16
Idee principali sulla riforma che invocano i medici e chirurghi, del Dr. Turchetti — Cenni del Dr. Trompeo 619		L'ultimo giorno di carnevale e il 1° di quaresima in Trieste, di Dall'Ongaro	187	Relazione dei lavori della sezione di Archeologia e Geografia al IX Congresso, lettera di Cesare Cantù	697
<i>I due Spagnuoli</i> — Novella del conte C. Balbo, N° di saggio, e pag. 8-21-35-58-68		Luigi Camoens — di P. Pesce	279-293-311	Re Manfredi, critica di Luigi Cicconi	414
Il carnevale in Bologna 1847 — Sestine giocose di Cesare Masini	122	L'ultimo giorno di carnevale in Modena, di Francesco Manfredini	174	Reminiscenze del Carnevale, dello stesso	128
Il Diavolo nelle belle arti, di L. Cicconi	72	Madagascar, i Compilatori	92-103	Resoconto della festa di ballo a beneficio dei poveri, di Luigi Rocca	100-123
Il castello di Verzuolo, di Gandi	568	Maggio — di Giulio Visconti	283	Restauro alla guglia del duomo di Milano, di Cesare Cantù	247
Il fine dell'anno — Poesia di F. Ghedini	1	Manicomio di Genova, di D. Chiossone	647	Rettificazione all'articolo sulle pitture antiche in Apri, di Castruca Brunetti	731
Il fuoco sacro — Ode di E. Cesia (N° di saggio).		Martinez de la Rosa, di Pietro Pesce 548-570		R. Cobden in Bologna, di G. Massari	342
Il gran sasso d'Italia, di P. S. Leopardi	25	Marzo — di Giulio Visconti	145	— — in Genova, dello stesso	71
<i>Il mago della barba bianca</i> , novella di Davide Bertolotti	441-458	Massena — dell'avv. Carlo Eugenio Rossi	829	— — nell'Accademia dei Georgofili — lettera di Stefano Dupré	362-378
Il maggio — Poesia di Fanny Ghedini	279	Massimo d'Azeglio in Roma, di G. Massari	129	Rivista di poesie nazionali e di opuscoli politici, di G. Massari	830
Il Mediterraneo, di Luigi Cicconi	384	Menzini ed i suoi poemi didascalici, di P. A. Paravia	37-87	Riforma dei consigli civici di Sardegna, di Pietro Martini	150
Il merluzzo e l'aringa — Storia commerciale dei compilatori	199-219	Meo Patacca e Ciceruacchio, di L. Cicconi	768	Ròcca di Scandiano, di Gio. Vecchi	670
I misteri dei bagni, di L. Cicconi	480	Meteor (alcune), dei Compilatori	27	Rosa Govona — Poesia di Fanny Ghedini	327
Il natale di Roma, di G. Massari	310	Metodi musicali dei signori Wilhem e Rossi, dell'avv. Carlo Gorgi	438	Rossini Gioach. — Cenni di C. Mellini 645-678	
Il Nilo e sua inondazione — spicilegio enciclopedico	729	Ministri del re di Prussia, di G. Massari	454	Ruine italiane, di Luigi Cicconi	704
Il nuovo pianeta Astrea — Canzone di Giuseppa Maria Guacci	103	Moda	48-80-192-240-448	Russell (lord) John, e Peel (sir) Roberto, di Giuseppe Massari	517-538
Il ritorno del Re — Inno del prof. Bertoldi	782	Monumento del Tasso in Roma, di P. Rossi	692	Santuario di Graglia, del P. F. Gallo	779
Il ruscello — traduzione di F. G.	94	— al can° Cottolengo, di Luigi Costa	661	Santuario d'Oropa, di Gustavo Avogadro	454
Il Serraglio; dai fogli stranieri	763	— a Pietro Leopoldo in Pisa — di G. Tabani	312	Scoperta del prof. Viglioli di Parma, di M. Leoni	251
Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco, di Vicentello Brumbian	246-278-410	— da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo, di F. Alizeri	5	Sculture di Stefano Buti — Cenni sdi Giulio Visconti	677
Il 3 9bre 1847, di Pietro di Santa Rosa	733	— eretto in Vicenza ad Andrea Palladio, di T. Follengo	53	Scuole gratuite di chimica e meccanica in Genova, di D. Chiossone	825
Il 4 Dicembre 1847, dello stesso	794	— al re Carlo Alberto, di A. Burdin	747	Sentenza di Ugo Foscolo sull'antica letteratura greca e romana del prof. E. Rezza	695
Imboschimento delle montagne del Varo, di Dogliotti ingegnere	282	Monumenti ai grandi uomini — Orazio Nelson — Piazza Trafalgar; i Compil.	130	Serie iconografica numismatica dei più illustri Italiani, di L. Cicconi	134
Inaugurazione del monumento al canonico Cottolengo — I Compilatori	743	— niniviti; i Compilatori	172	Sette Sonetti a Dante — di P. C.	157
— d'un monumento a Bernardino Galliani, di Gustavo Avogadro	134	Musaico della <i>Cena</i> di Lionardo, di G. Mugna	325-342	Settembre — I Compilatori	576
Indirizzo attuale delle lettere italiane del prof. E. Rezza	566	Museo anat. di Modena, di G. Sabbatini	551	Società dell'Oceania di G. B. Cerruti	653
Ingresso dell'arcivescovo Bartolomeo Romilli, di Ignazio Cantù	619	— lapidario di Modena, dello stesso	781	— promotrice di Belle Arti in Torino, di Davide Bertolotti	339
Inni a Carlo Alberto	718	Navigazioni del fiume delle Amazzoni, di Gio. Ant. Papa	554	Soggetti di storia patria trattati da artisti genovesi, di F. Alizeri	228
Inni due di Gustavo Strafforello	743	Necrologia dell'arciduca Carlo d'Austria, di Ignazio Cantù	341	Sonetto — <i>Due lagrime di Pio IX</i> , del Dr. Serafino Belli	94
Inno a Carlo Alberto, cantato nel teatro Carignano di Torino — L. Cicconi	711	— del cav. Em. Barberi di G. Giordano	203		
— nazionale dei Sardi	731	— della marchesa Carina Bellone, del teol. Savio	219		
— popolare, di C. G. Del Grosso	778	— di due artisti Valsesiani, del Dr. Lana	503		
— di B. Muzzone	746	— del canonico Graziosi, di G. Massari	673		
— cantato dal popolo romano il 1° gennaio 1847	35	— del cav. di Gresy, di F. Lavy	27		
Inondazione di Roma il 9, 10 e 11 dicembre 1846, di Tomaso Tomasoni	17	— di Carmignani Gio., di G. Massari	308		
In morte di Tommasini — Ode di Ughi Carlo	78	— di Gazzeri Gius., di Stefano Dupré	454		
<i>In soffitta</i> — Scena di D. Chiossone 136-157-171		— di Basilio Puoli, di S. Balzacchini	581		
Insurrezione di Grecia contro il dominio turco — Canti inod. di Agost. Cagnoli 747		— di Giuseppe Gené, di G. Massari	474		
Intolletto e amore — Nuove liriche di Ce-		— di Carlo Marengo, di G. Briano	247-266		

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

- ABELLI tool. Giuseppe, Ragionamento per la decretata erezione d'un monumento al P. Beccaria . . . 94
- ALBERI Eugenio, Del Papato e dell'Italia, discorso . . . 702
- ALBINI P. L. Enciclopedia del diritto, ossia introduzione generale alla scienza del diritto. = Id. Discorso per l'inaugurazione della cattedra di enciclopedia e storia del diritto. 222
- AMBROSOLI Franc. Prose edite e inedite. 270
- AMBROSOLI can. Ambrogio, Il cittadino e la patria, Orazione. = Id. I servi, Orazione . . . 334
- Antologia italiana, Giornale di scienze, lettere ed arti. N° di saggio, e pag. 15-94-142-190-238-318-382-478-526-606-686
- APORTI cav. ab. Ferrante, Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantili . . . 94
- Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti inediti o rarissimi, riguardanti la storia d'Italia. Tomo IV. . . 382
- ASCHIERI Gio. Andrea, Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova, colla giunta dei nomi, dei casati ecc. 654
- AVETRANI, Dr. Felice. — Memorie per servire alla vita di Michele Medici . 574
- AVOGADRO ab. Gustavo, Storia del santuario di N. S. d'Oropa. = Id. Sulla vita e sulle opere di Bern. Galliani — Illustrazione di due carte vercellesi a conferma dell'origine italiana della Casa di Savoia . . . 510
- BALBO Cesare, Sommario della storia d'Italia dalle origini sino al 1814. Edizione terza, più compiuta, corretta ed ampliata . . . 45
- BANDINI Sallustio Antonio, Discorso economico; edizione dedicata a Riccardo Cobden . . . 350
- BARUFFI G. F. Viaggio in Oriente . . . 446
- BERTINI cav. B. Relazione del XIV Congresso scientifico francese tenutosi in Marsiglia 1846 . . . 398
- BERTOLOTTI Davide, Il Salvatore. Poema. 382
- BORRÉ Pier Antonio da Bobbio, L'armenia e l'uomo, e due altri canti, ecc. 654
- BOTTO cav. G. D. Catechismo agriologico. 126
- BOZZELLI cav. Disegno di una storia delle scienze filosofiche in Italia, dal risorgimento delle lettere sino ad oggi . . . 510
- BRUNETTI Angelo (Cicirucchio), popodi Roma — Biografia . . . 702
- CALEFFI Giuseppe, Dottrine fondamentali di un corso elementare di teoretica e pratica filosofia, ecc. 254
- CAPPA Anacleto, Sullo stato morale, intellettuale ed igienico dell'asilo di carità in Garlasco nell'anno 1846. ivi
- CAPPA Saverio, Inno a Pio IX . . . 670
- CAPPI conte Alessandro, Prose artistiche e letterarie. Parti due . . . 14
- Ravenna nel giorno 23 agosto 1846 — Descrizione . . . 158
- CARCANO Giulio, Traduzione di tre tragedie di Shakespeare, *il re Lear*, *Amleto*, *Giulio Cesare* . . . 686
- CARENA Giacinto, Prontuario di vocaboli appartenenti a parecchie arti, ecc. 350
- CARNIGLIA Giac. Poesie italiane e latine. 398
- CARO G. F. A. Corso elementare di filosofia all'uso dei collegii di Francia. Traduz. di Antonio Contrucci. 622
- CARUTTI Domenico, *Velinda*, tragedia . 62
- CATTANEO Carlo, Alcuni scritti. 3 vol. 174-606
- Ode in morte di Alberto Nota. 350
- Pensamento della popola di Sardegna. 159
- CERESETO G. B. delle Scuole Pie, Poesie. = Id. *Marino Faliero* e *I due Foscarei*, tragedie di Byron . . . 46
- Ragionamento storico sull'Italia nel medio evo, per servire d'introduzione alla lettura di Dante . . . 158
- CERONI Riccardo, Giangiacomo Moro, ossia Milano nel 1630 . . . 286
- CHIOSSONE Davide, Dio a Pio IX, e Pio IX a Dio — Canti biblici. . . 686
- CIBRARIO Luigi, Storia di Torino . . . 222
- COBIANCHI Carlo, Il regno vegetale e l'uomo — Carme . . . 638
- COLLEGNO prof. Giacinto, Elementi di geologia pratica e teorica, destinati principalmente ad agevolare lo studio del suolo d'Italia . . . 446
- COLLETTA Pietro, Storia del reame di Napoli dal 1825 al 1846 . . . 142
- — della Campagna d'Italia del 1815, opera postuma . . . 318
- COMPAGNI Dino, La cronaca fiorentina, la diceria a Papa Giovanni XXII ed alcune rime . . . 175
- Corona di fiori poetici italiani del secolo XIX, ecc. . . 238
- COSTA Lorenzo, *Cosmo* — Saggio di poema . . . ivi
- CROZET-MOUCHET Giuseppe, Jean Armet de Brogny — Notices historiques du XIV siècle . . . 702
- DALL'ONGARO Franc. Opere complete . 478
- DALMAZZO Claudio, La prima deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo, ecc. ecc. . . 46
- D'AYALA Mariano, Letture del soldato italiano, cavate da antichi e moderni autori, ecc. . . 94
- — Le vite de' più celebri capitani napoletani, dalla giornata di Bitonto sino ai di nostri . . . 142
- DEGLI UBERTI Vinc. Del frangeonda galleggiante, ecc. = Sul fiume Sarno. = Delle lodi e dei pregi delle osservazioni di An. Corrado. = Sulla bonificazione della valle superiore del Sarno. = Sui canali navigabili. 222
- DELPINO Filippo, Manuale di calligrafia; metodo compiuto di G. Carstairs, detto americano, ecc. . . 654
- DEL POZZO Lorenzo, Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura, ecc. . . 158
- DE RENZI Salvatore, Risposta al tema: Sui mezzi di migliorare l'educazione medico-chirurgica in Italia. 558
- DEROSI Gio. Battista, Del più acconcio metodo d'insegnamento medico-chirurgico in Italia. Risposta al tema proposto dal cav. Trompeo. 638
- EDGEWORTH, Rosmonda, racconto tradotto in italiano da Bianca Milesi Mojon . . . 238
- ELENA Domenico, Relazione del corso di metodica dato dai prof. Garelli e Troja. = Id. Della istruzione popolare in Genova . . . 175
- Epigrafi, Poesie e Lettere per le solenni feste in Sant'Elpidio a Mare, ad onore di Pio IX P. M. . . 62
- FABI-MONTANI conte Francesco, Panegirico al Pontefice Pio IX nel giorno del suo solenne possesso alla Basilica Lateranese . . . 158
- FAVA Angelo, L'educatore di se stesso, ossia studii elementari di scienze, lettere ed arti . . . 542
- FERRUCCI Caterina, Della educazione morale della donna italiana . . . 831
- GIAMBULLARI Pier Francesco, Storia dell'Europa dal DCCC al DCCCXVIII . 46
- GIAMPIERI ed AIAZZI, Frammenti del Rinaldo Ardito di Ludovico Ariosto. 206
- GIORDANO Antonio, Compendio ragionato storico, cronologico ecclesiastico, civile e politico . . . 831
- GIULIO C. I. Quattro lezioni sul sistema metrico decimale. = Id. Sunti delle lezioni di meccanica applicata alle arti . . . 14
- GONELLA Costanzo, Canti . . . 478
- GRAVINA Gianvincenzo, — Della ragion poetica e della tragedia . . . 46
- GUERRAZZI P. D. Scritti . . . 494
- INVREA F. Discorsi sulla pubblica ricchezza, ossia su di quanto la costituisce, ecc. . . 158
- JOHNSTON Giacomo, Catechismo di geologia e di chimica agraria . . . 126
- JUSSIEU (di) Adriano, Elementi di botanica e di fisiologia vegetale. Versione di G. B. Delponte . . . 62
- LARGHI cav. Bernardino, Estirpazione e rescissione delle ossa, convertita nella estrazione della loro parte ossea rigenerata dal perostio conservato, ecc. . . 446
- — Immobilizzazione dell'occhio nelle operazioni chirurgiche — Estratto dalla Gazzetta Piemont. = Nuovo metodo (sotto-cutaneo) pel disgiungimento del braccio dalle spalle, e per la rescissione dell'omero . 206
- L'educatore — Giornale di educazione e d'istruzione. Fasc. 1, 2, 3, 4 . . . 190
- LEONI cav. Michele, Orazione alla Santità del venerando Pontefice Pio IX . 158
- Le virtù del popolo — Fatti ed azioni generose nazionali. Calend. pel 1847 . 46
- LYTTON-BULWER, La Francia sociale, letteraria e politica . . . 126
- MACCIA (nobile) Raimondo, La Cenci, canti due, con altri scritti . . . 686
- MALVICA Ferdinando, Discorso pronunziato nella inaugurazione del consiglio generale della provincia di Molise, 1 maggio 1847 . . . 574
- MAMIANI Terenzio, Dialoghi di scienza prima . . . 14
- MARTINI Cav. Pietro, Pergamena d'Arborea illustrata. . . . 590
- MASINI Cesare, Raccolta completa di poesie giucose . . . 175
- MASSEI conte G. La scienza medica della povertà, ossia la beneficenza illuminata. . . . 638
- MATTEUCCI Carlo, — Lezioni di fisica . . 526
- MERLO prof. Felice, Prelezione per l'inaugurazione della cattedra di filosofia del Diritto. = Id. Per l'inaugurazione della cattedra di Diritto pubblico ed internazionale . . . 462
- Metrologia comparata, ridotta a comune intelligenza, ecc. ecc. . . 510
- MICHELOTTI Giovanni, Introduzione allo studio della geologia positiva . . . 62
- MINGHETTI Marco, Della riforma delle leggi frumentarie in Inghilterra, e degli effetti che possono derivarne al commercio italiano. — Discorso . 318
- MONTANELLI avv. Giuseppe, Introduzione filosofica allo studio del Diritto commerciale . . . 270
- MONTI Vincenzo, Prose e Poesie . . . 542
- MORI prof. F. A. Scala penale del diritto toscano . . . 350
- NICCOLINI G. B. *Filippo Strozzi* — Tragedia. 590
- NISCIA (di) Annibale, Storia civile delle scienze e lettere del R. di Napoli. 14
- Notizie economiche statistiche sulla provincia di Casale, ecc. in occasione del V Congresso gen. dell'Agraria. 684
- NOVARESE Ignazio, Descrizione di un anemometro di nuova invenzione, e di un mulino a vento. . . . 638
- Omaggi e voti . . . 318
- Omaggio poetico pel centenario natale del P. Giuseppe Piazzi. 16 luglio 1846 . 350
- Onori funebri al cav. Alberto Nota, resi dalla civica amministrazione di Cuneo . . . 366
- PAGANO Carlo, Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia. . . 382
- PAPA Giuseppe, Cenni sul commercio contemporaneo di Genova . . . 398
- PARINI Giuseppe, Versi e prose, con un discorso di Giusti . . . 238
- PARODI Pietro, Fiori d'Italia. . . . 222
- PESTALOZZA Alessand. Elementi di filosofia. 190
- PETITTI conte di Roreto, Delle più probabili e future condizioni del commercio ligure . . . 206
- PETRUCELLI Ferdinando, *Ildebrando* — Cronache del secolo XI . . . 702
- PIZZOLI avv. A. Orazione alla Santità di Papa Pio IX . . . 158
- POETI Maurizio, Dell'abuso del salasso, e dei danni cagionati da quello. . 174
- POLIDORI Filippo Luigi, Versi alla patria di lirici italiani dal secolo XIV al XVIII . . . 590
- PORZIO Camillo, — Opere arricchite di schiarimenti per C. Monzani . . . 254
- PRATI G. Passeggiate solitarie — Nuove Poesie . . . 366
- PROVANA cav. L. G. Studii critici sovra la storia d'Italia a' tempi del re Arduino . . . 46
- QUAGLIA cav. Zenone, Prospetto per ordine alfabetico dell'attuale industria fabbrile e manufattrice genovese. . . . 494
- RAGAZZONI Rocco, Repertorio d'agricoltura e di scienze economiche ed industriali — Nuova serie, tomo V. 126
- RAGGIO G. B. F. Volgarizzamento delle opere di Gaio Crispo Sallustio . . . 494
- RAMOGNINI Francesco, Primi canti. . . 46
- REGNAULT Elia, Storia d'Irlanda dalla sua origine sino al 1845 — Traduzione di G. B. . . . 302
- Relazione dei lavori pella Commissione piemontese . . . (per continuare gli studii sulla pellagra), presentata al IX Congresso italiano . . . 622
- Rendiconto della terza gen. le adunanza degli ascritti alla pia opera del Patronato dei carcerati ecc. . . . 462
- REVERE Giuseppe, *Sampiero* — Dramma storico. . . . 30
- RICCI march. Vincenzo, Relazione della Commissione delle viti e del vino. 286
- Rivista europea, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti 14-62-110-206-366-478-526-574
- Roma nel giorno 8 settembre 1846 — Lettera di un curato di campagna al proprio vescovo . . . 110
- ROSINI Giovanni, Canto per l'esaltazione di Pio IX al Pontificato . . . 158
- SABBATINI Giovanni, Alessandro Tassoni alla corte di Francesco I d'Este — Quadro drammatico . . . 190
- SANVITALE conte Giovanni, Nozioni popolari teorico-pratiche d'agricoltura ad uso del territorio Parmigiano. 334
- SAVONAROLA fra Girolamo, Sermoni e Prediche . . . 142
- SCHLIPF I. A. Istruzione popolare sui comizi, ecc. ecc. Versione di Vegetti-Ruscalla . . . 448
- SCIALOJA avv. I principi d'economia sociale esposti in ordine ideologico. 366
- SELMI prof. Francesco, Annuario italiano di chimica e di fisica dell'an. 1846 . 574
- SERRISTORI, Sulle scuole elementari o popolari — Lettere ad un amico . 318
- SIMONETTI Onofr. Filosofia di Dante contenuta nella Divina Commedia . . 398
- SISMONDA cav. Angelo, Notizie e schiarimenti sulla costituzione delle Alpi piemontesi . . . 174
- Eugenio, Descrizione dei pesci e dei crostacei fossili nel Piemonte . . 526
- SOBRERO Ascanio, Pel riapimento delle scuole di meccanica, chimica e geometria applicata alle arti — Lezione proemiale . . . 334
- STAGNOLI Giacomo, Metodo razionale per la coltura dei bachi da seta. . . . 238
- Studii sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo . . . 702
- THIERS Adolfo, Storia del consolato e dell'impero di Napoleone. Vol. VI . . 302
- TOMMASEO Nicolò, Desiderii sull'educ. 206
- TROMPEO Benedetto, Cenni medici. = Alcune poche parole sulla peste orientale, ecc. = Brevi parole sopra il prossimo Congresso scientifico in Genova. = Conghieltture sulla pellagra . . . 430
- VALERIO Lorenzo, Rendiconto delle cose operate nel seno dell'associazione agraria nel 1846 . . . 238
- VANNUCCI Alto, Di Catallo, Tibullo e Properzio — Discorso. . . . 558
- VENTURA P. Gioacchino, Omelie sopra i misteri, le dottrine e gli esempi contenuti nella Passione di G. C. 334
- Idem, Elogio funebre di Daniele O'Connell . 590
- VIGNATI Cesare, Memoria sopra alcune divulgatissime mummificazioni, e sul nuovo trovato del prof. Paolo Gorini . . . 270
- VOLPICELLA Scipione, Della vita e delle opere di Francesco Capececolatro — Discorso . . . 46

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N.º 1.º — SABBATO 2 GENNAIO 1847.

G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 30 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Ai Lettori.—Il fine dell'Anno.—Gennaio. Un'incisione. Cronaca contemporanea. — Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi. Ritratto di Pio IX. — Palazzo del Quirinale, e Piazza di monte Cavallo a Roma nelle sere dell' 47 e 48 luglio 1846. — Monumento da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo. Una grande incisione. — Ottavo Congresso scientifico in Genova nel settembre 1846. — Statua di Machiavello del Prof. Bartolini. Un'incisione. — I due Spagnuoli. Novella di un Maestro di Scuola. Quattro incisioni. — Della Filosofia del progresso o delle sue tendenze in Italia. — Cappella del SS. Sudario in Torino. Monumento di Emanuele Filiberto. — Monumento di Carlo Emanuele II. — Bullettino Bibliografico. — Regio Teatro di Torino. La sera del 26 dicembre 1846. — Strenne artistiche in Torino. — Rebus.

Ai Lettori.

Il titolo di questo giornale ne indica bastevolmente lo scopo. Ma per noi la più cara parte del mondo è l'Italia; e questa vogliamo con particolare amore illustrare. I giornali che prendono il titolo d'Illustrazioni in Inghilterra, in Francia e in Germania, benchè si allarghino a tutte le contrade e a tutte le nazioni del mondo nelle loro descrizioni ed incisioni, non pertanto consacrano i tre quarti delle loro colonne alle cose ciascuno del suo paese e della sua nazione. Questa sola considerazione è valevole a mostrare la necessità di un giornale di tal fatta in Italia, ove non essendovi un centro unico, ma bensì tanti centri quante sono le capitali de' vari Stati, è generale desiderio che sorga un' opera periodica, la quale sia come un nesso comune tra que' centri diversi. Chi non ha udito il lungo lamento del non sapersi in Napoli ciò che si stampa in Torino; in Roma ciò che si dipinge o scolpisce in Milano o in Venezia? Quanti nomi e quanti fatti già celebri nella meridionale Italia, ed ignoti ancora nella settentrionale, o viceversa? Offerire uno specchio fedele delle presenti condizioni dell'Italia in ogni generazione di sapere e d'industria, ecco adunque il precipuo nostro intendimento, il quale non esclude anche l'illustrazione delle cose anteriori, in quanto s'appartengono alla gloria italiana.

Grande ed onorata impresa noi assumiamo; ma grave talmente che quasi sembra volerci omeri allantei a sorreggerla. Nondimeno tanti conforti ed aiuti concorrono a rinfrancare ed a moltiplicare le nostre forze che allontanano da noi perfino il timore di soccombere sotto l'immenso carico. E di fatto, sin dal settembre trascorso noi presentammo il programma della nostra opera ai dotti Italiani adunati in Congresso a Genova, affinché ne giudicassero l'importanza, l'opportunità e l'utilità. E da tutte le labbra noi non udimmo che voci di stimolo, d'incoraggiamento e di lode. La quale approvazione, uscita dal fiore de' patrii ingegni, cancellò dal nostro animo ogni dubbiezza, e v'infuse l'alacrità che nasce da una ben fondata speranza.

Ci rivolgemmo poscia a voce o in iscritto, a' più chiari in-

telletti della penisola, spiegando ad essi più particolarmente il nostro intendimento, e richiedendoli di efficace assistenza; ed essi, quasi universalmente, ce la promisero, accompagnando la loro promessa co' più amorevoli sensi.

Aggiungasi a ciò che da ogni lato e tuttodi ci giungono liste di sottoscrizioni ed offerte di cooperazione. Laonde senza esitanza possiamo dire che ogni cosa sembra arridere al buon successo di quest'opera, per la quale non risparmieremo nè tempo, nè fatiche, nè spese. Tocca ora all'universale de' lettori l'accoglierla favorevolmente. Opera italiana, essa vien raccomandata agl' Italiani: come adunque temere che l'albero da noi piantato non venga a portare bei frutti?



(Gennaio).

Eccone intanto il primo Numero. Ponga mente il lettore alla malagevolezza che sempre s'accompagna ai principii delle ardue imprese, e tenga per fermo che la nostra seguirà la più certa legge del vero progresso, ch'è il continuo miglioramento.

I COMPILATORI.

Il Fine dell'Anno.

L'anno scorse! ed una rosa
Sul mio capo inaridì:
Chi rintegra l'orgogliosa
Primavera de' miei dì?

L'anno scorse! e giovinezza
Un suo vezzo a me involò;
Chi rintegra la freschezza
Ch'è sul volto a me brillò?

L'anno scorse! e una speranza
Del mio cor travolse in sé;
Chi rintegra la fidanzata
Di un pensier che più non è?

O virtù! tu sola i fiori
Serbi intatti ad ogni età;
Tu rintegri i rosei arbori
Di una incolume beltà.

A una speme fuggitiva
Non s'attrista la virtù;
Ma di nuova luce avviva
Il pensier che non è più.

FANNY GREDINI (*).

Gennaio.

E già son quasi di cristallo i fiumi
E invece dell'erbetta, per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiacci.

PETRARCA

Scorgete voi questo vecchio malinconico, ravvolto in grossi panni, con lunga barba flagellata dalle gelide aurette, che si soffia in sulle dita della mano destra per riscaldarle, che tiene sotto il braccio sinistro un fascio di legne, e regge colla man sinistra la seure con che testè le ha troncate? Egli è il Gennaio, rappresentato al modo degl'iconologisti. L'urna da cui sgorga una copiosa fonte e su cui tiene i piedi, esprime il segno d'Acquario in cui entra il Sole a' 19 di questo mese. Gli Anglo-Sassoni, in ciò più gai, figuravano il Gennaio sotto le sembianze di un uomo assiso a mensa, in atto di tracannare una tazza di spumante cervogia. Essi volevano con ciò significare che i piaceri della mensa giovano sopra tutto a rallegrare la mestizia del fitto verno, che in questo mese principalmente imperversa.

Ecco il vento fra noi, la neve e il gelo
Spoglia, lega, discecchia, imbianca e ingombra
Gli arbor, l'onde, gli augei, la terra e il cielo,
E la luce del sol soggiace all'ombra.

La pioggia intorno
Vedove e nude son, canuti i monti,
Torbi i fiumi e i ruscei, gelati i fonti,
Breve, aspro, freddo e nubiloso il giorno.

LUIGI ALAMANNI.

(*). Giovinetta che in Bologna scrive pensieri poetici e veri in belli e gentili versi. Di Lei si leggono troppo poche cose, essendo modestissima e non curandosi di aver grido di poetessa; e il mondo letterario, come sappiamo, non cerca sempre i migliori, ma grida nella tromba più spesso quei che hanno fame di fama e vanno incontro a lui.

E nondimeno è questo il mese in cui principia il carnevale, il mese de' teatri, delle veglie, de' balli e dell'amore.

Amor compone
E connubi e famiglie e tetti e ville,
E si dell'aspro ed inamabile verno
Bella portando e trionfal vendetta,
La nemica stagion convertito in oro.

GIUS. DANBIERI.

Più gravi pensieri desta anche questo mese, si terribile da un lato e si piacevol dall'altro.

A città ricovrano i diletanti
D'ogni mollezza e voluttà seguaci.
Folli non sanno quai pensier no scorga
Tanta del verno maestade, e tanta
Del mondo solitudine! La mente,
Fatta dei sensi peregrina, il guardo
Figge più dentro alle segrete cose,
E a più sublime volo alza le penne.
Ella e secoli e mondi oltre varcando,
All'origin de'tempi, a vasti regni
D'eternità s'affaccia, e si ritorna,
Quasi nave da pelago infinito,
A porto di scienza e di virtute.

Lo stesso.

Il gennaio è pur anco il mese in cui la carità più largamente e più amorevolmente si esercita. Al vedere

Di neve e di giel carca
L'ignuda terra, e il ciel colmo d'orrore,

l'uomo si sente più naturalmente tratto ad aver pietà di quegli infelici che, oltre il freddo, soffrono anche la fame, e si avvera l'antico assioma:

Non ignaro del mal, no prendo spiro
A soccorrere i miseri.

Nel calendario romuleo non c'erano che dieci mesi. Numa ve n'aggiunse due, gennaio e febbraio. E gennaio (*ianuarius*) intitolò da Giano (*Ianus*), antichissimo nume italico, a cui si dicevano affidate le chiavi del cielo, e che ora veniva rappresentato bifronte ed ora quadrifronte: - bifronte cioè, per esprimere colle sue due facce di giovine e di vecchio il tempo passato e il tempo futuro: - quadrifronte per simboleggiare le quattro stagioni, della cui successione si compone l'anno. E veniva Giano anche più chiaramente rappresentato come preside dell'anno dai dodici altari, simbolo dei dodici mesi introdotti da Numa, in mezzo a' quali s'innalzava la sua statua.

Il dì primo del gennaio è il capo dell'anno, e quindi il giorno delle visite, degli omaggi, de' felici augurii e degli agognati regali. I quali regali chiamansi strenne, perchè ad essi presiedeva appo gli antichi Romani la dea Strenna (*Strenna*, *Strenia*).

Riferita vien l'origine delle strenne a Romolo ed a Tazio che regnarono congiuntamente su Roma 747 anni avanti l'era cristiana. E narrasi che Tazio avendo preso per buon augurio alcuni ramoscelli troncati in un bosco sacro alla dea *Strenua* cioè la dea della Forza, stati a lui presentati il primo giorno dell'anno, come segni di pace e di concordia tra i Romani e i Sabini, quest'usanza divenne un rito. I Romani si facevano regali, augurandosi scambievolmente buon anno. Questi regali che prendevano il nome di *Strennae*, erano principalmente composti di datteri, di fichi, di confetti, ecc. Si portavano pure le strenne agli imperatori ed a' magistrati. I Greci, assoggettati ai Romani, tolsero da questi l'uso delle strenne, il quale non cessò più mai in Europa, e vive tra noi quasi colla freschezza dei tempi antichi.

Tra le strenne moderne, famose per vaghezza, per lindura e per galanteria, nessuna supera od anche agguaglia la *Ghirlanda di Giulia*. E poichè questa è una rarità già illustrata dal dotto Huet vescovo di Avranches, e che tuttora sussiste, tenuta in grandissimo pregio come monumento della condizione delle arti e delle lettere al suo tempo, c'importa darne un breve ragguaglio.

Giulia d'Angennes, figliuola di Carlo d'Angennes, marchese di Rambouillet, era celebre per la sua bellezza, per le sue grazie, pel suo ingegno e per l'eroica intrepidezza con che aveva indefessamente assistito un suo fratello, colpito dalla pestilenza che allora desolava Parigi e di cui egli morì vittima nelle braccia dell'incomparabile sua sorella.

La casa di Giulia, la cui madre era pur celebre per virtù ed ingegno, potea chiamarsi una specie di accademia, un convegno di quanto eravi in Parigi di più riguardevole, per grado e per senno, anzi poco meno che un tribunale le cui decisioni si tenevano per infallibili in quanto a merito ed a buon gusto. Con tanti pregi non fa meraviglia che Giulia fosse l'argomento di mille voti, e che i più grandi signori del regno la desiderassero in moglie. Ma ella aveva contragenio pel matrimonio e soleva dire che non intendeva come una donna potesse a sangue freddo darsi un padrone. Nel novero de' suoi pretendenti eravi il marchese di Galles, che poi fu duca di Montausier, e che a furia di costanza, ma non senza l'aiuto della regina vedova e del cardinale Mazarini, venne finalmente a capo di sposarla nel 1643, dopo parecchi anni d'adorazione. Nel primo giorno di uno di questi anni (1653) egli le regalò la famosa *Ghirlanda* che venne composta nel modo seguente. Egli fece dipingere separatamente in miniatura tutti i più bei fiori allor noti sopra pezzi di carta velina di uguale grandezza, in modo che sotto ogni pittura rimanesse uno spazio bastevole a scrivervi un madrigale relativo al fiore dipinto e in lode di Giulia; indi pregò i migliori poeti e i più begli ingegni di Parigi di comporre que' madrigali a cui contribuì egli pure; tutto ciò ottenuto, fece scrivere da un calligrafo lodatissimo sotto ciascun fiore il corrispondente suo madrigale, e finalmente fece legare il tutto in un volume colla massima magnificenza, apponendovi per titolo *Ghirlanda di Giulia*. Questo è il dono che la bella e ritrosa Giulia trovò sulla sua tavoletta il dì primo del gennaio 1653, o come altri dicono, 1654. Tra i fiori dell'ingegnosa *Ghirlanda* eravi la viola mammola con un epigramma di Desmarests che traduciamo assai liberamente in questi versi:

Molesta, timidetta e vergognosa,
Nasco tra l'erbe e sto tra l'erbe ascosa:
Ma se posar potessi in sul tuo seno,
Lieta di sì bel soglio,
Cangeroi l'umiltà tutta in orgoglio.

Giulia, divenuta duchessa di Montausier, conservò per tutta la sua vita questa *Ghirlanda*, che poi passò alla duchessa di Uzez, sua figliuola. Morta costei, il manoscritto fu venduto dagli eredi per quindici luigi. Passò poscia in varie mani; un certo Guignat lo cedette al sig. di Vallière per 780 lire. Finalmente il sig. Payne, libraio di Londra, lo comperò per 14,500 lire. In che mani ora trovisi questo prezioso manoscritto noi lo ignoriamo. Probabilmente non uscì più dall'Inghilterra, ove stanno, per la maggior parte sepolti ne' castelli signorili, tanti tesori di lettere e d'arti.

Termineremo con una facezia. - Un gran signore aveva un intendente che ogni anno, il primo dì del gennaio, veniva come di ragione, ad augurarli il buon capo d'anno. In cambio di regalar l'intendente, come faceva ad ogni altro in quel giorno, il gran signore gli diceva: « Io vi dono tutto ciò che mi avete rubato nell'anno ». E l'intendente si ritirava, facendogli profondissimo inchino.

GIULIO VISCONTI.

Cronaca contemporanea.

Nel dar principio alla pubblicazione di questo giornale i Compilatori credono debito loro avvertire i lettori che parte prima ed essenziale di esso sarà una cronaca di notizie contemporanee, la quale, a tenore della promessa già fatta dagli editori, darà ragguaglio minuto ed esatto di tutti le novità storiche e letterarie, scientifiche ed artistiche che occorrono in ogni provincia italiana. Noi stenderemo adunque, ogni settimana, fedele e schietta narrazione delle cose italiane ed a tal uopo ci avvaleremo delle notizie che ne saranno riferite da' corrispondenti centrali stabiliti dagli editori in ciascheduna città primaria d'Italia. In cotai modo ne verrà fatto raggiungere uno scopo, a parer nostro, importante ed utile davvero, quello cioè di far consapevoli gli abitanti di una parte d'Italia di tutto quanto succede nelle altre, e dar opera così efficacemente a sgravare gl'italiani dal brutto ed antichissimo peccato, di che vengono a ragione tuttodi biasimati, vale a dire di ignorare all'intutto le cose patrie. Noteremo solamente che il nostro ragguaglio non sarà compiutamente perfetto ed uniforme, se non quando i corrispondenti avranno ben capito lo spirito con che è dettato questo giornale, e l'ordine secondo il quale le materie saranno in esso disposte. Laonde ne' primi numeri oltre alle notizie della settimana ed anche della quindicina, gitterem pure uno sguardo sommario sulle condizioni di ciascheduna provincia d'Italia, affinché il lettore sia meglio in grado di estimare e giudicare le notizie che in seguito verremo raccontando.

La nostra cronaca sarà divisa in due parti, una spettante alle cose italiane, e l'altra che esporrà succintamente le notizie di tutte le parti di Europa e del mondo civile, e che ricaveremo dalle gazzette straniere, per quanto spetta però alla preta e semplice narrazione di fatti e non alla polemica; di che facciamo esplicita e formale dichiarazione.

ITALIA.

STATI SARDI. — Parecchi giornali italiani ed esteri hanno tenuto soventi volte discorso de' progressi, che già da qualche tempo si son venuti attuando nel nostro Piemonte, mercè la sollecita e vigile saviezza di un monarca naturalmente inchinevole al bene ed anzi tutto Italiano; ed a noi rincresce non poco che la naturale brevità di questa cronaca non vieti ragionare alla distesa di cosiffatti progredimenti, e dar contezza alla spicciolata delle presenti condizioni del Piemonte, promettitrici di migliore avvenire, delle quali ne sarà quindi mestieri discorrere per le lunghe in articoli speciali. Intanto notiamo il singolare incremento acquistato dalla pubblica istruzione mercè le cure ed i saggi provvedimenti del marchese Alfieri di Sostegno, cui piacque a S. M. il Re Carlo Alberto affidare il grave e difficile carico di presidente del magistrato supremo degli studii. L'università torinese fu arricchita di una cattedra di *istituzioni bibliche e teologiche*, di una *dei principii razionali del diritto*, e del *diritto pubblico ed internazionale*, di una *di procedura civile e penale*, di una *d'enciclopedia ed introduzione alla scienza generale del diritto*, di una *della teoria delle prove civili e criminali*, di una *di economia politica*, di una *di storia militare italiana*, di una *di meccanica industriale*, e di una *di chimica applicata alle arti*, alle quali tutte si è parimenti aggiunta una cattedra destinata ad insegnare le nozioni di codice civile necessarie a coloro che intendono a diventare notari e causidici. E stata pure istituita una cattedra di *metodica*, la quale ha per iscopo d'insegnare i migliori e più provvidi metodi d'istruzione e di educazione a coloro che intendono battere la difficile e laboriosa carriera dell'insegnamento, e col medesimo intendimento sono state ordinate parecchie scuole di pedagogia in Genova, in Novara, in Saluzzo, in Vercelli ed in Cuneo. L'università genovese fu alla sua volta non ha guari arricchita di una cattedra di *chimica applicata alle arti*, alla quale è stato preposto il dottor Michele Peyrone, che saprà adoperare con frutto a pro della patria le vaste cognizioni chimiche da lui acquistate ne' laboratorii de' primi chimici di Francia e di Germania.

Una società privata ha raccolto i mezzi necessari per fondare un collegio (il cui rettore è il sacerdote Pelleri) destinato ad istruire i giovani che si avviano a carriere non universitarie. L'insegnamento teorico delle scienze veterinarie, forestali ed agrarie è stato pur di recente congiunto con l'insegnamento pratico delle medesime scienze nel villaggio della Veneria, poco discosto da Torino, ove già da molti anni esistono le reali scuole pratiche di equitazione e di artiglieria. Accanto ai miglioramenti praticati nell'istruzione pubblica rammenteremo le fondazioni di nuovi stabilimenti di beneficenza, l'ergastolo, le carceri penitenziarie di Alessandria e di Oneglia (nella prima delle quali si noverano 600 cellule), l'il-

luminazione a gas, già quasi antica in Ciampieri, ora introdotta in Torino, in Genova ed in altre città di provincia, cui Novara aveva dato da qualche anno l'utile esempio; il grandioso ponte sulla Sesia vicino a Vercelli, quello sul Tanaro vicino ad Alba, ed il magnifico ospedale militare di Torino che sarà per costare intorno a 2 milioni ed ottocentomila franchi, e che potrà essere atto a contenere poco meno di un migliaio di letti. Di tutto ciò noi verremo mano mano discorrendo in appositi articoli, e così faremo pure per quanto spetta a continui miglioramenti che si van facendo nelle costruzioni di tutte le città del Piemonte e soprattutto di Torino, ove già si è principiato a dar opera a molti ampliamenti nella regione di Vanchiglia, nella parte meridionale della città compresa tra il Po, il viale del Re, la strada reale di Nizza ed il viale di S. Salvatore, e nella parte di ponente tra Porta Susina e la guglia del padre Beccaria; onde la superficie di questa capitale sarà niente meno che raddoppiata.

A suo tempo terren parimenti discorso de' progetti di strade ferrate (una delle quali avrà da traforare il Monte Cenisio, ed un'altra farà la bella Genova porto di mare della Svizzera e di Germania) non che dello svilupparsi delle idee e degli affetti patrii e di quel gran moto d'industria agraria e manifatturiera generato da' comizii agrarii e da quelle società che pari all'*Enologica*, testè sancita da S. M., intendono a conseguire bello e santissimo scopo, promuovere cioè la prosperità morale e materiale degli Stati sardi, metterli alla pari con le nazioni più civili del resto d'Europa e dare così esempio utile e fruttifero di ottimi risultamenti a tutte le altre provincie della nostra penisola.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Le inondazioni che tanto lutto hanno arrecato in molti siti del Piemonte, hanno pure, comechè in grado minore, fatto molti guasti nella ubertosa e vicina Lombardia, ove la feracità della terra è quasi imagine visibile del facile e svegliato ingegno degli abitanti non che della naturale e schietta bontà degli animi loro. Le piogge dirotte, che dopo una cocentissima estate, cominciarono sullo scorcio dello scorso settembre, produssero a metà di ottobre un trabocco de' fiumi cispadani, che fu aumentato non poco dal vento sciroccale del 18 e 19 dello stesso mese. Il Lago Maggiore, ch'è il gran serbatoio delle acque alpine ad occidente del Milanese, era alzato il giorno 19 ottobre a m. 4,57 sopra lo zero dell'idrometro di Sesto Calende, al qual segno non arrivò, a memoria di uomini, se non nel 1840. Ne venne estremamente gonfiato il Ticino, che n'è lo scaricatore, ed il Po turgido anch'esso per le sciolte nevi e pe' rigurgiti della foce, cacciò esso Ticino verso Pavia, dove si alzò a m. 3,76, cioè m. 0,55 più che nel 1859 ed appena m. 0,44 meno dell'inondazione del 1705, la più alta di cui si abbia memoria. Nella provincia Pavese la piena salì da m. 0,40 a m. 0,80 all'incirca sopra la piena del 1859; a Piacenza salì su questa medesima piena di m. 0,27; a Cremona le acque crebbero di m. 0,25 di più che nell'inondazione del 1801 e tutto il Lodigiano da ultimo fu interamente inondato. La piena diminuí alquanto dopo il giorno 20 dell'anzidetto mese, ma poscia nuovi rinforzi di piogge occorsi dal giorno 27 al 30 produssero nuovi e più forti pericoli. In tanta disgrazia fu vera fortuna, che non gonfiassero in proporzione l'Adda, l'Oglio ed i torrenti transalpini, dimodochè il lago di Como non ebbe se non una piena ordinaria e quindi poco pericolosa. I danni ed i guasti sono indubitatamente molti e lamentevoli, ma giova a conforto di tanta sciagura notare che il Po ed il Ticino non carreggiano nè ciottoli, nè sabbie, e quindi non lasciano se non melma, la quale può tornare di molto giovamento alla fecondità del terreno.

Le sussistenze sono oggidì universalmente rincarite in tutta Lombardia, e comechè l'agevolezza degli arrivi forestieri non faccia temer carestia, nondimeno il prezzo del pane, delle civaie e delle grasse è cresciuto di molto. Le patate malconce dalle piogge sono di cattiva qualità, ed in molti siti appaiono segni precursori di quel terribile morbo che tanta miseria e tanto squallore produce nell'Europa settentrionale, e massime nella povera Irlanda: nè bene arrise il raccolto delle castagne, parte sì importante dell'invernale sostentamento de' montanari.

Ai 19 novembre morì l'arcivescovo di Milano Carlo Gaetano cardinal Gaysruck, che da 28 anni reggeva quella diocesi. Il 10 dicembre gli si fecero solenni esequie, e il cadavere imbalsamato fu portato in giro per la città accompagnato da tutto il clero. Ma della vita di codesto pio e venerabile principe della Chiesa sarà tessuto apposito racconto in lungo articolo sulla storia de' vescovi milanesi. I vescovadi di Pavia e di Brescia son parimenti vacanti a cagione della morte di monsignor Tosi e di monsignor Carlo Domenico Ferrari, il quale fece erede de' suoi beni il seminario bresciano, e lasciò in dono la somma di trentamila lire austriache all'*Istituto di arti e mestieri di san Barnaba* fondato e diretto dal canonico Ludovico Pavoni, ad oggetto di ricevere ed istruire i fanciulli che escono dalle scuole infantili, fino all'età di anni diciotto. E a cosiffatte perdite ultima si aggiunge quella del conte Federico Confalonieri morto il 10 dicembre in un villaggio svizzero a piè del San Gottardo. Uno de' nostri compilatori stretto da vincoli di affettuosità e riverente amicizia coll' illustre trapassato scriverà alcuni cenni sulla vita di lui in uno de' prossimi numeri di questo giornale.

In Lombardia correva una moneta milanese, il cui tipo è la lira, pari a 77 centesimi di franco; la quale fu pure adoperata in tutta quella parte del Piemonte che già appartenne al ducato di Milano, fino al giorno in cui fu messo in attività il provido statuto che obbliga a fare i contratti in lire nuove di Piemonte. I Francesi non ebber forza di ridurre i Lombardi a bandire l'uso delle milanesi monete, onde colle lire italiane e co' napoleononi d'oro continuarono ad aver corso i 16, i 20, i 50 soldi, gli scudi, gli zecchini e le doppie. Gli Austriaci sopraggiunsero e portarono la loro moneta il cui tipo (che è quello dell'impero germanico *ad normam conventionis*) è il fiorino, di lire 2,61 italiane; ma siccome egli era affatto impossibile ordinare di smettere la moneta del regno d'Italia, così questa fu tollerata e si disse espressamente che i contratti poteano farsi in lire milanesi, italiane od austriache. Non è da dire quanta confu-

sione nascesse da cosiffatti regolamenti, quanto agiotaggio sulle monete, quanta incertezza ne' contratti! Una lira austriaca equivaleva dapprima a soldi 22 1/2 di Milano: ora equivale a 24, ma se la cangiata in spiccioli di rame avete il valore di soldi 25: se sono cento insieme le valutano lire 122 di Milano e soldi or più or meno. In campagna la lira vale di più: di più nel Bresciano, e di più nel Bergamasco. La lira austriaca è divisa in 20 karantani: e per riguardo alla divisione decimale la lira lombarda (così chiamavasi la lira coniatata in Lombardia) fu divisa in 100 centesimi, collo sconcio però che invece di seguirvi i millesimi, i diecimillesimi ecc., seguono gli 1/87. Le disposizioni del governo non furono sufficienti a porre efficace rimedio a cosiffatto scompiglio monetario, e quindi i privati hanno pensato a provvedervi da loro. Un bel giorno i rivenduglioli si accordarono di non ricevere più gli antichidieci soldi; e siccome a' popolani che vogliono davvero una cosa, torna impossibile far mutar determinazione, così le monete di 10 soldi non furono più adoperate. E, son ora pochi giorni, i caffettieri han dichiarato concordemente non voler più adoperare se non monete austriache: dimodochè se gli altri bottegghieri ed i merciai imiteranno codesto esempio, la moneta lombarda sarà per addiventare dappertutto la stessa ed uniforme.—I caffè milanesi son molti e ben addobbati, e massima parte della gioventù milanese tuttodi vi si riduce a passatempo ed a cianciare. Nel caffè detto del Cova, avvi un salotto nel quale può capire molta adunanza di persone, ed infatti tratto tratto vi si danno academie. Una recente fu testè data dal noto improvvisatore Bindocci, ed il manifesto ebbe cura di far consapevole il pubblico che il salotto sarebbe stato appositamente riscaldato. Fra' temi proposti il poeta estemporaneo lesse uno il cui titolo era *l'esultanza de' Cracoviani per essere aggregati all'impero austriaco*. Il tema naturalmente rimase allo stato di proposta.

Se da Milano passiamo non furono sufficienti a porre efficace rimedio a cosiffatto scompiglio monetario, e quindi i privati hanno pensato a provvedervi da loro. Un bel giorno i rivenduglioli si accordarono di non ricevere più gli antichidieci soldi; e siccome a' popolani che vogliono davvero una cosa, torna impossibile far mutar determinazione, così le monete di 10 soldi non furono più adoperate. E, son ora pochi giorni, i caffettieri han dichiarato concordemente non voler più adoperare se non monete austriache: dimodochè se gli altri bottegghieri ed i merciai imiteranno codesto esempio, la moneta lombarda sarà per addiventare dappertutto la stessa ed uniforme.—I caffè milanesi son molti e ben addobbati, e massima parte della gioventù milanese tuttodi vi si riduce a passatempo ed a cianciare. Nel caffè detto del Cova, avvi un salotto nel quale può capire molta adunanza di persone, ed infatti tratto tratto vi si danno academie. Una recente fu testè data dal noto improvvisatore Bindocci, ed il manifesto ebbe cura di far consapevole il pubblico che il salotto sarebbe stato appositamente riscaldato. Fra' temi proposti il poeta estemporaneo lesse uno il cui titolo era *l'esultanza de' Cracoviani per essere aggregati all'impero austriaco*. Il tema naturalmente rimase allo stato di proposta.

Se da Milano passiamo non furono sufficienti a porre efficace rimedio a cosiffatto scompiglio monetario, e quindi i privati hanno pensato a provvedervi da loro. Un bel giorno i rivenduglioli si accordarono di non ricevere più gli antichidieci soldi; e siccome a' popolani che vogliono davvero una cosa, torna impossibile far mutar determinazione, così le monete di 10 soldi non furono più adoperate. E, son ora pochi giorni, i caffettieri han dichiarato concordemente non voler più adoperare se non monete austriache: dimodochè se gli altri bottegghieri ed i merciai imiteranno codesto esempio, la moneta lombarda sarà per addiventare dappertutto la stessa ed uniforme.—I caffè milanesi son molti e ben addobbati, e massima parte della gioventù milanese tuttodi vi si riduce a passatempo ed a cianciare. Nel caffè detto del Cova, avvi un salotto nel quale può capire molta adunanza di persone, ed infatti tratto tratto vi si danno academie. Una recente fu testè data dal noto improvvisatore Bindocci, ed il manifesto ebbe cura di far consapevole il pubblico che il salotto sarebbe stato appositamente riscaldato. Fra' temi proposti il poeta estemporaneo lesse uno il cui titolo era *l'esultanza de' Cracoviani per essere aggregati all'impero austriaco*. Il tema naturalmente rimase allo stato di proposta.

In BRESCIA è stata di fresco terminata la fabbrica di un nuovo ospedale, il quale sarà di capacità doppia di quella dell'antico: e di siffatta opera vuolsi tributare meritata lode allo zelo ed all'accorgimento del signore Antonio Pitozzi, amministratore degli ospedali Bresciani, e precipuamente all'animo nobile e caritatevole del signor Bernardo Bellotti, il quale fece largo e generoso dono per provvedere alla costruzione dell'anzidetto stabilimento. La città di Brescia del resto è riccamente provvista di stabilimenti di beneficenza, d'istruzione ed anche di divertimento: ne basti il dire che si mantien quivi a pubbliche spese un giuoco del pallone, e che di recente fu fabbricata una cavallerizza, la quale una alla nuova porta di san Giovanni, arrega bello ornamento a quella bellissima fra le città lombarde.

Il pittore Gabriele Rottini ha riaperto quest'anno scuola serale di disegno, la quale è frequentata da 40 alunni, in massima parte mestieranti: e nell'ultima esposizione fatta nell'Ateneo bresciano il 15 dello scorso settembre furono veduti ed ammirati parecchi he'saggi di arte di quei buoni giovani. Dell'Ateneo ne verrà fatto di parlare alla distesa in articolo apposito, e per ora accenneremo soltanto che i membri di quel dotto consesso intendono a rendere di ragion pubblica la descrizione del *Museo patrio*.

Di PAVIA, della Università sua famosissima e del grande ospedale farem parimente menzione speciale ed offriremo ai nostri lettori il disegno di una nuova aula, che è stata inaugurata al principio di questo nuovo anno scolastico, le cui colonne son tanto grosse che tutti dicevano vedendole «bisognerebbe cacciar via dall'aula le colonne, perchè vi sia «spazio bastevole per gli studenti».

La città di LODI si fa bella di fabbriche private e tra esse primeggia il palazzo Barni-Corradò, testè recato a fine. Si va proseguendo la costruzione della dogana, ed in breve si sarà finito d'incanalare le acque colatzie, onde poi ottenere un migliore selciato nelle strade della città: ove si è pure ordinata la illuminazione a gas ed addette 530 mila lire austriache alla costruzione di una caserma. Noti sono i bellissimi dipinti della chiesa della B. V. Incoronata, opere di Anton Fossato detto il Borgognone e di Albertino e Calisto Piazza da Lodi. Questi furono non ha guari incominciati a restaurare e si spera fra non molto ripigliare il lavoro in modo soddisfacente. Antichissime pitture importanti non men per la storia che per l'arte si conservano nella chiesa di san Francesco, e quel vandalismo che irriverentemente si esercita in Italia e fuori, e contro il quale noi bandiremo sempre la croce in queste pagine, stava per manometterle, se il sig. Cesare Vignati non avesse energicamente oppugnato quel barbaro divisamento.

Il lodigiano Agostino Bassi, noto pe'suoi lavori sul baco da seta e sulle malattie di questo prezioso verme, ha quasi perduto la vista: non però la lena del lavorare è venuta meno in lui, ed in un recente opuscolo trattò della malattia delle patate, del colera, della pellagra ecc. inclinando a riporre la

cagione di cosiffatti morbi in alcuni insetti. Il giovane Gorini, parimente lodigiano, ha inventato un modo economico di imbalsamazione, e mercè un sussidio accordatogli dalla Facoltà medica di Pavia si è adesso recato in Parigi affinché i dotti chimici e fisiologi di quella capitale sanciscano coll'autorevole loro giudizio la sua scoperta. Intanto l'Accademia fisico-medico-statistica di Milano scriveva il nome del Gorini nel novero de' suoi corrispondenti, e addimostravasi con ciò non solamente proclive a decorarsi di nomi illustri, ma larga eziandio d'incoraggiamenti a coloro che promettono addiventare illustri.

VERONA ha perduto il suo Zamboni, il cui nome suona abbastanza chiaro fra i cultori delle scienze fisiche, a' quali è ben conta la *pila secca*, ch'è una modificazione particolare da quel fisico arrecata alla pila voltaica.

MANTOVA si allegria d'aver scelto a podestà il conte d'Arco, noto all'Italia per l'amor suo alle arti belle ed alle patrie illustrazioni, il quale sta pubblicando alcune aggiunte a' suoi studii economici intorno al municipio mantovano, e va preparando un lavoro sulla famiglia Arrivabene, una delle più cospicue di Mantova; alla quale accresce lustro il conte Emilio Arrivabene, egregio pittore che pur ora finì un dipinto figurante sant'Antonio che implora da Ezzelino la liberazione di Guglielmo Camposampiero; quadro da collocarsi nella basilica di Sant'Andrea, e del quale offriremo quanto prima disegno ai nostri lettori.

Ed a concludere questi brevi cenni sulle cose lombarde darem notizia di un fatto che tornerà indubitamente graditissimo a tutti gli amatori delle patrie glorie. E pur noto come il cessato regno d'Italia avesse in Milano istituito una scuola di musaico per far allievi e per far tradurre in pietra la *Cena* di Leonardo da Vinci. Sopraggiunti gli Austriaci, mandarono quel gran lavoro in Vienna, ove l'incertezza del sito in cui collocarlo il fè tenere nelle casse fino ad ora. L'Imperatore ha finalmente condisceso a permettere che quel lavoro si collocasse nella Chiesa degl'Italiani a Vienna, ed il famoso litografo Luigi Pichler fu incaricato di riparare ai guasti arrecati dal tempo a quel mosaico. Fu scelto un disegno opportuno, e ormai l'opera è finita, talchè per l'Epifania credesi sarà collocata ed inaugurata. E di tuttociò noi daremo la descrizione e gli appositi disegni.

GRAN DUCATO DI TOSCANA. — Con *motuproprio* fatto il 28 novembre scorso, S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ha ordinato l'istituzione in Pisa sotto il patronato dell'ordine di san Stefano, nel palazzo che anticamente serviva alla Carovana, di una scuola normale teorica e pratica con convitto a fine di formare professori e maestri di scuole secondarie. «L'A. S.», dice il *motuproprio*, è convinta che nelle variate circostanze «de'tempi non potrebbero gli avanzi dell'Amministrazione» dell'ordine ricevere più nobile e generosa destinazione».

Con altro *motuproprio* in data dello stesso giorno S. A. ha istituita una commissione che dovrà presentarle a capo di un anno un piano generale d'insegnamento accomodato a'bisogni ed alle condizioni civili ed economiche del paese, lochè torna a dire un piano di scuole elementari, secondarie e superiori, da stabilirsi dalle inferiori sino alle città principali colla gradazione dai minori ai maggiori studii, per diffondere, quanto più sia possibile, la istruzione elementare in tutti i ceti, e preparar bene i giovani all'insegnamento universitario. Cosiffatto provvedimento del principe è stato universalmente commendato, e tanto più piacque che ne era grande ed urgente il bisogno. Uomini dotti e ragguardevoli compongono l'accennata commissione, fra i quali van nominati il padre Inghirami ed i professori Ferrucci e Mazzoni; e sol rinerisce a moltissimi che a codesti nomi non sia congiunto quello di *Rafaèle Lambruschini*.

Una nuova cattedra di Storia della medicina è stata pur di recente istituita in Firenze, ed il carico di essa fu affidato al professore Francesco Puccinotti, il quale finora aveva insegnato nell'Ateneo pisano la clinica medica. L'istituzione della cattedra e la scelta dell'eloquente professore han riscosso il plauso di tutti.

La notte del 12 dicembre è morto in Firenze all'età di anni sessantotto il general maggiore comm. Cesare Fortini, comandante supremo delle truppe del gran ducato, uomo caro alla milizia, ed amministratore operoso ed integerrimo. Chi sia destinato a succedergli è tutt'ora ignoto e le opinioni dividonsi fra il colonnello Francesco Caimi, capo dello Stato maggiore generale, il colonnello Francesco Trieb comandante del reggimento di fanteria Real Ferdinando, ed il conte Luigi Serristori attuale governatore di Pisa, il cui nome è giustamente onorato in tutta Italia ed altrove.

In Pisa è stato di fresco dato alle stampe per ordine del governo, che ha anticipato il danaro, il primo volume di un'opera intitolata *Annali delle Università toscane*. Questo tomo è diviso in due parti, quella delle scienze noologiche cioè e quella delle cosmologiche. Nella prima parte son da notarsi specialmente due discorsi del Centofanti, uno *sulla verità delle cognizioni umane*, l'altro *di una formola logica della filosofia della storia*; i *cenni d'una monografia de' delitti e della sua applicazione pratica alla legislazione ed alla giurisprudenza penale* del Carmignani; le *Memorie intorno alla vita ed ai dipinti di Francesco Traini ed altre opere di disegno de' secoli XI, XIV e XV* di Francesco Bonaini, e da ultimo tre lavori di Pietro Capei, *l'illustrazione, cioè, d'una carta longobarda dell'anno 762*, un *articolo sopra il volume vi della storia del Diritto romano del Savigny*, ed un *discorso sul metodo di esporre il Diritto romano nella scuola d'Instituta e nella scuola delle Pandette*. Le memorie del Matteucci, del Piria, del Pilla, del Mossotti e di altri formano la parte delle scienze cosmologiche.

Molto è il numero degl'Italiani e degli stranieri distinti venuti a passare l'inverno in Firenze. Fra' primi nomineremo il chiarissimo poeta Giovanni Berchet, il distinto geologo Giacinto di Collegno ed una delle famiglie italiane più ragguardevoli de'tempi nostri, quella de' marchesi Arconati. Fra' secondi nomineremo parecchi inglesi, come il diplomatico sir Woodbine Parish, il generale Federigo Adams; il cav. Herbert, il noto amico di Gualtiero Scott dottor Hogg, il sig. Garrow

che ha voltato in inglese la *Vita nuova* di Dante, Tommaso Adolfo Trollope scrittore di merito, un botanico distinto nipote del celebre Bentham, la signora Trollope, la signora Anna Jameson egregia cultrice delle lettere inglesi e da ultimo la signorina Teodosia Garrow traduttrice dell'Arnaldo da Brescia del Niccolini, il quale alla sua volta ha recato dall'inglese in italiano una immaginosa poesia di quella gentile straniera sul ritratto di Dante scoperto al Bargello.

STATI PONTIFICI. — Il giorno 16 dello scorso giugno, in cui Pio IX fu assunto alla Sede Apostolica, segna oramai il principio di un'era novella nelle condizioni dell'Italia centrale, ed a noi è sembrata opportuna e convenevol cosa l'inserire in questo giornale un racconto circostanziato di tutto quanto è occorso da quell'epoca in giù fino adesso: infrattanto verrem raccogliendo le notizie de' fatti più recenti, e così il nostro lettore potrà avere innanzi agli occhi un quadro fedele ed esatto delle odierne condizioni degli Stati ecclesiastici. Ne par quasi superfluo dire che l'amore e la riverenza dei Romani e dei Romagnoli inverso la sacra persona di Pio IX ben lungi dallo scemare crescono invece di molto ed addiventano più intensi: ed una all'affetto crescon pure la speranza e la fiducia in lui riposte. In Bologna è voce universale che quanto prima il santo Padre provvederà al migliore ordinamento di quella università altra volta già tanto famosa ed illustre ed oggidì ridotta a sì misere condizioni, e che istituirà cattedre di economia pubblica tanto in Bologna che in Roma. In questa ultima città è comparso il manifesto di un giornale intitolato *il Secolo*, in sesto reale stragrande, il quale tratterà in particolar modo di economia politica, d'industria, di commercio, di statistica e di letteratura.

S. E. il cardinale Ostini prefetto della sacra congregazione de' vescovi e regolari ha ordinato con una circolare in data del 27 novembre a' superiori ed amministratori delle comunità religiose e de' luoghi pii nei domini pontificii la compilazione degli esatti e specifici *stati* delle vendite e delle passività di essi corpi morali ed istituti, da presentarsi e verificarsi coi registri del pubblico Censo, poichè Sua Santità nella provvida sua sapienza intende giovare efficacemente al retto andamento di quelle amministrazioni.

L'avvocato Antonio Silvani bolognese, cittadino egregio ed universalmente stimato, è partito di Bologna il dì 8 dicembre alla volta di Imola, di dove una all'avvocato Pietro Pagani si è recato in Roma, per ivi disimpegnare il carico ad entrambi confidato dal sommo Pontefice, di proporre cioè gli spedienti e le riforme più idonee a migliorare le leggi civili e penali degli Stati pontificii.

Le pattuglie cittadine che da oltre un mese corrono notte tempo la città di Bologna han sortito buonissimi ed eccellenti effetti. I furti e le aggressioni hanno cessato ed il costume degli uomini viziosi del popolo sembra fatto più mite, onde essi rispettosamente ed ubbidienti accolgono le ammonizioni della polizia. I capitani della guardia urbana bolognese desideravano di aumentare il loro numero e quello delle pattuglie, affinché a ciascun cittadino toccasse di far guardia più di rado: ma ciò non essendosi potuto fare, i capitani hanno nominato direttamente parecchi vice-capitani ed hanno diviso in più sezioni le numerose loro compagnie.

La carità sembra dover essere la nota caratteristica del regno di Pio IX. Molte famiglie romane trovaronsi contristate da desolante miseria a cagione della inondazione del Tevere avvenuta nella prima metà di questo dicembre, ed il Pontefice raccomandando al cuore de'suoi sudditi quei poveri cittadini ha principiato col conceder loro duemila scudi tolti dal suo peculio privato. A tanto e così magnanimo esempio han degnamente corrisposto i Romani e corrisponderanno gl'Italiani tutti; e Bologna, memore della fratellvole simpatia che in tante occorrenze la capitale le ha addimostrate, ha subito aperta una sottoscrizione a pro dei danneggiati dallo straripamento del Tevere, del quale daremo nel prossimo numero una descrizione testè giunta da Roma colla relativa incisione.

Nella città di FERRARA si sono organizzate pattuglie di guardia civica a somiglianza delle bolognesi e per la medesima ragione per cui il santo Padre accordò ai cittadini di Bologna la perlustrazione notturna della città in compagnie armate. La raccolta di danaro a pro degli annistati romagnoli sommava in Ferrara il giorno 15 dicembre a 800 scudi. Il Consiglio provinciale ferrarese sta per adunarsi in straordinaria seduta, onde deporre ai piedi del S. Padre voti consimili a quelli già fatti dai consigli provinciali di Bologna e di Forlì.

In RAVENNA continuano tuttodi le allegrezze e le feste per l'assunzione al trono del nuovo Capo della Chiesa, ed unico sovrano elettivo d'Italia. I ricordi delle sofferenze passate e delle glorie italiane vivono sempre nella memoria dei Ravennati e crescon negli animi la speranza ed il vigore.

In FORLÌ fu eletta una commissione che dee proporre miglioramenti efficaci agli studii elementari e di ginnasio: i maestri oggidì sono in massima parte ignari del loro mestiere e poco idonei a disimpegnare il delicato e geloso incarico affidato alle loro cure, ond'è che il consiglio comunale forlivese ha proposto la fondazione di una scuola di Pedagogia, rimedio attissimo a schiantare il male dalla radice, ed a purificare le prime fonti della istruzione, la quale e dal santo Pontefice e da'suoi devoti sudditi è riguardata come il puntello più saldo d'ogni civiltà e di ogni morale progredimento.

E qui per questa volta è forza dar fine a questa Cronaca, atteso la copia delle materie e la naturale ristrettezza delle nostre colonne. Come già dicemmo pocanzi, in sul principiare della nostra qualunque impresa n'è toccato parlare di molte occorrenze passate, e quindi lo spazio destinato alla Cronaca de' fatti contemporanei n'è stato diminuito e ristretto. Nel numero susseguente però continueremo l'incominciata rassegna, e presto ci lusinghiamo essere in grado di offrire ogni settimana ai nostri lettori una Cronaca compiuta e ragguagliata delle cose italiane e delle notizie estere.

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX insino ad oggi.

Ora che in ogni cuore italiano ferve più che mai la brama di un avvenire prospero e grande; ora che le speranze si raddoppiano a grado a grado che l'educazione morale e civile del popolo progredisce; oggi insue che ogni miglioramento s'incammina per vie moderate e legali, i più piccoli fatti che avvengono nelle singole parti della penisola acquistano indirettamente un'importanza nazionale: importanza che diviene conseguentemente maggiore, se quei fatti hanno avuta una celebrità popolare, mercè qualche magnanima azione di alcun principe; e più ancora se hanno destato un entusiasmo, una speranza diretta, una mira di progresso e di felicità. Quindi il favellarne, lo scrivere in proposito è sempre un bene, è sempre uno stimolo a promuovere, a mantenere i discorsi e le dispute sul ben essere universale. E noi, intraprendendo la narrazione fedele e completa dei fatti che nel corso di pochi mesi avvennero negli Stati Pontifici, stimiamo di far cosa grata ai nostri lettori; imperciocchè non v'abbia paese in Italia e nel rimanente d'Europa, il quale non provi vivissimo interesse nell'udire il racconto di cambiamenti quasi miracolosi.

Ma per averne un'idea prossima al vero, fa d'uopo rian-dare col pensiero ai passati tempi, fa d'uopo rialzare la pietra che quel popolo ha posta, suggello di dimenticanza, sulle miserie sofferte; e in tanto lutto veder sorgere d'improvviso un Padre che accorre in soccorso di quello strazio, che spezza le catene del carcere, che richiama l'esule derelitto, che lo abbraccia e lo stringe al seno, e gli favella parole di conforto e di pace, dandogli colla sacra promessa il più sicuro pegno d'un avvenire migliore: e quindi immaginarsi quest'uomo coscienzioso, ministro di provvidenza divina, capo della Chiesa militante di Gesù Cristo, venerando per l'aspetto dignitoso e tranquillo, per lo sguardo sereno e ridente da cui traluce un'anima sensibile, candida, aperta, santa. — Fa d'uopo ancora idearsi un popolo magnanimo e generoso, il quale ridedatosi subito dal suo letargo, stringe tutto commosso di gratitudine la mano che si è stesa per beneficiarlo, ed aprendo il cuore ad alte speranze s'incammina tutto fidente nella via del bene, ed in ultimo abbandonasi ad una gioia piena, sincera, affettuosissima, incantaminata, da richiamare l'ammirazione ed il piacere di tutta Italia, la meraviglia e la stima di tutta Europa.

dei porporati, i quali movendo dalla chiesa di S. Silvestro a M. Cavallo entrarono nel palazzo del Quirinale. Questi ministri eccelsi del cattolicesimo avevano in mano il destino di un popolo, il decoro di una religione santissima, l'interesse di un'intera nazione: essi aveano d'uopo dell'assistenza di Dio, e Dio non li abbandonò! —

Poche ore furono sufficienti all'alto scrutinio. La sera del giorno 16 dello stesso mese una moltitudine di Romani erasi adunata sulla piazza del Quirinale, onde scorgere al consueto segnale (*) l'unione o la disparità dei voti nello scrutinio. Era vicinissima l'ave maria, nessun segnale era apparso, un

moto, un andirivieni di preti, di servi, di militari, indicava una novità: il papa era stato creato!

In quella un maravigliarsi di tale repentina elezione, poscia un dimandarsi piano di persona a persona: chi sarà il papa? chi sarà? e niuno poteva rispondere a quella misteriosa interrogazione. — Allora quella folla disunita, vagante, ansiosa, interessata, s'andò restringendo in crocchi, in gruppi, e quivi a fare le più pazze supposizioni, i più strambalati pronostici. I curiosi s'erano spinti fin sotto il gran portone d'ingresso, e ad ogni impiego di corte ripeteano sempre la stessa inchiesta: chi è il papa? Il cardinal Gizzi, disse un tale che lo avea saputo per isbaglio. Gizzi! il cardinal Gizzi è papa! Gizzi, Gizzi, e quel nome passò di bocca in bocca con una celerità indescrivibile e si sparse per entro la città come fatto certissimo.

Era un malinteso; ma non per questo ne venne meno onore al virtuosissimo porporato, il quale era già cognito al popolo per fatti che attestavano la bontà del suo cuore, l'altezza della sua mente.

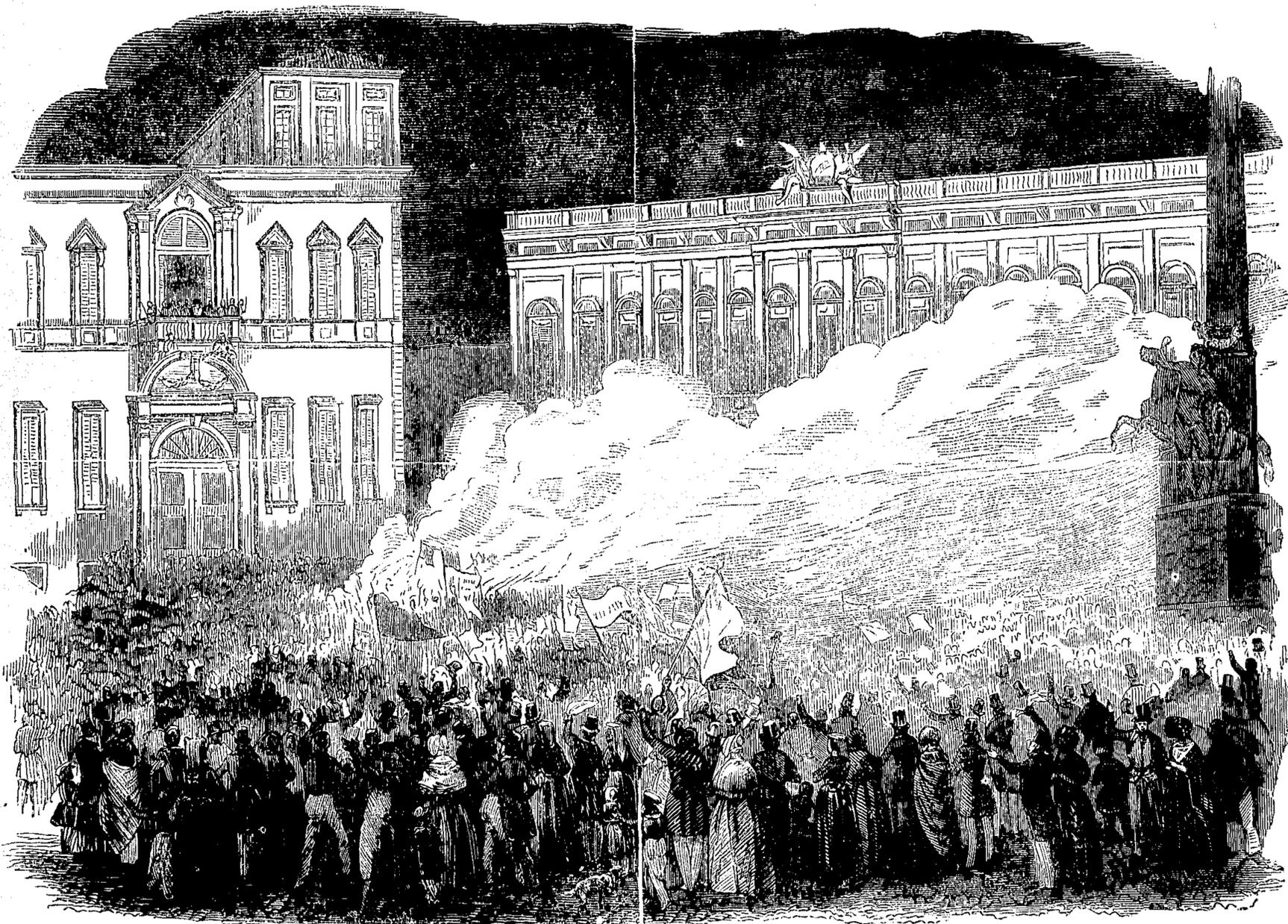
Quella sera non si pubblicò, secondo il costume, il nuovo eletto, sicchè il popolo si ritirò tranquillo, aspettando ansiosamente l'indomani onde verificare co' proprii occhi quel fatto che tanto importava alla sua futura felicità.

Verso le 9 antimeridiane del giorno seguente la gran piazza di Monte Cavallo assiepata di gente presentava all'occhio una veduta sorprendente. La voce che avea predicato eletto il cardinal Gizzi erasi totalmente cambiata; l'esaltato era il vescovo d'Inola, l'E.mo Giovanni Mastai-Ferretti di Sinigaglia. Il popolo aspettò nel massimo silenzio che il nuovo Gerarca si presentasse alla loggia del gran palazzo. Allora si vide atterrare il muro che chiudeva il passaggio alla loggia, e comparire il Cardinal Camerlengo, annunciando pontefice l'immortale Pio Nono: poco dopo tutti i cardinali erano nella loggia; agli evviva di loro rispose il popolo spontaneamente: viva Pio IX! —

Quell'uomo destinato da Dio a ristorare questo popolo, quell'uomo che ha fatto piovere tante lagrime di gioia e di gratitudine, quell'uomo che ha guadagnati tanti cuori, che ha destate tante speranze, quel vero ministro della legge del vangelo, finalmente comparve esso pure in sul davanti della loggia, e si mostrò al popolo che lo ammirava in tutta la sua dignità pontificale. Un applauso unanime, spontaneo, clamoroso, salutò il novello pontefice al suo apparire: egli benedisse devotamente il suo popolo.



(S. S. Papa Pio IX.)



(Palazzo Quirinale e Piazza di monte Cavallo a Roma nelle sere delli 17 e 18 luglio 1846).

§. I. L' ELEZIONE.

Terminate le funebri onorificenze fatte alla spoglia mortale di Gregorio XVI, i cardinali si chiusero in conclave il giorno 14 di giugno 1846 inverso le due pomeridiane. Una folla di popolo era accorsa a vedere la solenne processione

(*) Le schede sulle quali i cardinali segnano il loro voto vengono a mezzo giorno, e poco prima dell'ave maria date alle fiamme. Il fumo di quelle s'interia in un tubo appositamente esposto in sulla piazza; ed a quel segnale il popolo riconosce, il papa non essere stato eletto.

Dopo la benedizione le grida di allegrezza, gli augurii di prosperità echeggiarono nuovamente per ogni dove, e quell'uomo santo alla vista di quelle tante braccia che si stendeano inverso di lui, all'udire quelle tante voci che lo felicitavano, si sentì commosso, comprese che quell'applauso voleva dir

più che non esprimeva, che quel popolo chiedeva un padre, e si senti, per virtù di Dio, capace di divenirlo: ed allora nel pensiero di poter beneficiare i suoi sudditi, nella certezza d'esser utile alla nazione, il suo cuore si intenerì, e gli scesero dagli occhi lagrime di consolazione e di gratitudine di voto inverso Dio.—Il popolo pianse egli pure a quel pianto, e l'angelo della concordia riuniva fin da quel punto figli e padre, sudditi e sovrano, fede e religione.

§. II. L' INCORONAZIONE.

La felice impressione che l'aspetto sacerdotale del novello gerarca avea fatta nel popolo romano, suscitò nei buoni un interesse grandissimo: si riandò allora col pensiero ai passati tempi, e mille lodevolissime reminiscenze si presentarono alla mente di coloro i quali aveano conosciuto anteriormente il monarca: quando ancor giovine s'era iniziato nel sacerdozio; quando tutto compreso dell'alta missione che affida Iddio ai ministri della sua religione, avea arditamente esposto se stesso in paesi barbari per la propagazione della fede; quando incaricato del patronato di diverse istituzioni di carità, tutto cuore per i suoi protetti, non avea cercato che l'aumento e la prosperità del pio luogo cui sovrastava; e quando creato pastore della città e diocesi d'Imola si spropriava di tutto il suo per soccorrere l'orfano, la vedova, il povero. Ma le rimembranze di tante virtù in cambio di rendere tranquilla quella popolazione che avea sofferto sì lungo tempo, destò universalmente un desiderio di felicità, desiderio che si faceva ogni dì più gigante, in quanto che ciascuno esigeva tanto di bene, quanto di male avea patito in passato.

Pane e leggi; ecco il grido di un popolo immiserito ed esacerbato. E pane e leggi preparava nell'alta sua mente l'ottimo pontefice pei sudditi suoi: ma trovò ostacoli in chi dovea trovare assistenza, trovò il colmo dell'impazienza in coloro che per altre ragioni diffidavano di tutto, e di tutti. Non si smarrì per questo il sommo Pio. Accolse senza ostentazione i vecchi suoi amici, ascoltò i reclami di migliaia di malcontenti, e favellando con bontà, concedendo con circospezione, pregava i buoni di secondarlo, persuadeva i contrarii a lasciarlo nella piena potestà d'operare, ed ingiungeva a tutti d'aspettare, imperciocchè egli avea in pensiero di far quanto bene avesse potuto, e contentare ciascuno, ma che gli dessero tempo.....; che lo lasciassero esaminare, pensare, ponderare.

Fu allora che approvò l'esecuzione delle strade ferrate; allora che diminuì le spese ed il lusso esorbitante della corte, che pensò a riannimare l'industria, a proteggere il commercio, e concepì fin da quell'istante la gloriosa, l'evangelica idea del perdono ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Il giorno 21 dello stesso mese di giugno Pio Nono si condusse trionfalmente dal Quirinale al Vaticano, ond'essere incoronato colla Tiara di Pontefice. Il vastissimo tempio di S. Pietro accolse in quel dì per la seconda volta il successore del trono apostolico di Cristo. Una moltitudine immensa di popolo seguì il sovrano a quella solenne funzione; ma nel volto di quei sudditi non leggevasi ancora la gioia: una tristezza mista ad una speranza lontana scorgevasi nell'aspetto d'ognuno.

Compiuta la cerimonia, il popolo sfilò per le strade, tacito e penseroso, ed allora quando il treno pontificio ricalcò le stesse contrade per ridursi alla reggia del Quirinale, non si vide che un inginocchiarsi rispettoso e modesto, e nulla più. Gran Dio! era il linguaggio dignitoso e grande di un popolo il quale implorava con un silenzio riverente le cure paterne e liberali di un sovrano. Il cuore generosissimo di Pio ne fu commosso; gli si riaffacciarono alla mente le pene di tanti carcerati, gli stenti di tanti poveri esiliati, i dolori di tante madri, di tanti figli, di tanti fratelli, e forte dell'assistenza di Dio, conobbe che l'unione e la pace doveano essere i fondamenti del suo trono, e sollecitamente concesse quel perdono

così ingenuo, così generoso, così magnanimo, che lo eternerà nella memoria dei posteri.

§. III. L' AMNISTIA.

Il grido di gioia di un popolo è potente quanto il suo grido di guerra! Roma nelle tre giornate di luglio ne ha confermata la sentenza con uno spettacolo meraviglioso e solenne. Niuna penna ha potuto e potrà descrivere quelle dimostrazioni improvise, schiette, fanatiche, affettuosissime di quella moltitudine di gente commossa e rapita di generoso entusiasmo verso l'autore sapientissimo di perdono e di pace. Il

raccontare la comune allegrezza, l'abbracciarsi de' fratelli, l'unirsi di popolo e popolo, il soccorrere agli infelici di già rinchiusi, e interrogarli di lor pene e commiserarli, e piangere di riconoscenza con loro, terminando in un sorriso di gioia, ed in un applauso al generosissimo principe e cittadino, non è che un tessere la pagina la più bella della vita di un popolo che seppe aprirsi finalmente, mercè la magnanima azione di un pontefice, una via splendida alla civiltà ed alla gloria.

In sul farsi sera del 17 luglio 1846 l'editto dell'amnistia veniva affisso nelle vie più frequentate di Roma. L'affollarsi istantaneo del popolo per ammirare quelle parole di perdono fu sì impetuoso, che il più prossimo al luogo leggeva ad altissima voce, affinché chi non poteva vedere udisse. E quasi scintilla elettrica un istinto di gratitudine si propagò per ogni dove; e dapprima una moltitudine di persone, le prime istruite di quel grande atto, accorse al Quirinale, e chiamato con ripetuti ed incessanti applausi il generoso sovrano, lo salutò coi nomi di padre, di benefico, di clemente, di vero Pio.

Il pontefice tutto agitato e giulivo, per la commozione e la gioia del popolo suo, si mostrava a lui, lo benediceva, e lo ringraziava. Ma questa prima dimostrazione non era che l'incominciamento di ben altre feste; chè il popolo quando è in preda ad un contento che gli riempia il cuore, non si sazia di gioire insino a tanto che il più meschino individuo che gli appartiene, non si sia rallegrato esso pure.

In sull'ora prima di notte molte faci illuminavano i canti delle vie ov'era affisso l'ordine del perdono, ed a mano a mano che il popolo ascoltava quelle parole piene di una carità santa, a mano a mano che quel linguaggio del cuore imprimeva negli animi sentimenti alti e magnanimi, s'udivano grida di giubilo invitanti al beato luogo della dimora pontificale. A Monte Cavallo! gridava la gente aggruppandosi, affollandosi per le vie, e schiere d'eletti giovani s'univano ai buoni popolani e s'incamminavano stretti in una famiglia, in una volontà, in una gioia. Quella calca s'ingrossava ad ogni passo e presentava l'immagine di un fiume che s'innalza a poco a poco dall'alveo consueto.

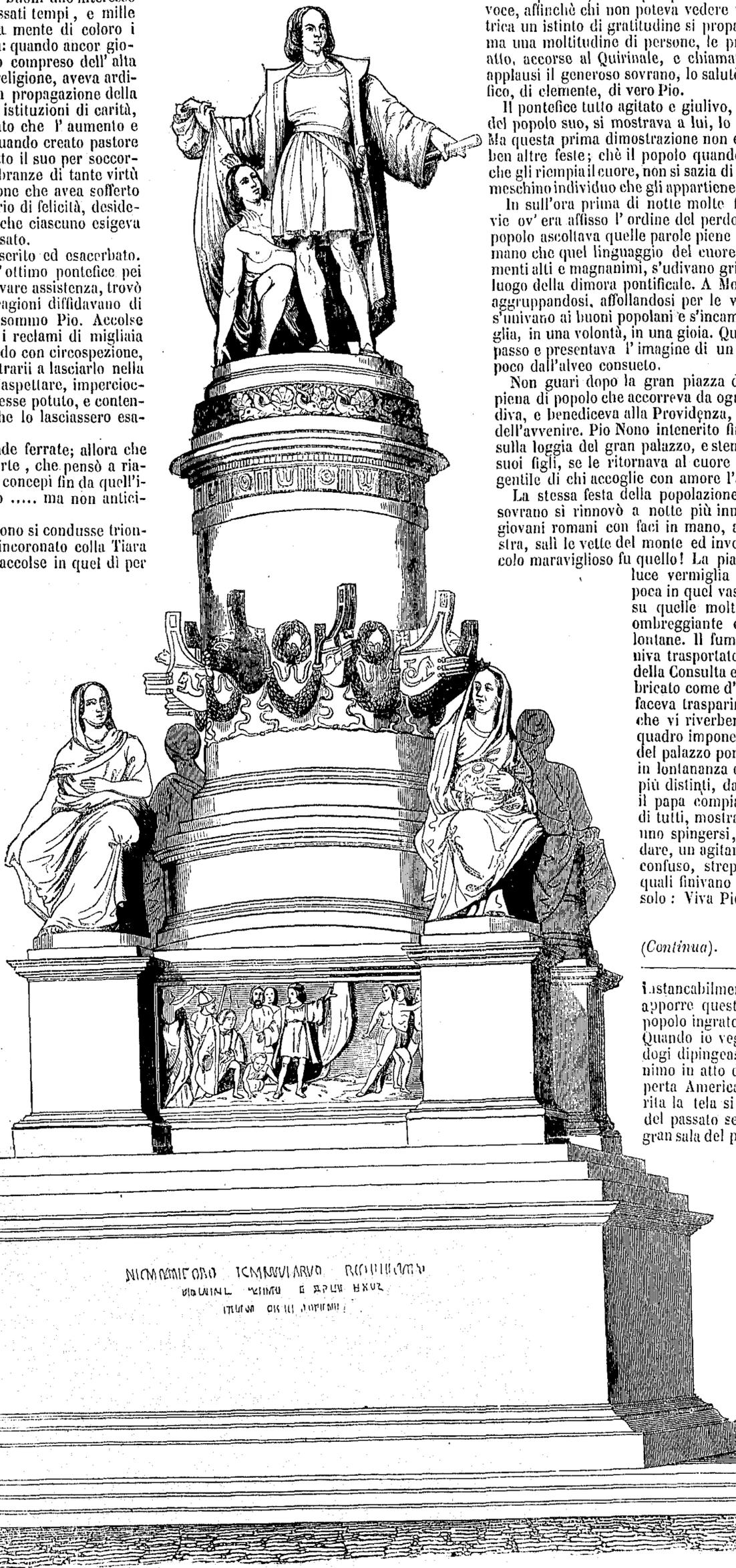
Non guari dopo la gran piazza del Quirinale era nuovamente piena di popolo che accorreva da ogni banda e gridava, ed applaudiva, e benediceva alla Provvidenza, e propiziava i migliori destini dell'avvenire. Pio Nono intenerito fino alle lagrime ricompariva in sulla loggia del gran palazzo, e stendendo le braccia inverso quei suoi figli, se le ritornava al cuore coll'espressione significante e gentile di chi accoglie con amore l'amore altrui.

La stessa festa della popolazione, e la stessa commozione del sovrano si rinnovò a notte più inoltrata; quando una eletta di giovani romani con faci in mano, accompagnata da scelta orchestra, sull' vette del monte ed invocò l'adorato sovrano. Spettacolo meraviglioso fu quello! La piazza piena stivata di gente: la luce vermiglia e vivissima di tante faci era poca in quel vasto piano del colle, e si spandea su quelle moltissime persone un chiarore ombreggiante che moriva nelle tenebre più lontane. Il fumo agglomerantesi nell'aria veniva trasportato dal vento addosso al palazzo della Consulta e copriva la facciata di quel fabbricato come d'un velo scuro, nell'istante che faceva trasparire il color rossastro delle torcie che vi riverberavano. E a far compito quel quadro imponente si vedeano lungo le stanze del palazzo pontificio avanzare a mano a mano in lontananza dei lumi, quali facendosi ognor più distinti, davano a divedere al popolo che il papa compiaceva nuovamente il desiderio di tutti, mostrandosi in sulla loggia. Ed allora uno spingersi, un farsi innanzi, un dimandare, un agitarsi, un batter di mani, un gridar confuso, strepitoso di mille e mille voci, le quali finivano in una voce sola, in un plauso solo: Viva Pio Nono! —

TOMMASO TOMMASONI.

(Continua).

Instancabilmente il Comune, potè giustamente apporre questa macchia a' privati, e dirsi popolo ingrato verso quell'uomo ammirabile? Quando io veggio che nell'augusto seggio dei dogi dipingeasi in vasto campo quel magnanimo in atto di piantare sul suolo della scoperta America la Croce vermiglia, e incenerita la tela si faceva rinnovare sullo scorcio del passato secolo, e quando considero nella gran sala del palazzo Negrotto, colorita da' tagliardi pennelli del Tavarone, i donativi recati dalla nuova terra a' regnanti di Spagna, e nella loggia del palazzo che fu già de' Saluzzo sull'amena collina d'Albaro, i selvaggi soggiogati dalla virtù di quel prode, e quando finalmente vagheggio il palazzetto che i Farraggiana intitolavano a Colombo, di fronte alla spianata dell'Acquaverde, senza dire de' molti luoghi ove le imprese di lui sono effigiate od iscritte, come concederò che ne' petti genovesi fosse spenta la scintilla di quella patria carità che si accende alla memoria



Monumento da erigersi in Genova a Cristoforo Colombo.

L'annunzio d'un monumento a Colombo è degno che si ponga in capo al presente periodico, che preceduto da begli auspizi, e pieno di generose speranze, muove i primi passi nel campo delle lettere e delle utili cognizioni. Io genovese, concittadino dell'eroe, e passionato, benchè debole propagatore delle patrie glorie, confido volentieri a queste pagine la solenne discolta che fa Genova a se medesima contro una vecchia accusa, indiscreta per certo se non ingiusta. Si volea che la nobile città che diede la culla all'immortale navigatore, che delle geste di lui s'intrecciò una corona di glorie non periture, che per lui parve grande e veneranda agli estremi confini del mondo, innalzasse a un tanto nome un segno di condegna onoranza, e l'desiderio prendea forza dalla negligenza di più che tre secoli; ma chi ne rampognava così

delle illustri imprese e dei forti concepimenti? Mancava adunque che il pubblico suggellasse con più alto esempio i privati studi, e mettesse freno a un rimprovero, che le voci straniere e cittadine movevano alla nostra terra, la quale, mentre disputavasi l'onore d'aver prodotto un Colombo, era costretta ad ammutire innanzi a chi ne chiedeva il dovuto trofeo.

E parve soddisfatto il comun voto sui principii del 1843, quando il programma d'un monumento a Cristoforo Colombo, e d'una commissione d'autorevoli personaggi eletta ad ordinare la bella impresa, ne diedero a forestieri e nostrani una certa caparra. Il generoso animo di S. M., che zelando l'onore e il decoro degli Stati commessi al suo paterno reggimento, aveva prevenuti i desiderii de' Genovesi, e meditava di consecrare del proprio un monumento a Colui ch'è lor precipuo splendore, concedeva, a richiesta de' nostri promotori, l'esecuzione di così degna impresa, anzi l'avvalorava, offerendo del regio erario la cospicua somma di cinquanta mila franchi. La quale principesca munificenza, nonchè presagio di buon successo, parve, e fu veramente di sprone e d'esempio a' cittadini, da quali era lecito lo sperare a tant'opera ottimi suggerimenti ed opportune contribuzioni. Siccome questo tributo d'onoranza è debito d'ognuno che abbia sortita una patria con Cristoforo Colombo, così fu savio consiglio l'invitare a sussidii il ricco col disagio, il patrio col popolano, e ragion volle che ad ogni contrada de' R. Stati si allargasse l'invito; poichè, legate le sorti loro alla nostra, han comune con noi lo zelo della vera grandezza, e lo stimolo a lodevoli fatti. Io lascerò che dagli elenchi pubblicati periodicamente si misuri la liberalità delle offerte; a me basta che le somme sopperiscano (se non a quella magnificenza ch'era ne' voti universali) ad un'opera non affatto indegna del nome, e m'è grande conforto il vedere, come le classi men fortunate, e incapaci a millantare avite grandezze, pogressero, oltre all'espertativa, quell'aiuto ch'era nelle lor forze, mostrando che l'affetto del natio loco meglio s'addormenta nell'oro che nella mediocre fortuna.

Nè so dolermi che i gravi personaggi eletti a formare la commissione del monumento schiudessero un campo ad ogni artista italiano per crearne il progetto, ed accettassero, d'ovunque giungessero, e modelli e disegni, da sottomettersi al giudizio d'una dotta ed imparziale Accademia di belle arti. In un secolo che delle municipalità abborre insino al nome, non è poca meraviglia che a taluni inerescesse l'accogliere i frutti d'ingegno straniero, se pure ci sono stranieri coloro che poca terra ha divisi da noi. Giustamente si pensò, che ove gli artefici genovesi meritassero di eseguire quella mole e quelle statue, era lor debito il mostrarlo alla prova de' loro concetti, mentre si grandioso lavoro non si decretava per blandire l'ambizione di pochi cittadini, ma per rendere all'Eroe una perpetua e pubblica testimonianza di devozione con quel che di meglio può dargli la nostra Italia ch'è madre d'un sol popolo, e che per lungo volgere di secoli e di sventure non vide giammai sfrondata quella corona che il genio creatore le pose in fronte. E opportuno documento fu la storia delle arti italiane, ove leggiamo come in tempi che si travagliavano in gare di municipio, e cercavano nel sangue e nella discordia le cittadine grandezze, si reputasse non solo utile ma necessario alla dignità de' monumenti e religiosi e civili il concorso de' migliori ingegni della penisola. Se ne' popoli di questa gloriosissima delle moderne nazioni fosse allignato quel germe che cuopre spesso sotto il manto della patria carità un privato riguardo, se meglio si fosse studiato a confortare le presenti querele che a riscuotere l'ammirazione de' posteri, avrebbe Roma il portentoso suo Vaticano, e Napoli il suo Tesoro, e Genova lo splendido palagio de' Doria, colle pellegrine forme della loro architettura, e co' famosi dipinti, bastanti per sé soli ad erudire una scuola d'artisti? Molto può anche l'emulazione che nasce da siffatto cimento, e poté molto in questa occasione; e il sa chiunque vide un gran numero di bozze e modelli, spedito all'onorevole Accademia milanese eletta per comune suffragio a decidere la scelta.

Discutevasi intanto, prima ne' parlari comuni, poscia nelle tornate della benemerita commissione quel che solo a' Genovesi era serbato: dico il luogo ove meglio tornasse decoroso ed opportuno di collocare il monumento. Altri vantava la piazza del maggior teatro siccome quella che, cinta di moli maestose ed eleganti, accoglierebbe in degno sito il trofeo, e gli farebbe, per così dire, bel fondo di ricca prospettiva; ma fu risposto che da ciò stesso veniva discapito all'opera e alle fabbriche circostanti: dacchè essendo l'area non troppo vasta, avrebbe il nuovo colosso celati in gran parte e per ogni lato i sontuosi e pubblici edifizii che sorgono quivi, e questi, siccome eminenti e di molta altezza avrebbero come a dire soffocati que' marmi, e postili quasi in angustie, con grave danno alla magnificenza che altamente si chiede. Somiglianti ragioni poteano allegarsi a chi proponeva la piazza del palagio Ducale; perchè mascherare quello ardito ed imponente prospetto? e perchè alligare in luogo non ben frequente di popolo, nè ovvio a forestieri un monumento destinato a presentarsi sulle prime vedute, e ad essere in certa guisa l'emblema delle nostre glorie? Oltrechè, dove non s'abbia certezza del veder distrutto (desiderio antico) quell'ingombro di quartieri e d'abitazioni che fan cortina al palazzo medesimo, la piazza che gli sta innanzi è da tenersi piuttosto come un passaggio al pretorio, che come un luogo ove il cittadino e lo strano si rechino del pari o per bisogno o per diletto. Preferivano taluni la recente piazza di scaricamento, pensando che l'immagine di Chi aperse nuovi mari e scopri nuove terre al commercio si convenisse a quella parte della città ove è l'emporio e il deposito delle merci che ci vengono d'oltre alpe e d'oltre mare. Ma contrastava al pensiero la forma irregolare del campo, la vicinanza de' portici e delle case che corrono lunghe i due fianchi, e tolgono il mezzo a lontane vedute, e la difficoltà di scerre in spazio oblungo e di linee non rette il posto per una mole che ragionevolmente dovrà signoreggiare in quell'area che le venga assegnata. V'ebbe pure chi dal suddetto pensiero trasse un divisamento non indegno di ricordarsi, ed era lo stabilire sopra alta base di prezioso marmo e ricca di fregi e bassirilievi, il simulacro di Colombo su quel terrazzo circolare che segna l'angolo de' lunghi portici costrutti

sulla manica della piazza di caricamento; talechè l'Eroe dominasse quel mare che fu campo delle sue vittorie, e apparisse gigante a' primi sguardi del navigatore che raccoglie le vele innanzi al superbo panorama di Genova. Fu rigettato, come le strettezze del luogo, e la modestia del concetto, mentissero alle idee di grandiosità e di magnificenza che i promotori concepirono in se stessi infin dal momento che risolverono di appagare un lungo desiderio e di risarcire un antico fallo. Taccio altri concetti che nel fervore degli applausi uscirono fuori dalla bocca d'alcuni, perchè, o suggeriti dal voler molto, e perciò superiori a' raccolti sussidii, o nati da meschino intelletto che impicciolisce e spinge al ridicolo qual vuoi più nobile impresa.—Piacque alla Commissione di ventilare la questione e radunare i suffragi, e a questo fine invitati i principali sottoscrittori e i raccoglitori nelle sale del presidente M^o Marcello Luigi Durazzo, fece facoltà all'assemblea di proporre (chiunque il volesse) il luogo che si stimasse più acconcio alla erezione del monumento. E fu tanta la cortesia di que' moderatori, che il M^o Lorenzo Pareto vice-presidente, e chiamato a supplire il Durazzo afflito allora da gravi incomodi, espose con chiarezza ed imparzialità le più divulgate opinioni perchè nulla sfuggisse all'esame de' convocati, non ommettendo d'esternare la propria opinione, che, siccome dettata da savio ed accorto consiglio, prevalse nello squittinio, ch'egli per singolare modestia volle proposto per l'ultimo. Quarantasei voti contro alcuni pochissimi, proclamarono la piazza dell'Acquaverde come il miglior seggio che possa dare la nostra patria al monumento di Cristoforo Colombo.

Quest'area, formata nel 1734 per ordine del Comune sopra una balza ineguale di ville e di recessi incolti con gettiti e rottami d'antiche fabbriche, è troncata a dilungo dalla via principale dello Spirito Santo, che movendo in dritta linea dal bastione di s. Tomaso, s'unisce, compiuto appena quel tratto, all'altra maestosa che prese nome dai Balbi. Da un lato ha le alture di Montegalletto, allegrate sulle falde per ameni palazzetti che campeggiano tra verzura di giardini e di ville, dall'altro le contrade di Prè sopra un livello inferiore, e l'antica Commenda de' cavalieri di s. Giovanni, con l'ardita sua torre del duodecimo secolo, che giganteggia poco discosta sopra un bello azzurro di cielo. Fu avviso a molti, che prendosi un varco sulle rovine d'alcune case che son quivi, e giovandosi d'un suolo mal colto ch'è in dritta linea del mare, la piazza, una volta superba dell'ambito monumento, guadagnerebbe a mille doppi e dignità ed imponenza, colla vista che darebbe del porto, del faro, de' promontorii, e di quant'altre magiche bellezze racchiude in sé l'incantevole bacino di Genova. E forse cosiffatta speranza strappò di mano a parecchi il suffragio; mentre eseguendosi il progetto, e formando giù per la nuova apertura una rampa o scalinata che raggiugnesse per traverso il primo tratto della via Carlo Alberto, la statua di Colombo verrebbe in vista di qual vuoi forestiero o giungia di terra o di mare, e così sarebbero paghi i diversi giudizi, dacchè per questo si contese molto e lungamente fra i cittadini. Né furono concordi le opinioni riguardo al posto che sopra la piazza medesima s'addicesse alla mole: volendo altri adattarla sull'un fianco di essa, cioè collaggiù in quel fondo semicircolare ove stette brevi anni il colosso di Napoleone imperatore, altri sulla linea tracciata dalla strada che, siccome dicemmo, inoltra ai luoghi più popolosi della città. E i secondi prevalsero come doveano, increscendo alla maggior parte di rinunziare al bel prospetto che avranno da due lati i pedoni che s'affacciano a questa piazza, e a quello non minore, che (se non fallisce l'idea della rampa suddetta) avran pur da lungi i naviganti.

Deliberate siffatte cose, non andò troppo che l'Accademia di Milano pronunziò sulla scelta del disegno da eseguirsi. Tre furono gli eletti da quell'onorevole Congresso, de' quali trovaronsi autori Michele Canzio, Giuseppe Gaggini e Salvatore Revelli, con onor singolare della nostra Liguria che conta fra' suoi figli questo degno triumvirato d'artisti. Il Canzio pertanto, siccome primo nell'ordine de' prescelti, ebbe l'incarico d'eseguire il monumento sull'offerta disegno, che noi per adempiere meglio al nostro debito presentiamo all'esame del Lettore, col corredo di brevi cenni per maggiore intelligenza delle parti.

Sopra una breve scalinata s'erge una base quadrata, e sopra essa, in capo a tre gradi che motivano la forma piramidale del complesso, altra base, dalla quale si staccano in fuori quattro piedistalli, il tutto decorato di semplici ed opportune cornici. Dal mezzo di questo secondo ripiano sorge grossa colonna di foggia cilindrica, a cui deve indossarsi il gruppo dell'Eroe in atto di scoprire l'ignota America. Essa posa sopra una base che, seguendo la rotondità, fapù varie e dilettevoli all'occhio le linee. La colonna sulla parte inferiore del fusto ha tutto intorno un ricca ghirlanda che pende in festoni da rostri distribuiti in bell'ordine, e alcune corone trionfali fra gli intervalli compiono cotesto fregio che, mentre serve a vaga decorazione, allude agli attributi ed alle glorie dell'Uomo grande a cui è sacro il monumento. La parte somma è ornata di bei triglifi e di rosoni e d'altre leggiadrie, e un intreccio di delfini sulla corta base che sostiene immediatamente la statua sembra indicarci l'elemento che Cristoforo Colombo ebbe a sfidare per conseguire la palma dell'immortalità. Più chiaramente si discerneranno le virtù di Lui ne' simulacri allegorici disposti sui quattro piedistalli angolari, e le principali geste della sua vita ne' bassirilievi ideati a campeggiare sulle facce del maggior basamento. Piacque simboleggiar nelle prime la *Scienza* che scortò lui alla cognizione d'una terra ignota, la *Prudenza* che gli fu maestra a condursi da savio ne' pericoli e nelle persecuzioni, la *Costanza* che gli apprese a superarli se inevitabili, e la *Pietà* come quella che per suo mezzo aggiunse a' trionfi dell'augusta religione un nuovo mondo di barbari. I soggetti de' bassirilievi saran questi: Colombo che disputa nel consiglio di Salamanca, che inalbera il vessillo della croce sui lidi nuovamente scoperti, che presenta in Barcellona a' monarchi Spagnuoli i prodotti di America, e che stretto in catene (ultima mercede de' sommi genii) ascende la nave che dee ricondurlo in Europa. La semplicità del concetto s'appalesa, a chi legge, da questo rapido cenno; nè la eleganza, sorella mai sempre della semplicità, è d'uopo che si descriva a chi mette occhio sull'annesso disegno. Ma sta nei desiderii della

Commissione, che il monumento di Colombo non solo richiami l'attenzione e la meraviglia de' riguardanti colle belle forme del suo complesso, ma riscuota eziandio gli encomii dell'intelligente e dell'artista colla perfezione de' suoi dettagli. Tendono a questo fine le già fatte ricerche de' migliori scalpelli che onorino attualmente le scuole italiane, e l'invito a lor fatto di cooperare colla potenza dell'ingegno alla eccellenza di un'opera che può dirsi il voto di un'intera nazione. E ognuno di noi vorrà unirsi nel desiderio, che non falliscano a tanto lavoro gli artefici che le voci comuni dicono prescelti all'onorevole incarico; e sarà questa una nuova palestra ove il lor magistero si affini e vie più grandeggi per quella nobile emulazione che fu mai sempre di stimolo a cose grandi. Quando ciò sia, avremo il principale Colosso scolpito dal Cav. *Lorenzo Bartolini* che la fama celebra altamente siccome il genio più fervido e l' più severo ingegno dell'odierna statuaria. Avremo dal nostro *Giuseppe Gaggini* professore di scultura nella R. Accademia Torinese, uomo zelantissimo dell'antica perfezione, ed encomiato per molte e meravigliose opere, la figura della Scienza, e l'Accoglimento dell'Eroe nella corte di Spagna. Quel caro intelletto d'*Emilio Santerelli* da Firenze, il ritrattista di Michelangelo, che in opere di carattere diverso ci sa commuovere a gentili e gagliardi affetti, darà la statua della Costanza, e un concittadino di lui, *Aristodemo Costoli*, quella della Prudenza, e il bassorilievo dello Sbarco di Colombo; e quanto sia lecito attendere da lui, il dicano per me le belle opere che lo rendono caro in patria, tutte piene della soave semplicità delle vecchie scuole italiane. Il simulacro della Pietà e la Disputa nel congresso di Salamanca riconosceremo dagli scalpelli d'un quarto Toscano, *Luigi Pampaloni*, nobilissimo artista, e degno di noverarsi in così bella schiera; la quale vorrà anche dar luogo a *Salvatore Revelli*, nativo della nostra riviera occidentale, e alunno in Roma del Tenerani, perchè in giovane età autore di statue e di bassirilievi che attestano un ingegno sortito a grandi cose, ed educato sui migliori esempi. A lui par destinato quel che rimane a compiere il numero; intendi la commovente istoria della Prigionia di Colombo.

Genova, eletta fin dal 1844 a sede dell'ottavo Congresso degli Scienziati italiani, applaudi viemaggiormente alla impresa della Commissione, in quanto le pareva, che questo omaggio all'immortale Navigatore dovesse tornare più sacro e più solenne al cospetto degl'illustri personaggi che la suddetta occasione radunerebbe tra noi. E, se leggiamo il manifesto pubblicato nei principii dell'anno seguente, erano solleciti que' generosi di far sì che l'opera fosse compiuta quando il fiore dell'italiana sapienza concorresse d'ogni parte della penisola alle nostre contrade; ma, come avviene in ogni cosa di gran mole, si misurò pel da farsi quel poco tempo che bastava appena al disporre e al deliberare. Così, non il monumento ultimato, sibbene i principii di esso si offerse all'esultanza d'un popolo, ed agli encomii di tanti forestieri cospicui per senno e dottrina; nè fu alcuno a cui ne inerescesse; poichè la solennità riuscì così splendida e lieta, che ogni descrizione non potrebbe nella minima parte adombrarne l'effetto.

Sul mezzo giorno del 27 settembre ultimo scorso un'infinita moltitudine stipava la vasta piazza dell'Acquaverde. Quivi un recinto costruito di tavole ed assi indicava lo spazio che dovea ricevere la prima pietra del monumento. Tutto intorno, quanto l'area è capace, sorgeano emblemi e trofei di guerra e di nautica, da quali pendeano gli stemmi di Genova misti a quelli del Regno Sardo, come a fratellanza di glorie e d'affetti. In capo alle scale che ascendono al colle della Visitazione facea pompa di svariati colori un quasi tempietto coperto di seriche tende, e fregiato di dorature, ove sedettero i Membri della Commissione, il R. Governatore, e i Sindaci di città con parecchi tra i Decurioni. D'ambo i lati di questo padiglione si dilungavano due logge coperte con simile eleganza di drappi, e v'ebbero ricetto gl'invitati della genovese nobiltà; sulle rampe della scala, e in quegli scoscentimenti che fail terreno tra l'una e l'altra muraglia di divisione stavano gli Scienziati, confusi al volgo degl'inviti. Dall'altra parte della piazza ne occupava l'intero semicircolo un impalcato, riempito d'una folla di gente quantane capiva; se non che un buon tratto riserbato nel mezzo serviva d'orchestra a' filarmonici che dovean compiere un sì commovente spettacolo colle sovrumane dolcezze dell'armonia.

Furono anzi principio alla festa le lodi di Cristoforo Colombo poste in musica dal nostro egregio maestro Andrea Gambini coi versi del chiar^{mo} professore Giuseppe Morro, e cantate dai migliori dilettanti. Succedette a quest'inno un'orazione del M. Lorenzo Pareto, subentrato alla carica di presidente in luogo del M. Durazzo, che volle scusarsene poco innanzi; orazione in cui parlava potentemente e la coltura e la generosità d'uno spirito italiano, e zelante del patrio lustro. Steso il verbale de' fatti, sottoscritte le pergamene, e ravvolte in appositi tubi, discese da quell'altura l'illustre assemblea, e recatasi al luogo del monumento, primi i Sindaci compirono la bramata cerimonia, a cui presero parte i Membri della Commissione; ciò fatto si calò la pietra fra le grida alte e confuse d'un popolo, anzi d'una nazione che in quell'atto ricordava una lunga serie di trionfi e di grandezze. E alla gioia comune rispondevano le artiglierie dalle imminenti fortezze e dal porto, che scoprivasi da lungi addobbato a festa colle mille bandiere sventolanti sulle antenne degli ancorati navigli. Chi non vide il tripudio di quel giorno, difficilmente giudicherà quanto possa negli animi italiani la ricordanza de' fatti magnanimi, e la devozione a quei Grandi che una storia di generosità e di sventura ha consecrati alla più tarda posterità.

Ho narrato con quella diligenza che mi consentivano i limiti di questo foglio, l'intenzione ed i mezzi con cui un' eletta di benemeriti si propose d'innalzare uno splendido monumento a Colombo nella sua terra nativa; non resta se non ch'io affretti (e meco ogni buono Italiano) co' voti, il fine d'un'opera che cominciò da sì onorevoli auspici.

Ottavo Congresso scientifico in Genova. (*)

NEL SETTEMBRE 1846.

Il Congresso di Genova essendo chiuso, tocca oggi alla stampa periodica a ragionare pacatamente di questa ottava splendida riunione, che vorremmo stampasse davvero nella storia del pensiero italiano l'orma incancellabile di qualche altissimo fatto morale, come disse il principe Carlo Bonaparte nella prima seduta generale. I nostri congressi sono una grande solennità in cui si festeggiano la scienza e l'incivilimento patrio, o forse meglio sono una gran fiera sociale a cui concorre il fior della nazione per farvi commercio d'idee; e voi sapete che queste governano il mondo. In queste annue riunioni noi vediamo dissiparsi ad occhio le antipatie ed i pregiudizi; e riavvicinandoci gli uni agli altri, impariamo a conoscerci, a stimarci, e quel che più monta, incominciamo anche ad amarci reciprocamente. Benedetti i congressi che ci riavvicinano una volta all'anno! Gli è specialmente sotto l'aspetto sociale che vogliono considerarsi i nostri congressi, anziché sotto quello puramente scientifico. Difatto, lo spirito umano non cammina a salti, ma il suo progredire benchè lento, è continuo, e noi vediamo le utili invenzioni, anzi un solo buon pensiero portato sulle ali del giornalismo e del vapore fare il giro del globo in pochi giorni. Nei congressi scientifici si preparano però e si propongono i temi ed i problemi che servono di studio e di utili indagini nell'anno. Le sedute finora non sono forse che dotte conversazioni, in cui, come in una eccellente palestra, possiamo addestrarci al maneggio facile della parola di cui tanto ancora abbisogniamo. Al quale proposito duole di aggiungere che una gran parte dei membri dei Congressi parlano con tono di voce così basso, che ben sovente, quasi due terzi dei loro discorsi vanno perduti, e quindi siamo quasi tentati di dare ragione al nostro Gioberti che chiama gl'italiani asmatici. E qui, se non fosse la mia un'impertinenza, vorrei suggerire ai direttori dei Congressi di tralasciare la pubblicazione dei processi verbali che si fa ordinariamente dopo un anno, giacchè non vi ha più alcuna convenienza e ben poca utilità a riempire un enorme volume in-4° di mille e più pagine, che nessuna legge. Sarebbe sicuramente di gran lunga più utile un libro in cui fossero pubblicate con una breve storia del Congresso, le dotte memorie giudicate più interessanti da una competente e coscienziosa Commissione. La riforma di quest'articolo del Regolamento generale è desiderata da parecchi membri autorevoli dei Congressi. Un altro fatto di qualche rilievo che vuoi raccomandare a parecchi membri delle nostre riunioni, si è d'invitarli a voler finalmente riflettere seriamente, e persuadersi una volta che non dobbiamo più ripetere con tanto entusiasmo artificiale, e quasi ad ogni momento, che gli Italiani, perchè hanno fatte tante belle scoperte scientifiche, continuano ad occupare il primo seggio nella scienza, giacchè altre colte nazioni ci hanno di molto sorpassati. E vero che la nostra madre Italia è terra prediletta dal genio, e che vanta parecchi dotti sommi sparsi qua e là nelle varie provincie, ma la massa della popolazione è ancora troppo ignorante dei primi elementi delle scienze positive, alla cui diffusione devesi poi in sostanza il presente movimento sociale accelerato. Quante officine desiderano intelligenti operai? L'orologeria ad esempio, la costruzione delle macchine a vapore, delle strade ferrate e simili, finora devono ricorrere in gran parte all'estero, a malgrado di alcuni valenti meccanici ed ingegneri italiani. Che vantaggio abbiamo saputo trarre dalle due così splendide scoperte di Volta e di Colombo? E non vediamo tuttora alcuni fisici italiani di qualche nome, continuare a sostenere acrememente la teoria elettrica del contatto, pel solo timore che ne scapiti l'onore patrio? Quanti medici italiani tengono ancora fermo per quasi tutte le viete teorie del contagio assoluto, e la maggior parte dei medici e delle città italiane lottano fortemente, alcuni per allungare, se fosse possibile, le quarantene, e quasi tutti per conservare il vecchio sistema intatto, anche quando non vi ha peste in Oriente, mentre tre grandi potenze spogliandosi d'ogni pregiudizio, hanno modificato radicalmente le quarantene con immenso loro vantaggio sociale? Lo credereste che alcuni medici osano ancora ripetere oggi che la dottrina del contagio della peste è sanzionata da tre secoli, mentre quasi tutti incominciano a confessare digià che consta da osservazioni secolari, che le merci non trasmettono la peste! (***) Che alcuni manchino di logica e di critica, pazienza! ma che alcuni altri per giunta non sappiano forse leggere, ciò pare incredibile. Alcuni membri autorevoli della sezione medica asserirono difatto ora che la quistione della peste e delle quarantene venne sciolta definitivamente dal Congresso Genovese. Costoro od hanno la memoria ben labile, o non hanno saputo leggere la pagina 142 del *Diario* che citano però in loro aiuto! Amo e venero anch'io la nostra carissima madre Italia, ma invece di sonnacchiare sotto gli antichi allori, o di citare così frequentemente i nomi dei celebri Italiani, vorrei sì cercasse di emulare un po' più virilmente e col fatto le altre nazioni più colte, il che non otterremo sicuramente mai nella persuasione di essere tuttora i maestri d'ogni civiltà. Premesso questo esordio, vi toccherò ora brevemente, per quanto me lo concede la mia memoria, dell'ottavo Congresso apertosi in Genova il 14, e chiuso il 29 testè spirato settembre.

La solenne apertura religiosa del Congresso fattasi nella metropolitana di S. Lorenzo coll'intervento delle autorità ecclesiastiche e civili riuscì imponente, come lo sono sempre simili auguste funzioni. Il presidente generale lesse il suo discorso d'inaugurazione nella magnifica sala del palazzo ducale gremita di spettatori dal pavimento al soffitto, la bella galleria superiore che incorona la grand'aula essendo anch'essa guernita di dame; fu notata la coincidenza storica che un antenato

del marchese Brignole-Sale presiedè anch'esso, un secolo fa, in queste stesse sale ed in questi stessi giorni il senato ligure adunato per circostanze ben diverse. Dopo il discorso del presidente, il principe Carlo Bonaparte annunziò l'alta protezione del Santo Padre pei congressi italiani, e concluse colle seguenti nobili parole: « La Riunione di Genova stamperà nella storia del pensiero italiano l'orma incancellabile di un altissimo fatto morale, come quello che ferma l'alleanza della religione con la sapienza: per la qual cosa sieno volti a Lui, o signori, ringraziamenti di devozione e di amore; e non men vivo e spontaneo sia qui il nostro plauso di quello della sua Roma, che riverente lo adora per quella nuova via che conduce alla civiltà vera e alla pace inclita e durevole delle nazioni ». Fra i vivi applausi che seguirono a questo discorso, il presidente generale si levò per porgere incarico al principe Bonaparte di recare a' piedi del trono di Sua Santità l'omaggio di devoto affetto e riconoscenza con che il Congresso rendeva grazie alla generosa protezione di Pio IX.

L'inaugurazione del Congresso venne compiuta colla elezione dei presidenti delle varie sezioni (*), e la domane incominciarono nel palazzo dell'Università le varie sedute che riuscirono più o meno interessanti, non essendo però, come vi ho già indicato, che dotte conversazioni. Le sezioni più costantemente frequentate, attesa la loro natura ed il maggior numero de' membri inseriti, furono le due di agronomia e tecnologia, e di medicina. La sala della sezione di archeologia e geografia era anch'essa sempre affollata, attesi alcuni quesiti importanti che vennero ivi discussi, tra cui vuole ricordarsi quello delle strade ferrate italiane considerate sotto l'aspetto geografico. La discussione più interessante della sezione medica è forse quella sulla peste e sulle quarantene, il cui risulamento fu però quasi nullo, giacchè il celebre professore Bufalini e 'l dottore Farini ottennero, a malgrado gli sforzi vigorosi dell'immensa maggioranza contagionista, di far rimandare la quistione al futuro congresso di Venezia=*potendo ben darsi che (per le malattie popolari e per la peste) più prolungati studi in proposito o nuovi progressi della scienza potessero indurre a modificare le stesse conclusioni dell'ottavo Congresso (v. Diario, pag. 142)*, le quali non sono però che quelle della semplice commissione, riguardate dai Corifei del partito come teoremi dimostrati dall'esperienza di tre secoli! pensate difatto se una simile discussione con persone di una opinione irrevocabilmente fissa prima, non doveva anzi parere una mistificazione!

In questa circostanza i signori Bufalini e Farini si resero benemeriti del Congresso, giacchè la stessa quistione medica è tutt'altro che sciolta definitivamente; quasi nello stesso giorno la R. Accademia di medicina in Parigi, sanzionando conclusioni ben diverse da quelle della semplice commissione di Genova (v. *Gazette medicale de Paris*, 4 ottobre 1846). Ed in quanto poi alla quistione considerata sotto l'aspetto sociale converrebbe ora, come il principe Bonaparte suggerì ironicamente, ma giustamente, nel senso dei contagionisti, mettere in quarantena la Russia, l'Austria e l'Inghilterra, le quali hanno adottato, come ho digià toccato disopra, una riforma radicale dell'antico sistema sanitario (**).

Le sedute della sezione di agronomia e tecnologia sono forse quelle il cui breve rendiconto sarebbe più adattato all'indole di questo giornale; ma ciò richiederebbe un art. troppo lungo.

Questa sezione diede l'esempio di preparare in private conversazioni i soggetti da trattarsi nelle pubbliche adunanze acciò queste riuscissero meglio ordinate e più fruttuose. Ed oltre alcune gravi quistioni già toccate in altri Congressi, a cui si è dato fine, ed altre nuove discusse o solamente proposte, conviene ricordare le proposizioni applaudite di un saggio di una spontanea esposizione dell'industria italiana nel prossimo Congresso in Venezia, e la commissione per la libertà dell'industria e dei commerci, giacchè a questa dispensatrice equabile e generosa dei beni della terra nulla manca per divenire diritto internazionale, se non che un generale consenso della pubblica opinione ne agevoli ai governi la stipulazione. Vennero toccate alcune quistioni puramente agrarie, come sono ad esempio quella degli aratri nell'occasione che il marchese di Sambuy descrisse il suo novellamente modificato; si parlò della malattia dei pomi di terra che serpeggia di nuovo nei nostri paesi, della maniera di propagare l'ulivo per mezzo di semi, dell'utilità pratica degl'innesti delle graminacee e specialmente del riso. Vennero udite memorie sulla pastorizia, sull'irrigazione, sulla legislazione e sulla pratica delle irrigazioni, sulle nuove carte agronomiche proposte dal signor De Caumont, sull'agricoltura del Genovesato, sul credito agrario, sul rinselvamento dei monti liguri, al quale proposito venne premiata la memoria del signor D. Garassini. E tra le varie relazioni sulle associazioni agrarie, sull'industria genovese, sull'industria italiana, sull'istituzione degli ospizii per lattanti (*crèches*), su quella dei sordi-muti di Genova, così egregiamente diretta dall'illustre P. cav. Boselli, vennero straordinariamente applaudite le due interessanti relazioni del cav. Mancini sull'istruzione primaria e tecnica italiana, e del can. Ambrosoli sugli stabilimenti di pubblica beneficenza in Genova.

E qui la parola beneficenza mi avverte di annunziarvi che persuasi della verità accennata dall'egregio sig. abate Lambruschini, che i frutti dei Congressi italiani non sono tutti contenuti nelle disputazioni scientifiche, ma che i migliori frutti sono nascosti nei cuori di chi vi interviene, che sono scintille d'amor fraterno, di carità, di desiderio del bene, che si propagano, che accendono tutti gli animi a far sì che le

gioie ed i mali d'una parte d'Italia siano mali e gioie d'Italia tutta, i membri del Congresso genovese vollero intervenire in grandissimo numero all'Accademia datasi in favore dei danneggiati dal terremoto in Toscana. I Genovesi lieti di accogliere nella loro magnifica città l'ottavo Congresso italiano che chiamò da tutta Europa mille e più membri effettivi, un doppio numero di amatori unito a molte migliaia di altri forestieri, dischiusero tutti i loro stabilimenti pubblici e privati, e molti perfino le loro stesse case, offerendoci l'ospitalità colla più squisita cortesia. Il governatore, il presidente generale, il marchese Gian Carlo di Negro e parecchie patrizie ed opulenti famiglie accoglievano con nobile gara i forestieri distinti, procurando loro un grato sollievo dalle occupazioni del giorno con variati splendidi divertimenti. Furono veduti con piacere moltissimi ecclesiastici regolari e secolari assistere alle sedute delle varie sezioni, e tra questi, oltre S. E. il Cardinale Arcivescovo, alcuni altri prelati e monsignori. La doppia esposizione di belle arti e dell'industria dei regii-Stati, unita a quella dell'agricoltura e dell'orticoltura attrasse continuamente l'intera popolazione di Genova nei quindici giorni in cui durò il Congresso. Le mense comuni nel grandioso palazzo delle *Peschiere*, e le sale del *Casino* erano sempre affollatissime, non mancandovi elette signore le quali rallegrarono di loro graziosa presenza anche le sedute di parecchie sezioni. Nè mancò il prestigio della poesia che si fece sentire qualche volta per elettrizzare gli animi, e la musa specialmente del Guadagnoli, della Laura Mancini, del Masi, del Dall'Ongaro e di alcuni eletti Genovesi, rallegrò più d'una volta le mense pubbliche e private, e le conversazioni. Il giovane dottor Masi specialmente colla potenza de' suoi bei versi, della sua voce sonora, e della sua animatissima azione seppe destare un grande entusiasmo quando declamando in una delle mense comuni quel suo bell'inno in lode di Pio IX, disse al Pontefice:

Ai regnanti d'altra terra
Non ti stringa il folle esempio
Tu col popolo e col tempo,
Sei del mondo imperator!
Non prevale inferna guerra
Alle squadre del Signor.

Vedi *Poesie raccolte dal march. FRANCESCO PALLAVICINI.*
(Genova, con perm. s.).

A queste parole scoppiò un oragano d'applausi, sicchè quei quattrocento commensali non ristavano dal ripetere anch'essi in coro col poeta: *Viva Pio liberator!*

Tutti i membri effettivi del Congresso ricevettero in dono dal Municipio genovese una medaglia coll'immagine di Colombo, e la Guida della città in tre grossi volumi, corredata di litografie e di carte interessanti. Fra le varie feste con cui Genova volle rallegrare il Congresso, che era pure esso solo una magnifica solennità, devesi citare una felice ascensione aerostatica, una regata e l'illuminazione del porto e della città. Ma tra tutte è degnissima di speciale menzione l'inaugurazione del monumento di Colombo. Questa inaudita solennità, a cui intervennero forse più di centomila spettatori, si compì con tale imponente apparato, che la vista di tanta moltitudine assiepata per ogni verso, le case vestite a festa con panni e bandiere d'ogni nazione, il canto dell'inno nazionale eseguito da circa duecento cantori con accompagnamento di musiche militari, e 'l rimbombo di tutte le artiglierie dei forti e del porto, nell'istante in cui i sindaci della città da quel magnifico padiglione, dove stavano accolte tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, scesero a collocare la pietra fondamentale del monumento nel centro della piazza dell'Acquaverde, mi commossero quasi fino alle lagrime. In quel momento si espiavano quattro secoli d'ingrata dimenticanza, e tutti i cuori auguravano il ritorno trionfale dalla cattedrale dell'Avana delle venerande ceneri di colui a cui la civiltà deve il più benefico e più vasto sociale progresso.

Le sedute delle varie sezioni furono pacifiche e frequenti di scienziati e di amatori, e gli unanimi applausi con cui erano sempre accolte le voci che chiamavano fratelli gli abitanti delle diverse provincie italiane, erano un indizio non dubbioso di comune pensiero, che rendeva evidente il santo amor di patria acceso in tutti i cuori. Non avendo finora assistito che a quattro degli otto Congressi, mi pare già sensibile il progresso nella facilità di parlare e di discutere, nel che i Toscani ed i Napoletani specialmente sono forse finora i primi.

Nella sera del 25 settembre, dopo una lunghissima e procellosa seduta, venne eletta ad una grandissima maggioranza di suffragii la dotta Bologna a sede del decimo Congresso italiano, il nono dovendosi tenere in Venezia (*). L'ultima seduta generale fu notevole per la relazione generale del Congresso, letta dal segretario generale marchese Francesco Pallavicini. Questa interessante scrittura venne applaudita vivamente a più riprese, pei molti generosi concetti di cui il nobile autore l'aveva inforata. Di questo solenne discorso, non che di alcuni altri pronunciati dai presidenti di qualche sezione, come sono ad es. quelli dell'ab. Lambruschini e del march. Pareto, venne chiesta la pronta pubblicazione. Il march. Brignole-Sale annunziò essere stato eletto a presidente generale del nono Congresso il conte Giovanelli di Venezia. Il Congresso venne chiuso cogli evviva al breve discorso del presidente generale ed alle generose parole del consigliere Lurati, il quale toccò della simpatia del Canton Ticino pei Congressi italiani, ed esternò i più lieti e fausti augurii a Genova, all'augusto Monarca che ne regge i destini, ai Congressi italiani, ed all'intera Italia. L'indomani si fece la solenne distribuzione dei premii agli espositori dei prodotti dell'industria patria nella stessa gran sala del Palazzo ducale. Furono applauditi gli eloquenti discorsi di S. E. il cardinal Tadini e del marchese Pareto dei quali si attende la stampa. Ma quest'ultima fu meglio una solennità cittadina, giacchè la maggior

(*) Avremmo volentieri tralasciato di parlare di questo Congresso da che quasi tutti gli altri giornali d'Italia ne tennero esuberante discorso, se ciò non fosse stato reso quasi necessario dall'aver noi parlato di tutti i precedenti Congressi nel nostro numero di saggio.

(**) Ciascun autore risponde delle proprie opinioni. Il che principalmente qui ci giova rammentare.

(*) Fisica e matematica, cav. G. B. Amici; chimica, prof. Taddei; geologia e mineralogia, march. Pareto; agronomia e tecnologia, ab. Raffaele Lambruschini; botanica e fisiologia vegetale, cav. Bertolini; anatomia, zoologia, anatomia comparata e fisiologia, prof. Alessandrini Antonio; medicina, cav. Speranza Carlo; chirurgia, cav. Rossi Giovanni; geografia ed archeologia, cav. Giulio Cordero di S. Quintino.

(**) La Reale Accademia di medicina di Parigi dopo le più mature discussioni adottò finalmente all'unanimità le conclusioni della commissione, votando ad un tempo i ben dovuti ringraziamenti al segretario relatore dottore Prus. E così l'Accademia sanzionò una compiuta riforma dell'antico sistema delle quarantene. V. *Seduta del 4° dicembre 1846.*

(*) Abbiamo da lettere particolari di Roma recentissime che lo Stato Pontificio sarà aperto al Congresso solamente nell'anno 1849 e non già nel prossimo 1848.

parte dei forestieri aveva già lasciato Genova per tornarsene nel seno delle loro famiglie, impazienti di loro ridere le belle accoglienze e le feste del Congresso ligure che occupa forse il primo posto fra i sette precedenti.

E questa è la compendiosa ed imperfetta, ma genuina relazione storica dell'ottavo Congresso, quale mi venne dettata dalla mia debole memoria, avendo voluto aspettare a bella posta alcuni giorni per poterla scrivere con mente pacata. Ma se date ascolto a qualche *difficile* od a qualche malcontento, questi vi parlerà forse in modo un po' diverso del presente Congresso scientifico. E per verità questa recente istituzione presenta ancora alcune imperfezioni a chi vuole considerarla sotto il lato sinistro, ed il suo regolamento vuole già alcune riforme. La sola ammissione al Congresso può essere oggetto di grave critica, come lo fu realmente questa del Congresso ligure. Alcuni ad es. si lamentano di essere stati affatto dimenticati nei tanti inviti, e forse avranno ragione; chi non ha veduto qua o là qualche confusione? io stesso se osassi addurni per esempio, potrei dire, tra le altre cose, che non si tenne alcun conto d'una deputazione conferitami graziosamente da un'illustre academia straniera, ma che venne per isbaglio un po' grossolano inscritta sotto il nome d'un altro, degnissimo è vero, quando non vi era più tempo a correzioni. . . . Ma come ovviare a tutti questi e ad altri simili minori inconvenienti in mezzo ad una turba di tanti accorrenti; e come soddisfare l'incontentabile amor proprio di tutti? Altri poi vi racconteranno aneddoti strani dovuti all'ignoranza, all'esagerazione od all'imprudenza di alcuni scienziati veri o spuri. Ma in queste ed altre simili critiche non bisogna lasciarsi far velo al giudizio da qualche fatto individuale, dal malumore o peggio da sinistre prevenzioni. Chi vuol essere giusto dee citare col male anche il bene; e per me son d'avviso coll'immensa maggioranza che il buono dei Congressi scientifici sovrabbonda di molto, a malgrado di alcuni reali inconvenienti i quali scompariranno poco per volta col tempo. Se i risullamenti scientifici sono indiretti, si gettano però molti buoni semi, dei quali parecchi germogliano e fruttificano a suo tempo; mentre intanto il risultato sociale è pronto ed immediato. Per ultimo, benchè io non sia un ottimista, chiudo volentieri questa mia lunga lettera sull'ottavo Congresso colla soave lusinga che i Congressi italiani, ove si vadano perfezionando, contribuiranno efficacemente ad affrettare quell'invidiabile avvenire morale cui vagheggiava in cuore il preside della sezione di agronomia e tecnologia colle seguenti parole nel congedarsi da' suoi colleghi = *Tempi di pace che non sia fiacchezza, d'obbedire volenteroso che non sia servitù, d'autorità vigile, discreta, benevola, di libertà pacata e rispettosa, d'industria operosa ed assennata che sia nutrice e non carnalica dei lavoranti; tempi di generale agiatezza che non corrompa; di concordia fra i popoli che li persuada essere l'uno utile e necessario all'altro, e gli induca a scambiare i beni, non a negarseli; tempi di forte e savia opera degli intelletti, intenti a tutte indagare e sviscerare le cose da Dio concesse alla investigazione degli uomini, ma cauti a non si spossare nell'infecundo prurito di penetrare le arcanne, ove l'acume dell'umano occhio non giunge; tempi soprattutto di quella semplice e schietta e soave religione del Vangelo, che fa tutti gli uomini fratelli, che in tutti infonde la pace e la forza d'una nuova vita, e fa che il ministro della parola di verità divenga primo facendosi l'ultimo, e apportatore di pace e di consolazione sia l'uomo del popolo, come è l'uomo di Dio =*

Torino 1846, il dì 16 ottobre.

G. F. BARUFFI.



STATUA DI MACCHIAVELLI.

Questa statua, lavoro dell'esimio prof. Lorenzo Bartolini, è una delle 28 di altrettanti illustri Toscani, da collocarsi nelle 28 nicchie delle logge degli Uffizi di Firenze. Essa fu scoperta al pubblico il 25 giugno dello scorso 1846, in occasione della festa di san Giovanni. Per esprimere il concetto ch'ebbe il valentissimo artefice nell'eseguire questa statua, crediamo di non potere far meglio che recare le stesse sue parole.

«Il Machiavelli, filosofo pensatore, nutre sempre nella sua mente il pensiero di render l'Italia una forte e compatta nazione, onde liberarla dalla tirannide dei signorotti che la dividevano in particolari domini, e renderla potente contro le invasioni degli stranieri.

«Respirano le sue opere questo nobile sentimento; ed è in questo punto che ho preteso di trattare questo soggetto, avendolo posto in una massa di concentrazione nell'atto di riflessione, appoggiando il destro braccio, e promemmo il volume dell'opera sua prediletta sopra un frammento di colonna mi gliaria; indicando con ciò la decadenza dell'Impero Romano, significando il resto del fusto la trista situazione della Penisola, cogli stemmi degli oppressori che la snervano, e la resero alle schiavitù dei secoli. Caduti in basso sono due rami di querce e lauro aridi e secchi da non più far sperare di tessere corone di gloria nazionale».

Questo tema sarà argomento di un articolo speciale di uno dei nostri principali collaboratori, il quale avrà per titolo *Machiavelli e i suoi tempi*, e che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri.

I COMPILATORI.

I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA (*).

Narrerete voi una novella, maestro? disse una gentildonna che era con noi in una di quelle ultime lunghe sere di novembre, che quando s'ha buona compagnia io le conto per uno de' migliori piaceri della villa. — Narrerete voi una novella? Io ho lette quell'altre scritte dall'amico nostro che è qui; ma dicono, che narrate da voi sieno troppo più piacevoli, ed io dopo che vi ho conosciuto, volentieri lo credo. Se non che, ei mi pare vi diletiate soverchio cogli spiriti e colle apparizioni; chè io ben vi posso dire non mi danno paura, ma troppo ripetute forse mi darebbero noia. Oltrechè dei tempi antichi abbiamo novelle che ne avanzano; e se molte sono sconce, molte pure sono da leggersi per tutti; e il novellare di quelle cose e que' costumi, è proprio un portar acqua al mare, o chiocciolo in Astigiana. — Signora, disse il maestro, io novello a modo mio come mi viene il destro, di cose vecchie o nuove senza distinzione, e senza intenzione di far novelle nè all'antica nè alla moderna. E certo dette così come le dico io nel nostro dialetto piemontese, anzi nel mio tra astigiano e langaruolo, ben credo che elle non possano nè olezzare nè putire mai d'imitazione del Lasca o di messer Giovanni Boccacci. Che se poi l'amico volendole scrivere, e nol sapendo fare come pur dovrebbe nel



dialetto in che son dette, le scrive in italiano, egli ci pensi; purchè non le scriva io; chè fuor della scuola io non intingo mai penna in calamaio. — Non so, disse la gentildonna, chi s'abbia a dir più pigro dei due; o voi maestro che avete votato odio alla penna, o voi amico che avendo il vizio di torla in mano la usate poi così scioperatamente in baie di questa

d'io mi vo'pur correggere, e più non iscriverò. — Ecco, disse la gentildonna, conclusione a rovescio; io vi diceva, scrivete qualche cosa utile; e voi concludete, non iscriverò. — Perchè, ripresi io, per scrivere qualche cosa utile, c'è vuol avere, primo, qualche cosa utile in capo; secondo, scienza di scriverla; terzo, volontà; quarto, agio; quinto, stampatore; sesto, libraio; settimo, leggitori. Vedete quante cose, oltre forse le dimenticate. — Or certo, eccovi al solito degli autori, a lagnarvi di stampatori, librai e leggitori; dovreste vergognarvene, voi principalmente autor diletante, principiante. — Or principian elleno le ingiurie? — Signor no, ma senza ingiuria io vi dico che non mancano stampatori nè leggitori agli autori, ma più sovente. . . . — Bene, bene, mancheranno altro, mancheranno altro. Ma io non entro in dispute e vi rispondo, o novelle o nulla. Non novelle? dunque nulla. — Ma volete voi la mia? interruppe il maestro che da mezz'ora dimenava la lingua in bocca, volete la mia? dirovvene una modestissima, che ce la disse un ufficiale amico di Toniotto una volta che lo venne a vedere al paese, e incominciarono a parlare della guerra di Napoleone contro alla Spagna ch'egli aveva fatta amendue, ma più lungamente l'ufficiale, ed ambi erano come innamorati de'lor nemici spagnuoli. E dicendo io che ce n'era de'buoni e de'cattivi, l'ufficiale rispondeva, che anzi ce n'era di quelli buonissimi e cattivissimi a vicenda, od anche a un tempo. Ed osservando io che tutti i popoli meridionali sono così, l'ufficiale mi rispondeva che non tutti, e poi ci disse questa storia, che l'aveva udita da una delle persone interessate. Onde, avendola io udita da lui, o voi da me l'avrete passata per tre bocche solamente. Vedete perciò quanta credenza le dobbiate dare. Or la volete voi? — Sì, disse la gentildonna. —

(* Il lettore ricorderà certe Novelle di un Maestro di Scuola, pubblicate diciott'anni or sono in numero di quattro, cioè *Fraucosa* — *Toniotto* e *Maria* — *La Bella Alda* — *Margherita*, e più tardi una quinta, *Imelda*. Alcune altre, scritte da lui puro in quel tempo, rimasero inedite, ed una di queste è la presente.

sorta. E quasi direi che voi siate il peggiore dei due; perchè niun uomo ha l'obbligo di scrivere; si bene, volendo pur iscriverlo, di farlo, o tentar di farlo almeno, sopra qualche cosa che serva. — E' mi pare, diss'io, che voi non v'abbiate il torto; e già me n'ero avvisato da me, che che io dicessi a' miei leggitori sull'utile di passar meco un'ora d'ozio; on-

meridionali sono così, l'ufficiale mi rispondeva che non tutti, e poi ci disse questa storia, che l'aveva udita da una delle persone interessate. Onde, avendola io udita da lui, o voi da me l'avrete passata per tre bocche solamente. Vedete perciò quanta credenza le dobbiate dare. Or la volete voi? — Sì, disse la gentildonna. —

Ma voi questa non la scriverete, spero? disse rivolto a me. Ed io — Chi sa?

Raccoltosi allora alquanto in sè il maestro: — Io cercava, riprese, onde principiar la novella, che l'ufficiale principio, e poi intarsiò con tante descrizioni ed ammirazioni di Spagna, Spagnuoli e principalmente della bella Andalusia, che il volerlo seguire a questo modo sarebbe un non finire mai più. Ma il fatto sta, che il bello della storia incomincia solamente da una certa sera, non mi ricordo se di luglio o d'agosto dell'anno 1806, in casa d'una cittadina benestante di Siviglia, chiamata Donna Ramona. Nella qual città capitale de' quattro regni d'Andalusia, e bella poi, diceva l'ufficiale, quasi tanto come Firenze, usasi da chi può, avere in mezzo alla casa un cortiletto molto pulito, lastricato a bei quadretti di marmo bianco e nero che vengono di Carrara, con sovente una fontana in mezzo, e sempre un portico che ricorre per li quattro lati all'intorno, ed è sorretto da colonne molto sottili, su cui posano gli archi leggermente, contra le regole, il so, del Vignola e del Palladio, ma secondo quelle rimaste là dell'architettura moresca, che ad ogni modo fa bella ed elegantissima vista. Sogliono poi ogni mattina le serve largamente inaffiare e lavar bene con ispugne i pavimenti; operazione che con parola araba chiamasi *tuttavia aljofifar*, e ch' elle rinnovano talora nel giorno e alla sera. E aggiuntavi la precauzione di tener, durante il sole, coperto il cortile con una spessa tenda che si ritrae all'imbrunire, ben vedete che in tutti i climi, le genti civilizzate o molli che si vogliano dire, hanno saputo trovar modo di viver benino, anzi di rivoltare in comodi e piaceri gli stessi inconvenienti naturali. E certo è che pochi piaceri al mondo sono da paragonare a quello, dopo una giornata calda, di prender il fresco una sera d'estate. Sì, credo che sia piacere pericolosissimo per ogni verso; e ci abbia sovente scapitato la severità non solamente dei costumi privati, ma quella delle intiere nazioni. A Siviglia è come un incanto passeggiar per le vie buie della città, e veder per li cancelli delle case questi bei cortili eleganti, puliti, rinfrescati, illuminati e addobbati qua e là di vasi e fiori, e tra' fiori alla rinfusa le molli avvenenti Andalusie. Perché là è il salotto dove s'aduna la famiglia, e la conversazione ch' essi dicono *tertullia*; e non usano averne come altrove di quelle che empiano, anzi non possano capire negli intieri palazzi; ma sono per lo più tra dieci o venti persone tutte aniche, e vi vengono e ci stanno senza soggezione; e il maggior vanto di che ci si pregino è la «franchezza castiglia-

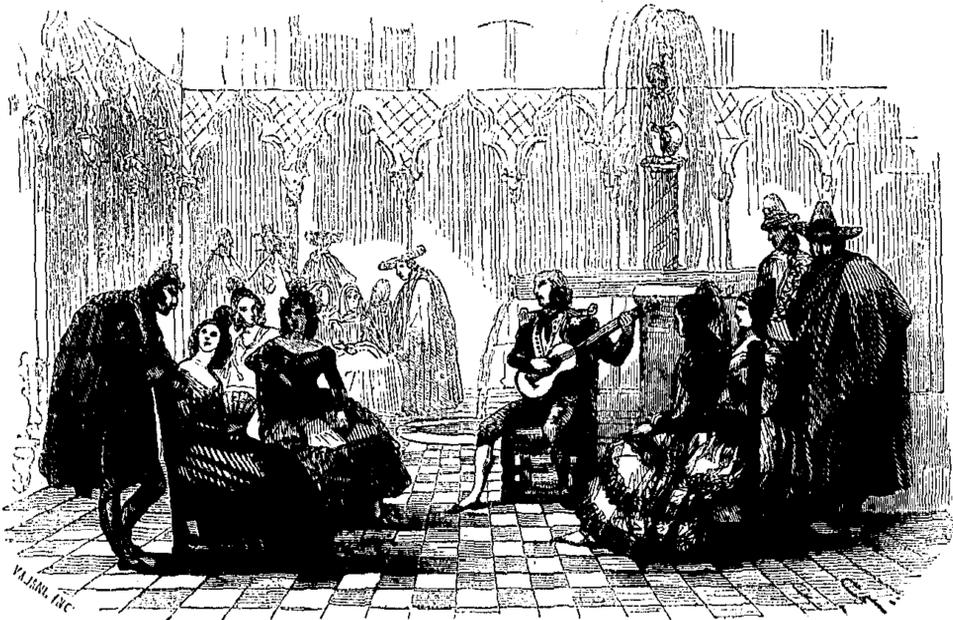
bligato di qualunque romanzo, o una velatura per dargli come dicono la tinta locale. Ma io che fo una storia verissima non mi voglio impacciare in questi particolari, e chi non conosce gli Spagnuoli li vada a vedere; io descriverò quelli soli che importano a me; e se dirò alcuna cosa che non intendiate, mi ammonirete voi, ed io tornerò addietro.

Adunque, in poche parole, erano in un angolo del cortile le quattro mamme che parlavano a voce bassa non so di che, forse delle tertullie vicine, e due o tre uomini che ascoltandole fumavano gli uni un lungo nero *sigarro* dell'Avana e gli altri una gialla *pajita* di Guatimala, e gli uni sbullavano il

D. Ramona la madre di Marichita, s'allegarono evidentemente di questo caso; e D. Ramona avanzatasi verso la figliuola, propose alle giovani che andassero a far un passeggio al chiaro della luna fino al ponte di Triana.

Accettata la proposizione, passò Marichita in uno stanzino a tor l'abito spagnuolo, senza il quale nessuna là esce per via, e così vestì prima un giuppone stretto e corto chiamato *baschigna*, che in regola dovrebbe esser nero sempre, ma le giovanette il portavano allora, per vezzo, d'un color quasi pavonazzo che chiamavan *caciuceta*; con una bella guarнизione di trina nera, che faceva risaltare le fine calze di seta, e le pulitissime scarpette di raso bianco, che si portano là per le vie, epperò dalle ricche ed eleganti si mutano nuove più volte al dì. Sul capo già ornato d'una rosa fresca non isbucciata e mezzo nascosta tra la ricca capigliatura, pose un velo di trine bianche, stretto sì che non arrivava a velare nè volto, nè capelli, nè rosa, ma lungo in modo che aprendosi giù per le guance veniva a incrociarsi innanzi al petto, e scendeva poi lungo la vita snella svolazzando. Chiamano questo velo *mantiglia*, e senza esso, o grosso o fino, da Bajona a Cadice non vedresti una donna fuor di casa mai. L'ufficiale originario narrator della storia estendevasi assai su tutta questa acconciatura delle Spagnuole, e principalmente delle Andalusie, e la metteva innanzi alla eleganza delle stesse Parigi; e paragonando in particolare la mantiglia al mesaro genovese ne sapeva spigare tutte le somiglianze e le differenze; e diceva che un pittore doveva anteporre il panneggiarsi del mesaro; ma ogni altro doveva lodar più l'aggraziato portarsi della mantiglia. Io poi non ne so niente; ma ho voluto dirvi che quantunque l'eleganza di quel paese non sia come quella dei nostri, Marichita era sempre, e si fece quella sera più che mai, alla moda loro elegantissima.

Finita la qual vestitura della giovinetta, e tornata fra le compagne, si presero due a due per le braccia, e seguite da tre o quattro degli uomini uscirono a diporto per le vie e per le piazze della città, or dinanzi all'Alcazar e alla Giralda, ora all'Alameda, or al detto ponte sul Guadalquivir; senz'altro scopo nè con altro pensiero, come pareva, che di prender il fresco, e passar due ore all'aperto sereno, ridendo, parlando, e talor cantando accompagnati dalla



fumo francamente sulla faccia a chiunque avessero innanzi, gli altri il tenevano riposto lunga pezza in bocca, e vel dimenticavano, finchè parlando usciva bel bello dalle labbra socchiuse. Quasi in mezzo al cortile, incontro alla fontana, era un altro crocchio delle tre giovani donne e delle due fanciulle; e al centro quasi preciso del cerchio, dove per ciò capitavano dalla periferia tutti i raggi visuali, era un giovane solo, seduto, con una chitarra in mano che cantava. I rimanenti uomini ivan venendo ora all'un cerchio or all'altro, quasi che più vaghi dell'uno ma più vagheggiati dall'altro, non sapessero risolversi a nessuno. Il vero è che tutta l'attenzione del cerchio di mezzo era usurpata dal sonator di chitarra. Nè tuttavia la musica e il metodo di lui eran tali da farsi dir bravo da un maestro italiano, o peggio anche da un dilettante francese o tedesco. La musica era una di quelle canzoni che gli Spagnuoli chiamano *tranas* e sono appunto al solito un lamento della tirannia della loro bella con parole monotone, ed una melodia anche più monotona; quasi una specie d'improvviso e di cantilena, che pur quando è ben maneggiata dal cantore ella s'adatta a varie espressioni, e non è certo senza grazia. Il metodo poi dell'accompagnamento di chitarra era anche più rozzo; accordi semplicissimi, meno pizzicati che non istrappati a un tratto con un graffiar di tutte le dita o tutte l'ugne su tutte le corde insieme; graffi o busse replicate or rade or prestissime, or interrotte con altre busse sul legno dello strumento.

E qui, mia cara gente, vi dirò che l'ufficiale mi cantò la canzone o *tirana* spagnuola, che è graziosissima; ma voi non intendete lo spagnuolo; e quanto a tradurla io non voglio più intarsiar versi italiani nella mia prosa piemontese, per paura che questo mio benedetto editore non istampi poi di nuovo ogni cosa insieme, o non mi faccia scorgere come ha già fatto una volta.

Ad ogni modo, finita la canzone, il giovane prese la chitarra per la cassa, e la presentò senza far parola ad una delle giovani che gli erano intorno; quella fra esse che, caso od arte, erasi trovata più direttamente innanzi a lui durante la canzone, epperò pareva averne avuta come la dedica. Supponendo vera la qual congettura, e mettendo insieme le parole cantate e l'atto di presentar così la chitarra, come un tacito invito a rispondere, ben potete indovinare che il giovane doveva essere antecedentemente innamorato della giovane, e che avendo avuta qualche disputa e sendo guastati, era nella buona intenzione di rifar pace, nè isdegnava perciò far i primi passi. Ma la giovane che se volete sapere si chiamava Marichita, era figliuola della padrona di casa, aveva un sedici o diciassette anni, piccola, ben fattina, con mani e piè già rinomati per bellezza in Andalusia dove son tutti belli, viso bruno, capelli neri, occhi nerissimi duri e dolci a vicenda, da fare spiritar; la Marichita, dico, s'alzò senza rispondere, con un certo strigner del labbro inferiore contro il superiore, che volgarizzato dalla lingua muta alla parlata voleva dire: non me n'importa, ovvero, lasciatemi stare. Certo è, che il giovane l'interpretò così, e alzatosi e posata la chitarra sulla sua sedia con sì poco garbo che quella ne rimbombò e questa ne gemette, si rivolse per le logge del cortile a cercare la cappa e il cappello che v'aveva lasciati, non sapeva più dove, come parve dal tempo che fu a trovarli; e trovatili finalmente, senza complimenti o forse senza creanza, se n'andò.

Ora duolmi così al principio della vostra conoscenza con Marichita, d'avervene a dar un'impressione men buona, o come di persona leggeri e cattivuccia. Ma forza è dire il vero; e il vero è che non solo ella non si dolse del dolore del suo innamorato, ma nemmeno non s'indispettì del suo dispetto; ed anzi appena uscito esso, ella parve rasserenarsi tutta, come se s'allegresse d'averlo fatto partire. Gliene fu fatto il grugno dalle compagne quasi che dicessero: — peccato trattar così un così bel giovane. — Una delle vecchie chiamò il frate e disse: — peccato che quel giovane abbia sì poca flemma e sì precipiti sempre per non saper tollerare. — Altre all'incontro, fra cui



chitarra, che uno degli uomini avea tolta, riaccordata e portata seco. Dico, che la brigata in generale non aveva disegno nè scopo fisso; non già che una ad una ogni persona di essa non avesse, e non proseguisse forse nascostamente qualche pensiero suo. E di Marichita in particolare, volendovela più e più ritrarre, dirovi schiettamente; che ella aveva uno di questi pensieri, e che le male grazie fatte ap-



na» così franca, che a certi svenevoli stranieri par anzi grossa ed incivile. Eravi dunque *tertullia* quella sera in casa a D. Ramona; e s'io vi facessi un romanzo, sarebbe una bella occasione, descrivendovi le persone adunate là, quattro mamme, due fanciulle, tre giovani maritate, sette uomini ed un frate, sarebbe dico una bella occasione di farvi un abbozzo di costumi nazionali che è oramai un accompagnamento ob-

posta a Perico, quel primo sonator di chitarra che voi sapete, e l'incollerirlo per farlo partire, il farsi poi con una occhiata alla mamma proporre il passeggio, la particolare attenzione nello abbigliarsi, e l'andar ora per una e un'altra via della città, tutto aveva uno scopo. E lo scopo era di veder d'incontrare quella sera D. Luis, un grande di Spagna ricchissimo, che essendo oltrecacciò anche giovane, anche bello, anche amabile, pareva alla scelerata D. Ramona ed alla perfida Marichita un innamorato da preferirsi al povero Perico; il quale aveva sì in grado eccelse le tre ultime virtù, ma in quanto a nobile e ricco, benchè si credesse l'uno e l'altro, non poteva certo competere col suo fortunato rivale. Gli è vero, che invece avrebbe potuto addurre il diritto d'anzianità, e dire; che erano oramai sei mesi che egli era apertamente innamorato, e gli si davano non dubbie speranze; mentre il rivale s'andava mostrando alla sfuggita e di soppiatto solamente da pochi giorni. Ancora, in una discussione fatta a sangue freddo su questo punto avrebbe potuto addurre come un vantaggio la sua stessa mediocrità più proporzionata alla fortuna anche mediocre di Marichita. Avrebbe potuto dire che suo padre era Castigliano vecchio e di sangue azzurro, che vuol dire non misto con sangue ebreo nè arabo e non degenerare per niun esercizio di mestieri disonoranti; e suo nonno era Asturiano, epperò nobile come sono tutti i naturali di quella provincia in memoria dell'essersi soli difesi, e non lasciati mai conquistare dai Mori undici secoli fa. Egli stesso era impresario e come affittatolo de'ricchi pascoli, che sono nelle isole alla bocca del Guadalquivir; e avvezzo a vivere in sella fra que' numerosissimi armenti, non era giovane in Andalusia che stesse meglio a cavallo, e maneggiasse meglio la picca, o i dardi, od anche la spada contro a un toro furibondo, onde aveva nome di cavaliere e toroeadore eccellente, e *majo*, che è come noi Piemontesi diciamo *bulò*, e vuol dire bravo e bello in ogni cosa. Finalmente, comparando la propria fortuna a quella di Marichita avrebbe potuto farle intendere che dei due egli era che faceva onore a lei, anzi che ella a lui. Perciocchè D. Ramona era vedova, e Marichita era figliuola unica d'uno che era stato sì annoverato nella tabella dei notari o procuratori esercitanti nel foro dinnanzi alla Real Udienza di Siviglia; ma le male lingue dicevano di lui, che i suoi padri avevano solamente scorticati cavalli ed animali; volendo far intendere che egli benchè vivesse da cittadino onorato e pari ad ogni altro, fosse tuttavia, orrendo a dire, di quella razza poco onorata ogni dove, e maledetta in Spagna dov'è pur numerosa; razza detta in Italia degli zingari, in Francia de'boemi, e in Spagna de'*gitanos*. Benchè questa era forse voce di maligni. Ma tant'è; all'orgoglio di Perico sarebbe bastata non solamente la certezza, ma anche il dubbio, anche il menomo sospetto di tal macchia, per non volerne deturpare il puro azzurro del proprio sangue di cui tanto si gloriava. Se non che, povero Perico, erano come v'ho detto da sei mesi che toroeadore egli per diporto una sera ad Alcalá de los Panaderos, e sendo già in mezzo alla piazza od arena in ricco abito tutto seta ed oro, in qualità di *matador* dilettante, per affrontar la spada in mano un toro furibondo, alzati per sua disgrazia gli occhi e veduta a un balcone, bella e briosa oltre ogni credere la Marichita, e, benchè non sapesse chi era, vedendosene adocchiato, gli entrò il mal pensiero di dedicarle il colpo che egli stava per fare. Ondechè senza badare all'animale che ora scavando la rena coi piè furibondo minacciava colle corna, ora mugghiando e sbuffando correva per la piazza, con intorno tutti i *ciurles* e *banderilleros* o toroeadori minori a trattenerlo; fattosi innanzi tranquillo il giovane davanti al balcone, e tratta la *montera* o berretto che avea sul capo, e messo un ginocchio in terra, ed abbassata la enorme spada, le domandò licenza di ammazzar quel toro per amor di lei. E galanteria là molto usata, e perchè tutti gli spettatori rivolgendogli occhi videro bellissimi e *guapi* come dicono essi tanto il giovane come la bella, ci fu uno scoppio grandissimo d'applausi che assordò l'aria, e infuriò il toro più che mai. Il quale quasi conscio di ciò che offeriva il bello inginocchiato, fece a un tratto una punta contra lui che quasi lo arrivò, e fu un nuovo grido universale di timore per tutta la piazza. Ma il giovane balzato destrissimamente in piè, tenendo nascosta la spada, e tolta di mano ad uno de' serventi della piazza una *muleta* che è un gran panno di scarlatta pendente da un bastoncino di forse un braccio e mezzo, incominciò con gran posa a mostrarla da lungi al toro; e il toro ad investirla capo basso con ambe le corna; ed egli ad alzar la muleta a un tratto lasciando passar il toro; e a mostrargliela di nuovo poi; e il toro a rivolgersi ed investir di nuovo; ed egli di nuovo ad alzare, quattro o cinque volte al medesimo modo; finchè veduto come entrava il toro, e che entrava benissimo, dato un crollo del capo come un segno agli spettatori e principalmente alla bella spettatrice, tenendo colla manca la muleta la mostrò un'ultima volta al toro; ma investito non la levò; e dietro e sopra la muleta presentava colla destra la punta della larga e doppiamente affilatissima spada; onde il toro furibondo investendo s'accacciò a un tempo avvolgendosi il capo nel panno, e s'infilzò nella spada così forte, così destramente diretta, che s'inguaiò fino all'elsa per la nuca; e il toro senza far un passo, senza spargere una stilla di sangue, morto secondo tutte le regole, cadde. S'alzò un nuovo grido universale de'contentissimi spettatori. Perico passò portato quasi in trionfo sotto il balcone; sorrise ella, meno che non arrossi e non si turbò; dieci e venti persone s'affrirono a portar il vincitore nel palco; ed ei vi fu; e da quel punto s'erano innamorati disperati l'un dell'altro, ma con troppo più abbandono e più sincerità, anzi più innocenza, per parte di lui che non di lei. Ed ecco dunque che questi vedendola frasccheggiare con altri, avrebbe potuto, e dovuto ricordare a lei e a sua madre queste e molte altre cose; ma, come aveva osservato quella vecchia, Perico precipitava sempre ogni cosa per troppa furia, e troppo orgoglio; e invece di domandare subito una spiega-

zione che sovente fa finir bene una disputa amorosa, o se no almeno fa finir l'amore, racchiuse in sè il suo dolore, e così incominciò a patir inutilmente; e quando si risolvette a parlare, era poi troppo tardi.

C. BALBO.

(Continua).

Della Filosofia del Progresso, e delle sue tendenze in Italia.

Nel profondo movimento intellettuale o materiale, occulto o manifesto che operasi di presente in Europa, in questa, ch'io chiamerei, febbre della società, ma febbre efimera, rigeneratrice e sintomatica d'un prossimo e più intero ben essere, la mente, tratta in un'accelerazione vertiginosa, malagevolmente raccogliasi in se stessa ad indagare le cause motrici, a dedurre una, se non certa, probabile diagnosi. Eppure ciò che oggidì vediamo succedere in Europa è sì straordinario, sì rilevante, sì fecondo di grandi, comechè non ancora interamente prevedibili, conseguenze, che nulla evvi di maggior momento di questo, che la mente con intensato facoltà vi si applichi, e s'affatichi, quanto è da lei, svincolare dal fatto visibile l'idea invisibile. Le idee sono le necessarie matrici dei fatti; i fatti sono le incarnazioni delle idee: e sovente da una idea derivò tal ordine di fatti da abbracciare per anni e secoli, non poche delle più luminose pagine dell'eterno volume della storia umana. Dall'idea cristiana originarono il credente o magnanimo medio evo, la cavalleria, le crociate, la nobilitazione dell'uomo, tutta quanta la civiltà occidentale; dall'idea islamitica al rovescio la schiavitù, la degenerazione dell'uomo, l'annichilazione dell'individuo, la disorganizzazione dello stato orientale. Ogni società, ogni governo ha un principio spirituale, un'idea; è l'attuazione, il tentativo più o meno completo d'un'idea; tutte le tendenze de' suoi sforzi, specialità di costumi, leggi, provvedimenti, ordinamenti sono preseriti da un'idea, sgorgano da essa naturalmente come le ondulazioni dal centro del moto. Al gran fatto costante, inalterabile dell'Universo presiede immediatamente la massima inalterabile, idea divina; al fatto mutabile della società, indipendentemente dall'idea divina, le mutabili umane idee espresse dalle moltitudini o gloriosamente epilogate in un uomo solo. Degno ufficio della filosofia si è rintracciare codeste idee, ponderarle, raddrizzarle, affinché i migliori possibili effetti ne conseguano all'individuo ed alla società.

Qual è il principio animatore, l'idea caratteristica del secolo? Il Progresso. Quest'idea s'è immedesimata a tutti, vola per tutte le bocche in tutte le contrade europee, rinviasi a capo di tutte le intraprese, innovazioni, miglioramenti, istituzioni, monumenti nel mondo fisico e morale, a tale che al sobrio e riguardato pensatore parrà oggidì un'esagerazione, una mania. Nulla è possibile a' di nostri, se non in nome del progresso. Il progresso è la parola d'ordine, il grido di rannodamento delle nazioni tendenti per identità di mezzi ad una fusione universale, ad una sintesi umanitaria. Il progresso è, se mi si passa l'apparente contraddizione, una guerra pacifica, illuminata, la sola guerra nello stato attuale d'incivilimento, per avventura possibile, mossa colle nobili armi dell'intelletto e dell'istruzione a' pregiudizi popolari, alle aberrazioni trasformate dalla continuità dell'uso in principii regolatori, alla materia inerte, alla forza bruta ed inconsciente. Il progresso è la lotta magnanima dell'uomo colla più terribile delle forze; la forza d'inerzia che d'ogni parte gli oppone la sinora falsamente eredita invincibile natura, l'assolutismo dello spirito umano sulla creazione inanimata, il rinnovellamento del passato, la fecondazione del presente, la preparazione d'un avvenire sì grande, sì dissimile da ciò che fu, da ciò che è, che il pur dubbiamente figurarlo ci riempie d'inascolto grandioso spavento. — Dove ci condurrà il progresso? — Questa oggidì è la questione. Si innegabile, si avverato è il principio progressivo, che già se ne temono, comechè a disragione, le conseguenze. Uomini incondidenti, il progresso ci condurrà alla meta misteriosa prefissaci dalla Provvidenza, ad una meta più degna, più elevata di quella a cui condusse già, ne' suoi imperscrutabili voleri, gli uomini nostri predecessori! . . . Ma il progresso è più; è il favoreggiamento, l'accesso prestato allo sviluppo legale delle singole facoltà, è la reintegrazione delle classi indegnamente proscritte e conculcate, l'equilibrio imposto agli elementi sovraperponderanti nel corpo sociale, l'alleviamento in mille maniere somministrato a' necessitanti, l'organizzazione del lavoro, l'equa ripartizione de' prodotti del lavoro, la vita universalmente agevolata e raggentilita, la luce dell'intelligenza riflessa per mezzo il prisma polilatero dell'istruzione nella più ottenebrata delle umane menti. Più ancora: il progresso, e questo è il vero, questa è la filosofia del progresso, è il perfezionamento dell'uomo considerato ne' tre suoi più nobili caratteri, qual ente morale, intellettuale e sociale; giacchè qual pro del perfezionamento della materia, della natura, se l'uomo medesimo non si perfeziona, non progredisce? L'uomo cui serve la natura diverrebbe egli, invertendo le parti, mero passibile strumento della natura? Il progresso di qualsiasi sorta ha per fine ultimo il perfezionamento dell'uomo individuo e collettivo. Lo scopo d'ogni progresso consiste in ultima analisi nel render l'uomo individualmente, socialmente, intellettualmente e anzi tutto moralmente migliore.

Risaliamo all'origine, allo svolgersi graduato di questa idea informatrice del secolo. L'Europa stanca di tanti eccidii, lacerata miseramente il seno da tante, comunque gloriose, ferite, ebbra e saturata di sangue, aveva finalmente spezzato la sua spada sul campo memorabile di Waterloo; l'uomo che aveva per tanti anni militarmente agitata, il sofo che aveva del suo raggio sanguigno illuminato tante battaglie titaniche, erasi finalmente volto al tramonto dietro una solinga isoletta dell'Oceano; le dinastie riponeansi in capo le loro antiche corone, il soldato ricalcava giubilando le soglie dell'abbandonato focolare, le acque straripate a devastare restringevansi

docilmente nel loro usato letto; risorgevano grado grado tutti gli ordini interrotti o sconvolti del viver civile; la pace, la bella pace, timida sbigottita colomba, era ritornata nel mondo con in bocca il ramoscello d'olivo. Paragonando la sterilità, la ruvidezza, la ferocia dello stato militare alla prosperità rinascente, all'attività tranquilla, regolare e seconda delle forze umane per lo innanzi sì infruttuosamente esercitate, al ben essere universale e crescente de' suoi popoli nella pace, l'Europa, rinsavita nelle sventure, s'avvide che la guerra è una tremenda crisi, non lo stato vigoroso e normale del corpo sociale; che le vie della vita mal si rintracciano sul campo insanguinato delle battaglie; che l'Aratro, la bussola, l'archipenzolo, lo scalpello, il pennello sono strumenti ben più efficaci di civiltà che la spada. Ma quel terribile, nel guidarla le tante volte alla lizza, le aveva pure, prima di dolorosamente abbandonarla, inoculato un'attività sì prodigiosa, aveva in tal modo eccitate tutte le sue energie, che omai erale divenuto impossibile il ristarsi, l'acquiescere ad una pace molle, inattiva, improduttiva, alla pace anteriore a' molteplici sconvolgimenti che aveva rimutata. Le bisognava la pace, ma una pace in certo modo non dissimile dalla guerra, una sorta, per servirmi d'una celebre espressione in altro senso usata, di pace armata; dissimile in ciò dalla guerra, che mentre questa spinge, per mezzo della violenza, della spada, le forze umane alla distruzione de' prodotti dell'incivilimento, delle istituzioni, de' monumenti, di tutto ciò che avvi di utile e grande nel mondo, alla distruzione dell'uomo medesimo, quella, per lo contrario, adoperasse queste istesse forze umane, per mezzo della scienza, dell'economia politica, della filosofia, dell'industria, dell'arte, al perfezionamento dell'organismo sociale e civile, all'instauramento od accrescimento de' monumenti ne' varii domini dello spirito umano, e, soprattutto, al promovimento, alla coltura materiale e spirituale dell'uomo: l'energia, l'attività richiesta da una pace di simil fatta non era punto minore di quella che esige e vuol suscitare la guerra; e questa pace offeriva all'Europa un degno sfogo, un nobile esercizio alla soprabbondante vitalità, trasfusale dalla Rivoluzione e dall'Impero.

L'Europa adunque volse intorno a sè lo sguardo quasi cercando un atleta con che misurarsi, e la natura ribelle, la materia inerte ed imm modificata le si parò innanzi nella sua mostruosa rozzezza, nella sua terribile resistenza ed irriducibile immobilità. — La materia è progressiva: — gridò la scienza coll'entusiasmo d'Archimede nell'affacciarsi inopinatamente la soluzione del suo problema: e con questo assioma fu inaugurata l'idea del secolo, fu formulato il primo termine del progresso. L'Europa aveva trovato uno scopo, un intento, un oggetto immenso, incircoscritto quanto è il mondo, capace di assorbire, se non di esaurire le concitate sue forze: ed ecco l'Europa accingersi a tutt'uomo alla debellazione, al perfezionamento della materia. La prima vittoria strappatale, e per l'importanza della scoperta in sè, e per la molteplicità delle sue applicazioni, si fu al certo il vapore. Per esso il tempo e lo spazio, questi principali ostacoli all'umana operosità, furono a dir così annichitati. Innumerevoli piroscafi volarono con irrefrenabile rapidità dall'uno all'altro emisfero a centralizzare il mondo; innumerevoli canali e strade ferrate diramaronsi quasi altrettante arterie sulla superficie del globo ad agevolare la circolazione de' prodotti industriali ed agricoli, a collegare i popoli in una meravigliosa unità, a far del mondo un solo bazar. Un'incalcolabile varietà di macchine sopperi in ogni maniera di lavori alle tarde e deboli braccia dell'uomo, e somministrando largamente alle comuni agiatezze della vita, soddisfacee anco sontuosamente alle raffinatezze del lusso il più squisito. La chimica altresì non si rimase addietro, e colle scoperte di nuovi elementi, di nuovi componenti, di nuovi gas porse incremento all'agricoltura, alla fisica, alla medicina; e tutte queste arti vennero vicendevolmente ministrando le une le altre quasi affettuose e cooperanti sorelle. L'astronomia del pari corredata di nuovi o migliorati strumenti, levò acuto lo sguardo nell'azzurra rotonda de'cieli; e or son pochi mesi ancora l'illustre Leverrier ingemmò d'un nuovo pianeta la luminosa tua fronte, o eterno venerabile firmamento! E da pochi giorni somigliantemente fu accolta e sancita, a malgrado dell'incredulità universale, la stupenda novità della polvere di cotone; non so s'io mi debba dir piuttosto funesto che stupendo trovato. E la geografia s'arricchiò di nuovi continenti e di nuove terre: stupefatti selvaggi piagarono riverenti la fronte a ricevere il supremo beneficio del Vangelo; e già crollano le tue insormontabili barriere di ghiaccio, o vecchio polo canuto; e già sfondansi le chiuse gigantesche di Suez e di Panama e s'accomunano i mari. E l'elettricità, il magnetismo animale, i telegrafi elettrici, e le regioni dell'etere regolarmente solcate da perfezionati aerostati, come pur ora s'annunzia di Brusselle . . . ma come bastare al novero di tanti e sì svariati prodigi? Addoppia i veli, l'iside misteriosa, se non vuoi che l'uomo s'addentri collo sguardo ne' tuoi più intimi e sacri penetrali; pònti in guardia, o Natura, se non vuoi che l'uomo inoltri ardito il piede ne' tuoi occultati laboratorii, e ti strappi vittorioso il segreto de' tuoi miracolosi apparecchii, della tua portentosa alchimia. Nel Panteon de' popoli, nel gran Valhalla dell'umanità, le mal venerate effigie de' Cesari, degli Iwan, degli Aurenzzeb, di tutti coloro che innalzarono il monumento superbo della loro grandezza co' ruderi dei regni messi a sacco, a rovina, e lo cementarono d'umano sangue, impallidiranno innanzi a pacifici conquistatori del più formidabile nemico dell'uomo — la natura; dinanzi a' Galilei, ai Baconi, ai Newton, ai Copernici, ai Kepler, luminosissima pleiade del cielo della scienza che rischiarò la via ai Franklin, ai Fulton, ai Watt, agli Arkwright, agli Herschell, ai Jenner, ai Darwin, ai Davy, ai Liebig, ai Dumas, ad altri infiniti benefattori dell'uomo. Della fugacità d'ogni falsa gloria, della durabilità del vero merito, tuttochè latente e men clamoroso, sono copiosi gli esempi: invano la storia si sforza eternare il nome di coloro che la macchiarono di sangue; la gloria si misura dai beneficii, e il cuore de' beneficiati è un sarcofago vivente ben più nobile e durevole de' scialbati sepolcri della storia. Allorchè Tamer-

lano ebbe condotto a termine la sua piramide di settantamila teschi umani, e chiuso in ferrea armadura, levata sulla spalla l'azza delle battaglie, s'arrestò alle porte di Damasco ad annoverare l'oste sua formidabile inoltrantesi a nuove battaglie, a nuove carnificine, il pallido spettatore avrebbe temuta sovrastante alla natura una terribile agonia; poichè d'ogni intorno sulla terra era lo spavento e la desolazione, e il sole dell'umanità pareva dovesse coricarsi in un mare di sangue. Figuriamoci non pertanto in questo medesimo di di gala di Tamerlano, un biondo fanciullo solazzantesi per le vie di Mentz; l'istoria di questo fanciullo fu più importante agli uomini di quella di venti Tamerlani. Il gran kan de' Tartari, co' suoi irsuti demoni della distruzione, passò come un turbine per essere dimenticato per sempre; e quest'artigiano alemanno operò un benefizio, che va tuttavia immensurabilmente diffondendosi, e continuerà a diffondersi in ogni contrada e in ogni tempo. Che sono le conquiste, le vittorie di un'intera corporazione di guerrieri, da Brenno a Napoleone Bonaparte, paragonate a tipi mobili di Giovanni Fausto, predecessore di Güttenberg?

La materia era soggiogata; inapprezzabili vantaggi ne erano derivati all'uomo; ma, misti a' vantaggi, nuovi impreveduti disastri, per quella legge, providenziale al certo, ma non giustificabile a primo aspetto, che vuole il bene quaggiù non iscompagnato dal male. La natura crucciata, a dir così, di quella forzata sottomissione vendicavasi sordamente; pareva che l'uomo nel piegarla a' suoi voleri, nell'animarla del suo spirito inventivo, nel costituirle a sua intelligente ministra, le avesse posto in mano nuove armi ad assalirlo, a continuamente aspreggiarlo. La surrogazione infatti delle macchine alla dinamica umana, centuplicando il lavoro, aveva scioperato un'incalcolabile quantità d'operai, ed assottigliato a dismisura i salarii; quindi un mal essere, uno scompiglio nelle classi lavoratrici, ridotte, a cagione di queste innovazioni, all'incertezza d'un pane, e al difetto delle prime necessità della vita. Oltre a ciò la quantità de' prodotti soverchiando a' bisogni di consumo, e la sfrenata concorrenza sopraccaricando di merci inconsumabili ogni luogo, città, mercato, gli intraprensori furono costretti a soprassedere o a rovinarsi; e la società fu minacciata di fallimento. Il malcontento guadagnava rapidamente in ogni parte le classi povere; gli operai a Lione, i cartisti a Manchester, Birmingham ed altre città manifatturiere levavano, infeltoniti, la bandiera della rivolta; l'Europa era alla vigilia d'un universale sconvolgimento. . . . La crisi, non ha dubbio, era evidente, terribile; e i testerecci avversarii del progresso materiale, delle macchine, incapaci o sdegnosi di addentrarsi oltre le apparenze, comunque minacciose, di quella momentanea eventualità, inalzavano più alto le grida a condannare stoltamente il genio inventore dell'uomo. Ma a confonderli, a riparare alle imminenti calamità cagionate da quello squilibrio, sorse allora una scienza che vedemmo nel suo esordire sì grande e feconda d'utili ammaestramenti, ed alla quale è riserbata per certo, in un termine più o men discosto, la soluzione della massima questione dell'incivilimento: l'armonizzazione cioè de' nuovi elementi introdotti, ma tuttavia discrepanti, nella società; la scienza vo' dire dell'equilibrio sociale, l'economia politica, a fermolare il secondo e più nobile termine dell'idea del secolo del progresso.—La società è progressiva del pari che la materia.—È l'Europa s'accinse tosto con operosa alacrità all'effettuazione di questo importantissimo principio inaugurato dalla scienza; principio importantissimo soggiungo, dacchè per esso solo era sperabile sedare que' disordinati commovimenti, col regolarizzare per mezzo di nuove istituzioni lo stato e i rapporti vicendevoli delle varie classi sociali, dall'introduzione di quelle nuove forze, di que' nuovi agenti momentaneamente turbati; coll'uniformare, contenere, riversare altrove l'azione medesima del progresso materiale; e dacchè nuova occasione veniva per esso somministrata a nuove scoperte, allo sviluppo in una sfera più elevata delle inventrici facoltà dell'uomo. Le macchine avevano dilogiato buon numero di braccianti, ma altre industrie, men colte dapprima o novellamente create, accolsero i volenterosi, e nel porgere ad essi ed alle loro famiglie il necessario sostentamento di che trovavansi miseramente privi, arricchirono di nuove produzioni l'umano emporio. Le arti più elette e richiedenti più sottile e difficile esercizio ebbero più numerosi adetti, e l'agricoltura in specie, quest'arte fondamentale e primo requisito della prosperità e floridezza delle nazioni, fu più attivamente condotta, perfezionata, ampliata. Vasti e ben ordinati sistemi di colonizzazione trapiantarono l'eccezionale popolazione europea in vergini contrade; fondarono immensi stabilimenti, popolose città, floridissimi regni; e propagarono negli angoli più riposti della creazione l'umana coltura. E già l'America (nobile figliuola d'un nobilissimo figlio d'Italia nostra) rivalleggia per le sue istituzioni, per le industrie, pel commercio, per l'invitta marina colle più colossali potenze d'Europa; e già le sterili arene dell'Africa fertilizzansi all'alito benefico del genio della civiltà; le tigri, i leoni e l'Indo indolente cedono all'europeo civilizzatore le feracissime regioni indostaniche; e l'orgogliosa Cina, violentemente strappata alla sua ermetica reclusione, alla sua immobilità secolare, ecco s'asside anche essa al congresso delle nazioni convocate a sciogliere, per via di trattati internazionali, del facilitamento delle comunicazioni, della reciprocità delle importazioni ed esportazioni, de' cambi, del continuo contatto, il problema capitale della fusione del mondo. Benefizii immensi non ha dubbio, ma oggimai non bastanti. Era uopo sradicare il male dalla sua sede principale; migliorare il più che fosse possibile le sociali condizioni in Europa. E non fu tardo il rimedio. La penuria di lavoro e la modicità dei salarii avevano a prima giunta tratto a mal partito le classi povere; ma d'altra parte la modicità, mediante la facile produzione per le macchine, del valente delle cose richieste alle necessità ed alle agiatezze del vivere porse un non leggero lenitivo a quelle angustie: l'operaio, non più astretto ad un lavoro esorbitante, che soleva per lo innanzi prostrare le sue mal ferme facoltà dello spirito e del corpo, ebbe più facile e scurea la vita, ed agio ad impulzire.

Le casse di risparmio, questa utilissima fondazione tutta dei tempi moderni e cui l'antichità non ha nulla da paragonare, furongli opportunità a tacito continuo guadagno, a divezzarsi da ogni abito dissipatore, da turpi e rovinosi stravizzi, ad invogliarsi d'un prezioso spirito d'ordine, di previdenza, d'economia. Sin qui il progresso era venuto di per sé augumentando, e traendo dal proprio seno le innumere beneficenze impartite alla società; se non che ad allenire veracemente le tante umane miserie l'uomo solo per sé, ed abbia pur tocco l'apice d'ogni progresso, non vale; la religione e la filantropia, divine, pietose ministre subentrano con ben altra efficacia in luogo dell'uomo, e spargono i loro validissimi farmaci sopra piaghe sfuggite od insanabili ad esso: e la religione e la filantropia associaronsi al progresso e lo innalzarono alla dignità d'un sacerdozio civile. Gli asili infantili, le scuole infantili, gratuite, elementari, tecnologiche, o d'altra maniera educatrici, gli orfanotrofi, e recentemente le sale per lattanti aperte in Parigi accolsero amorevolmente i figliuoli del povero, e somministrando simultaneamente ai bisogni di que' teneri corpi, di quelle ruvide menti, sottrassero alla miseria, alla perniciosissima infangardaggine, e per avventura al delitto le migliaia; ed universalizzando que' principii indispensabili di educazione religiosa, civile ed industriale, senza de' quali la società volgerebbe alla sua pristina selvatichezza, dotarono il mondo d'una generazione d'uomini forti, retti, industri, intelligenti, operosi: gli ospizii pei vecchi, i ricoveri di mendicizia, le sale di correzione, gli ospedali degl'invalidi, dei pazzi, degl'incurabili schiusero ospitalmente le loro porte a tutti i miseri travagliati da tanta molteplicità di mali; la tarda età, impotente a procacciarsi più oltre una precaria sussistenza, ebbe su che riposare il suo capo venerabile e canuto, e dal suo ultimo letto, piamente circondato da affettuosi assistenti, poté incontrare sorridendo la non più lurida morte; la società fu prosciolta dalla taccia di matrigna, e fu sperabile la difficile guarigione dell'ostinata gangrena del pauperismo. Dove te lascio o dolce suora di carità! vergine evangelica che spandi com'angiolo il raggio consolatore della tua santificata bellezza su tanti patimenti, su tanti dolori e squalori! provvidenza de' tribolati, tu non esiti punto a reprimere nel femineo cuore i prepotenti affetti d'amante, di sposa e di madre, per inchinarti soccorrevole dove più ti alletta la tua carità, sul giaciglio de' pazienti, de' moribondi, de' dolorosi d'ogni maniera: croina del cristianesimo, le sacre benedizioni che chiudono le tue chiome virginali sono più gloriose di quelle che cinsero il capo delle immortali eroine di Roma; chè, meglio assai che ne' vanissimi ossequi del mondo, nell'ammirare e nel plaudere de' frivoli convegni, sai trovare un nobile intento alla vita, nell'annegazione, nella beneficenza, nel sacrificio, e una degna ricompensa nella coscienza dei servizi prestati, e nella benedizione delle anime da te con religiosa dilezione alleviate. Che più? il delitto medesimo fu partecipe delle benefiche riforme introdotte dal progresso; la pena divenne educatrice; gli orridi carceri trasformaronsi in sale penitenziarie, in opificii ammirabili, in cui il delinquente scontò migliorando la colpa; e la società, ad esempio della Somma misericordia, pagò coi benefizii gli oltraggi ricevuti; e forse non dista l'ora in che, la religione, l'istruzione, la generalità del ben essere, la temperatezza delle passioni eliminando dalla società certi delitti che fanno fremere Iddio e la natura, la giustizia altresì cancellerà dal suo codice la disumana pena del capo. Tutte queste ed altre molte riformazioni ed istituti, ch'io per non dilungarmi oltre misura tralascio, mutarono vantaggiosamente l'essenza e l'aspetto della civile comunità, e trassero finalmente l'attenzione de' politici, degli economisti allo scioglimento d'una questione relevantissima nella quale contiensì l'epitome e la guarentigia d'ogni progresso — dico l'organizzazione del lavoro. Finchè l'azione sociale procederà per mezzo d'individui e non delle masse, l'interesse dell'uno sarà sempre in opposizione all'altrui interesse: il mio vantaggio starà nel discapito del mio vicino. Il lavoro non guidato da norme immutabili, universali, generalizzatrici, è un occulto antagonismo, è la guerra sociale. Finchè il lavoro nelle sue moltiformi varietà non divenga uno, vi avrà sempre disorganismo, saravvi sempre, nonostante le sumentovate istituzioni civili-religiose, lesione di qualche membro; e finchè tutti e singoli i membri della società non sono socialmente perfetti, la società è imperfetta. All'organizzazione del lavoro mirarono primi i socialisti, e deesi a loro encomio ricordare ch'eglino primi ne intravidero e ne suggerirono il pensiero; e se non si fossero sviati in assurde, se non ridicole, utopie, era in essi tal senno da poter di leggieri avvicinare, se non aggiungere al tutto la soluzione di questo oggimai inamovibile problema. Il Fourier in specie; e in modo e con idee affatto dissimili quel bizzarro ma profondissimo ingegno del Proudhon. E all'organizzazione del lavoro dietro la scorta dei socialisti ma con metodo più sensato e praticabile, consacraronsi e durano tuttavia indefessi il Blanqui, il Dunoyer, il Chevalier, l'italiano Rossi, ed altri assai che troppo a dilungo sarebbe annoverare: e già sorgono lavorerie nazionali; e tanta e siffatta è l'importanza che a tutta ragione a questa impresa si attribuisce, che ne fu posta l'iniziativa in mano a' governi. Difficile sarebbe e lungo assai esaminare partitamente e per minuto tutte le salutari conseguenze che saranno per derivare dall'organizzazione del lavoro; ma nessuno non vede che in essa contiensì la fortuna pubblica, il colmo prevedibile del progresso, e che da essa comincerà una nuova era sociale.

Formulati in tal maniera i due primi termini dell'idea del progresso, accertata e ridotta in atto la progressività della materia e della società, a darle il conseguente e necessario compimento sorvenne da ultimo la filosofia con quel suo dettato: «L'uomo è progressivo fino alla perfettibilità». Questo assioma equivale alle grandi scoperte del Galileo, del Newton, di Copernico, di Kepler per mezzo delle quali dedussero, e matematicamente determinaronsi le leggi della creazione obiettiva; posciachè codesto assioma è l'intuizione e la determinazione delle leggi del mondo morale, della creazione subbiettiva nell'uomo. Se l'uomo non fosse progressivo sarebbe al di sotto della materia: se non fosse perfettibile,

sarebbe a pari della materia; giacchè la materia, comunque progressiva, non è perfettibile. La perfettibilità è qualità solo propria dell'ente morale: l'uomo solo nel visibile universo è perfettibile. La progressività della materia e della società ha per intento finale l'umana perfettibilità; essendochè sarebbe la materia progressiva per la materia? e tolti l'umana individuale perfettibilità, a che il perfezionamento della società? Intendo quella perfettibilità morale secondo il tipo eterno trasmesso a noi nella coscienza sino dalle prime origini umane, e secondo i divini insegnamenti della religione, non quella raffinatezza di maniere, di costumi, d'agi; nè quella, comechè pregevolissima, cultura e raffinatezza delle facoltà intellettuali; poichè la creatura umana si dee definire un'ente morale prima che intellettuale, e non è intellettuale se non per essere morale. A questo interiore progresso dell'uomo, a questa desiderabile morale perfettibilità, per una di quelle tante inesplicabili sublimi contraddizioni, pare, almeno sino al di d'oggi, che anzi che conferire, nocia il tanto apprezzato materiale progresso; pare che l'uomo del secolo XIX, intento esclusivamente alla terra, all'attuale, al finito, abbia perduto di vista le sue vere natie regioni dell'infinito, dell'entusiasmo, della religione, della fede; pare che intieramente assorto nello svisceramento, nel maneggio della materia, egli siasi dimenticato di se stesso e de' suoi grandi destini. Gl'immensi vantaggi, le facili comodità, le lussuose morbidezze che vengono tutti ad abbondantemente dal progresso della materia pare adducano in noi ricrescenti e non saziabili fittizii bisogni corporei, e ci distraggano dal salutare eccitamento e soddisfacimento de' veri bisogni dell'anima: nuove passioni insorgono in noi cupide, volgari, brutalmente violente come la materia che ce le trasfonde, istinti piuttostochè passioni, ad affogare le innate angeliche aspirazioni del cuore, incircoscrittibili nell'attuale, elevantis fuori del mondo, e per le quali l'uomo viene ragionevolmente rassomigliato ad un'anello intermedio che rappaica il finito all'infinito. Viviamo nell'utile, nel bello se vuoi; ma nel bello finito che è l'apparenza illeggiadrita dell'efimero, non nel bello velame del buono e del vero eterno. Tutto questo perchè il progresso è tuttavia in podestà di Mammone, perchè l'anima razionale del progresso non s'è per anche levata alla luce. Ma non isfiduciamo perciò, nè condanniamo il progresso difettivo per mera immaturità. Certo se il progresso dovesse arrestarsi al suo qui fatto, se la perfettibilità corporea non la perfettibilità morale dell'uomo fosse il suo ultimo detto, al progresso sarebbe le mille volte preferibile lo stato selvaggio; giacchè in esso è la fede, l'entusiasmo, il presentimento moralizzante dell'Ignoto, del Divino. Il che è impossibile avuto ragione a questo, che non dalla forza materiale bensì dalla morale vengono gli uomini e le loro azioni governati. Dal perfezionamento della materia e della società naturalmente c'inoltreremo al nostro individuale perfezionamento morale sino alla perfettibilità; e il progresso sarà infine, giova sperarlo, l'armonia de' due mondi, il fisico ed il morale. Questa ripeto, è la filosofia del progresso.

Io non saprei por fine a queste mie elucubrazioni come che sieno, nè risponderci degnamente all'intenzione di questo nuovo giornale, posto come vedetta ad indagare, ad illustrare le mosse del progresso italiano, se della natura del progresso in Italia non facessi qui, quantunque brevemente, menzione. Vogliamo il progresso anche noi. L'Italia è progressiva meglio di qual sia altra terra del mondo: e dall'Italia per ben tre volte derivò il suo progresso l'Europa. Vogliamo il progresso in nome della storia nostra, la più bella pagina degli eterni annali dell'Umanità, vergata di proprio pugno della Gloria; in nome de' nostri innumerabili monumenti, de' nostri grandi, dell'auspicio sorriso de' nostri cieli; in nome del genio italiano a nuno secondo. Lo vogliamo in nome della Beatitudine di Pio IX che tanto mostra favoreggiarlo, delle cui virtù e delle speranze che in esso meritamente ha riposto l'Italia, sarebbe oggimai inopportuno, in sì palese e concordato consenso, favellare; lo vogliamo in nome della Maestà di Carlo Alberto che sì caldamente lo viene secondando; de' Congressi italiani, i quali con tanta varietà e profondità di dottrine, con tanta caldezza di patria carità, ad ammirazione d'Europa, annualmente nelle varie città lo diffondono; lo vogliamo in nome della grandezza del nostro passato, e delle aspettative del nostro non men grande avvenire. Ma vogliamo un progresso nostro proprio, secondo l'indole nostra. L'indole italiana è vivace, istantanea, leggiadra, spiritualissima. All'Italia adunque il progresso dello spirito. Che le razze mal favorite nella loro posizione geografica si dibattano contro la materia che sopra di esse s'aggrava con tutto il pondere della sua gelida inerzia; che sforzino, violentino, duttilizzino la natura tiranna; da noi la materia è quasi volatile, imponderabile, arrendevolissima, tanta è la clemenza del clima e l'ardenza attivante del nostro sole; a noi la natura è madre benigna, e spontanea ci consente tutte quelle comodità che le altre razze sono sforzate strapparle. Non che s'abbia a disdegnare il progresso materiale, che già vassi, con prospera e crescente celerità, allargando in Italia; ma questo progresso sarà per noi secondario; ma esso non occuperà esclusivamente le nostre facoltà, i nostri sforzi, la nostra vita, come nelle regioni più vicine all'artico polo. Riconosciamo le nordiche nazioni quali maestre nostre e precorritrici nel progresso della materia, imitiamone l'industria, l'attività, l'instancabilità; ma ricordiamci pur sempre che all'Italia fu principalmente assegnato il progresso dello spirito. Il progresso di Dante nella poesia, di Vico nella filosofia, di Galileo nella scienza, di Machiavelli nella storia, di Michelangelo nella scultura, di Raffaele nella pittura, di Palladio nell'architettura, di Ferrucci nel patriottismo, di Pio IX nella rettitudine, nella bontà, nel buon governo, nell'amore dei simili nostri. Il progresso dei numerosissimi nostri scrittori nella nobilissima lingua nostra. La lingua è il primo elemento di civiltà, la prima forza d'una nazione. Mirate

alla Francia: non nelle sue armi, nel suo commercio, nel suo spirito guerresco, non nella sua carta medesima, la sua forza sta nella sua lingua; la sua lingua che facile, accessibile, filosofica generalizza meglio dell'armi nel mondo le sue idee. Onoriamo la nostra madre; la lingua è la nostra madre. Essa ci ha allattati, cullati, ci ha insegnato a balbuzire i nomi di Dio, di padre, di madre, e tutte quelle solenni e dolci parole colle quali ci apriamo le sacre porte della vita. Essa ci stringe con vincolo comune, alla comune carissima patria, e ci rammenta ognora che tutti dal Faro all'Alpi siamo suoi figli. Qual altra lingua oserebbe porsi a paragone dell'italiana? qual altra è sì ricca e potente, sì maestosa e gentile, sì pieghevole e soave? Essa è la vera interprete di tutti i linguaggi che il cielo e la terra, l'aria e l'onde parlano misteriosamente all'uomo; l'interprete dei più sfuggibili sentimenti del cuore, delle più eterne concezioni della mente. Ciò che inalza il mattino, ciò che il sole colora, che mormora il rivo, che dice la brezza; ciò che cianciasci quotidianamente nello strepitoso mercato del mondo, ciò che cova la notte, il verecondo anelito d'amore, le vaste meditazioni del pensiero sovrano: tutto, tutto ci imparte, ci traduce, ci spiega intelligibilmente, leggiadriamente questa meravigliosa italiana lingua. Onoriamola adunque, preserviamola da ogni straniera promiscuità, esercitiamola in quella guisa che i nostri antichi scrittori, fecondiamola con forti e dignitosi pensieri. All'odio fu data la spada; all'amor la parola: noi dobbiamo coltivar la parola, perchè dobbiamo amare; dobbiamo promuovere la parola, perchè è la vagina del fatto. Vogliamo il progresso sociale nella diffusione dell'insegnamento, nella fondazione di pii, caritatevoli ed istruttivi istituti, nel cristiano alleviamento d'ogni qualsiasi umana miseria, nella rettificazione del lavoro, nella funzione regolare insomma del meccanismo sociale; e della validità del nostro volere degnamente fan fede le instancabili sollecitudini di Ferrante Aporti, di Raffaele Lambruschini e d'altri assai che la scintilla dell'ingegno affinano nella divina fiamma della benefica carità. Vogliamo infine l'individuo progresso morale che è la vera essenza del progresso dello spirito. Or son diciotto secoli, qui nel centro d'Italia, sulle rovine dell'impero Romano, avvenne una transazione la più importante che fosse o sarà mai al mondo: qui in Roma sulle macerie dell'atterrato paganesimo inalzavasi per mano di Dio medesimo l'edifizio indestruttibile del Cristianesimo; l'Italia tanto prediletta dalla natura, era anco eletta da Dio medesimo a sede principale della sua religione; di quell'augusta religione il cui massimo fine è la perfeibilità morale dell'uomo.

L'Italia è tuttavia e sarà sempre la depositaria della cattolica religione di Cristo; or non diceva io bene che all'Italia convien il progresso dello spirito?

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Cappella del SS. Sudario in Torino.

Chi entra nella cattedrale di san Giovanni osserva di rimpetto, al disopra dell'altare maggiore, in vece di un gran quadro, com'è l'uso, una vasta invetriata da cui traspare misteriosamente una sacra mensa che sorge in un edificio di bruno aspetto, illuminato da incerta luce. In quell'altare è deposta la santa Sindone ove si vede il sacerdote celebrare la messa: ed ecco l'ancona che si offre al popolo raccolto nella chiesa.

Si entra per due grandi porte che sono a capo nelle due navi laterali e si sale all'aerea cappella per due magnifici scaloni: ivi cessa l'ampia luce del duomo, che ne colora i dipinti e s'incontra una religiosa oscurità che acquista un non so che di grandioso dalla cupa lucentezza dei marmi neri che adornano l'entrata e le pareti. Da un senso interno si conosce che gli scaloni conducono ad una tomba, ma non alla tomba di un mortale. La cappella è rotonda e rivestita anch'essa di bruno marmo con varie colonne, pilastri e contropilastri di marmo di Frabosa, coi basamenti dello stesso marmo; si ammirano i bei capitelli corintii fusi in bronzo da Boucheron di Tours, e da Lorenzo Frugone; e quei dei pilastri scolpiti da Bernardo Falconi, già da Richa e da altri con modo industrie dorati. Ma il tempo ha scancellato l'oro, che doveva con bell'effetto risplendere nel tetro carattere dell'edifizio. La cappella è sormontata da una cupola con finestroni di bella architettura che sembra ispirata dallo studio dei Greci, ma poi l'artista avvicinandosi al Cielo sembra che sdegnasse le forme antiche dell'arte, e volle mostrare la potenza degli archi, che sostengono altri archi, e che sembrano librarsi in aria per un'incognita potenza. Le zone esagone ond'è quella cupola intrecciata sono disposte in modo, che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti, onde quegli archi si aprono

e si chiudono con modo mirabile, allettando l'occhio con perfetta armonia, e inalzandolo a quel punto ove la parte interna dell'edifizio converge traforata da luci triangolari. Sovrasta poi una stella intagliata che celando in parte una volta superiore ne scopre tanto che si vegga come un'immagine indefinita, un cielo ove splende un Santo Spirito in gloria. È questa l'opera fantastica del padre Guarino Guarini, la quale come dice Carlo Promis ha un merito di stereometria superiore forse a qualunque edificio del mondo.

Col disegno di Antonio Bertola si costruì l'altare che rappresenta un avello in quella parte che forma la custodia della Santa Sindone; è cinto da una balaustrata, che nel davanti ove

le proprie ossa. Carlo Emanuele I agitato da vasti disegni italiani e dalla gloria militare, non poté fra tante vicende dare effetto alla volontà paterna. Sorse il tempio desiderato dal protetto Emanuel Filiberto, quando sotto Carlo Emanuele II quietato per poco l'ardore delle conquiste e dell'indipendenza si pensò ad abbellire il Piemonte.

Nel primo giorno di giugno 1694 alle ore quattro pomeridiane la Santa Sindone veniva traslocata nella nuova cappella, ed era coperta da un baldacchino sorretto da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal maresciallo Caprara, e dal marchese di Dronero.

Questa cappella è tra il coro e il palazzo del re a cui mette per un'ampia porta colonnata. Volle il Re Carlo Alberto che la pietà non fosse disgiunta dall'idea della patria alloggiando nei quattro vani le ossa dei quattro principi di Savoia Amedeo VIII, Emanuele Filiberto, il principe Tommaso, e Carlo Emanuele II fondatore della cappella. Quando si miri alla grandezza di questi personaggi, egli è chiaro che non si volle soltanto onorare la dinastia Sabauda, ma la gloria del regno e dell'Italia. E perchè vieppiù quell'orrore avesse impronta italiana si divisò di dare coll'arte ai sepolcri di quegli illustri il massimo splendore. Sorgono già i monumenti di Amedeo VIII e di Emanuel Filiberto, il primo opera del Cacciatore, e l'altro del Marchese. Il Gaggini e il Fracastoro impiegheranno lo scalpello per il Principe Tommaso e Carlo Emanuele II. Il guerriero che sta ritto sopra il monumento chiama principalmente a lui il nostro sguardo.

Ricorrete col pensiero un istante ad Emanuel Filiberto, onde comprendere la mente dell'artefice che ne infuse l'anima nel marmo. Emanuel Filiberto all'età di dieci anni impugnando la spada consigliò il padre e i suoi ufficiali in consulta, che al papa e all'imperatore, i quali chiedevano il castello di Nizza, se ne desse il modello di legno, e lo additò nella sala, e che si tenesse l'altro ben custodito. Carlo V per le parole di quel fanciullo non poté occupar il castello, per cui voleva congiungere la Spagna colla Lombardia. Nel tempo che Emanuel Filiberto si formava alla gloria ed alla politica degli Stati andò in guasto il principato di Savoia ch'egli avrebbe poi ristorato col titolo di secondo fondatore della monarchia sabauda.

Nel 1555 l'imperatore Carlo V lo elesse capitano generale del suo esercito. Non aveva che 25 anni, e già primeggiava colla spada come avrebbe primeggiato col senno fra i principi dell'Europa. Avendo il comando dell'esercito, ne migliorò la disciplina che dà vigore e coraggio, lo agguerrì e lo rese più formidabile e più potente nelle battaglie.

Dopo aver compiute parecchie imprese, nel 1557 stette a fronte di Montmorency: i due eserciti capitanati da quei due gran mastri di guerra s'investirono con molto ardore: i Francesi disposti in battaglione quadrato come una rocca repulavano i nemici quando il duca di Savoia lo fulminò con tuonante artiglieria e diffuse nel campo lo spavento e la strage. Questa è la vittoria che prese nome da S. Quintino. E se il re di Spagna Filippo II avesse secondato il giovine capitano, che inanimato della vittoria voleva spingere le armi sino a Parigi, il regno di Francia ne avrebbe patito l'ultimo danno. Contenuto nell'impeto suo guerriero, si volse col pensiero agli aviti domini, che gli vennero restituiti come prezzo della vittoria, nella pace di Cateau Cambresis.

La vita di Emanuel Filiberto si divide in due epoche gloriose: in quella delle armi, e in quella delle civili istituzioni: nella prima difese Spagna e Germania, nella seconda fondò un possente dominio: nel passaggio di queste due epoche è scolpito dal Marchese Emanuel Filiberto; ed in modo che il suo concetto espresso in pietra le abbraccia ambedue. Egli è armato a significare il suo carattere guerriero, ed ha a sinistra la munificenza che ne rappresenta il regno: avvi la storia che scrive le gesta di lui come capitano e come principe. Emanuel Filiberto, duca, non obliò d'esser guerriero, e fortificò Torino con bastioni e cittadella, perchè fosse insospugnabile agli assalti dei nemici futuri, or Francesi, or Tedeschi, ora Spagnuoli gareggianti di possedere le cozie porte. Ma la forza non sta nelle mura soltanto, sta principalmente nella milizia; onde

egli da feudale, incerta e vaga, la mutò in regolare e stanziale perchè fosse meglio disciplinata, più docile, più conforme al volere supremo. E sapendo che gli uomini liberi sono più valorosi degli schiavi, abolì affatto la servitù personale. Né bastano mura ed armi a render forte un principato se l'ordine civile non è fermo: e ciò indusse il duca a smettere le convocazioni degli stati di Savoia e Piemonte, simulacro d'imperfetta libertà del popolo che il tempo più non comportava, e creò con profonda accortezza un consiglio di stato, a cui venne affidata la cura de' pubblici affari. Era in tal modo più condensata l'autorità ducale e se ne rendevano più spedito nell'effetto le sue vive emanazioni. Mentre Emanuel Filiberto andava così foggando il suo principato, lo vivificava col soffio



(Monumento di Emanuele Filiberto, scolpito da Pompeo Marchesi).

comincia la scalinata dell'altare porta ai lati due angioletti di candido marmo, recentemente scolpiti, uno dei quali giunge le mani per la preghiera, e l'altro le incrocia sul petto con santa ilarità nel viso in atto di ringraziamento.

Non fa meraviglia che fosse oggetto di venerazione nei Principi di Casa di Savoia, pii e valenti cavalieri, il Santo Sudario, monumento di pietà e memoria dell'antica cavalleria.

Venne dall'Oriente in tempo delle crociate: fu dato in dono a Lodovico di Savoia nel 1464 da Margherita di Charny, e venerato a Chamberi, da cui Emanuel Filiberto lo fece trasportare in Torino per offrirlo al bacio devoto di san Carlo Borromeo. Quel Duca morendo ordinò per testamento che fosse costruita una chiesa per il culto di quella reliquia, ove riposassero

delle scienze e dell'industria: chiamò in Piemonte uomini illustri per dottrina, e promosse col loro aiuto la pubblica istruzione, introdusse la coltura del filugello, divenuta poi sorgente di ricchezza, riformò la moneta e ne regolò il corso, ed ampliò finalmente i proprii Stati acquistando la contea di Tenda, le deliziose valli di Maro, di Pela e d'Oneglia.

Ecco l'uomo che il Marchesi ha scolpito con tutta la potenza del suo genio: ci doveva collo scalpello dire quel che direbbe un'eloquente penna, rappresentare Emanuel Filiberto fermo nelle sue risoluzioni, perseverante più per fede che per interesse a servire la Spagna, intrepido e forte ne' più gravi pericoli onde per epilogo di queste doti ebbe il nome di Testa di ferro. Era più facile immaginare qualità esterne, come la vigorosa complessione, il contegno imponente, il volto regolare e bello, le membra addestrate in ogni ginnastica, l'essere infaticabile, lo stare sempre in piedi ed a capo scoperto, il vestire modestamente. Ma come rendere in marmo il parlar laconico di quel grande con parole non comuni e piene di senso?

Il Marchesi espresse tutto e sulla tomba stessa dell'Eroe ne volle con parlante imagine suscitare la vita. Perciò non vedete un mausoleo eretto al modo del medio evo quando gli scultori sfoggiando in architettura rappresentavano la morte e non la vita: il personaggio estinto era collocato disteso colle mani incrociate sopra una specie di catafalco, e gotici ornamenti di colonnette, statucette, fogliami, spirali componevano un lugubre apparato. Era il mausoleo un letto funerario con sostegni e corniciamenti di bella e saggia architettura. Questo genere di disegno era forse ispirato dalla pietà del medio evo, che non domandava alle tombe che le meditazioni dellamorte, come se la persona che scende nella tomba non lasciasse altra memoria di sé sopra la terra che un esempio d'umana fragilità. Ma forse un secolo di più civile pensiero che volle dai sepolcri trarre esempi di virtù e d'ammaestramento, trionfando così della sorte umana, collegando la religione alla storia, velando l'orrore di un cadavere colle opere immortali dell'anima, mescolando al dolore dovuto agli estinti la gioia seconda di generosi sentimenti, prodotta dall'ammirazione, confondendo insieme le aspirazioni della terra colle benefiche irradiazioni del cielo.

Il Marchesi fra le diverse forme dei monumenti scelse la più adattata al suo soggetto adoperando la figura e l'allegoria, intessendone la rappresentazione senza mescolanza e confusione del simbolo colla realtà con quel fare spontaneo abituale di un'alta facoltà creatrice. Dispose in prima con grandiosa semplicità le parti architettoniche, uno stilobato, un cippo ed un piedistallo che porgono piramidalmente sembianza di monumento. Nel prospetto dello stilobato avvi lo stemma ducale con cimasa adorna di antifisse: il nodo che guarnisce il collare dell'ordine della SS. Annunziata nel fregio che fa corona al cippo: e sul cippo uno zoccolo circolare frondeggiante di festoni d'alloro e di quercia, piante dedicate alla gloria e alla forza. Da ogni parte si ammira l'eleganza dei contorni, la temperanza degli ornamenti colla tinta delicata ed armonica del marmo perlino di Carrara.

Sopra lo zoccolo è dritto in piedi il simulacro del Duca colla spada abbassata e collo sguardo pieno di bellicosa fierezza, che misura la Francia mostrando che ha finito di combattere ma non di vincere, bramoso di portar guerra a Parigi. La testa ignuda è modellata vigorosamente negli ossi nei muscoli, nel labbro e nel mento vestiti di pelo, e par che il pollice dell'artista sul marmo stesso abbia imprresse le forme della vita. Tutto il simulacro spira la forza dell'anima e del corpo fin nelle radici fitte e nell'acconciatura dei capelli sulla spaziosa fronte, nelle mani ossute, ben venate, nella tensione delle braccia e delle gambe, onde alla persona è leggera veste l'armatura, che s'informa delle belle proporzioni, e par che copra un corpo non bisognoso di difesa. Un sorriso disdegnoso gonfia il labbro inferiore dell'Eroe, e tutta la sembianza pienadi maestà, con lineamenti regolari se ne illumina: è il lampo dell'anima che scintilla nel sasso. Il destro braccio che porta la

spada inclinata non è stanco di ferire, e il sinistro, che impugna la guaina, esprime un'intrepidezza che fa esitar la mano se debba inguainare il ferro. Superba è l'attitudine del passo, che dà moto a tutta la figura. Oltre queste parti essenziali curò l'artista gli accessori, l'armatura, evitando gli angoli disagiati all'occhio, le maglie di minuto lavoro, i capelli, e la barba a cui diede piumosità, il collare intagliato che illeggiadrisce il volto e pone una gradazione di lince fra la testa ed il torso, ove l'ampiezza del petto è in corrispondenza colla forza della persona e il pensiero che si spazia sulla fronte.

Sopra il basamento si mirano due statue di greca perfezione. A destra del duca è la Storia, ripiegata sul ginocchio che scrive in una tavoletta quel che le delta la Munificenza ritta innanzi a lei. La Storia che compone i lineamenti secondo ciò che registra dei principi, ed è severa o lagrimosa quando intride lo stilo nel sangue, è qui piena di gentile affetto e di grazia perchè manda alla posterità gesta onorande. E bella d'ingenuità e di candore perchè non costretta a mentire, attenta perchè non le sfugga nulla, e riverente perchè prova essa la prima i sentimenti che vuol destare ne' suoi lettori. Questa statua, il cui volto è d'ineffabile espressione, è la

della figura sono sparsi di grazie e d'incanto, effetti che produce nei popoli la virtù che muove i governanti a fare il bene dei governati. Il Leone presso alla statua che par vivo, non è in atto di ruggire nè di dormire: è tranquillo, consapevole della sua forza. Quando l'occhio ha percorso tutte le parti del monumento è impossibile che la mente non concepisca chiaramente l'unità di un componimento che l'esimio Marchesi concepì come una sublime visione.

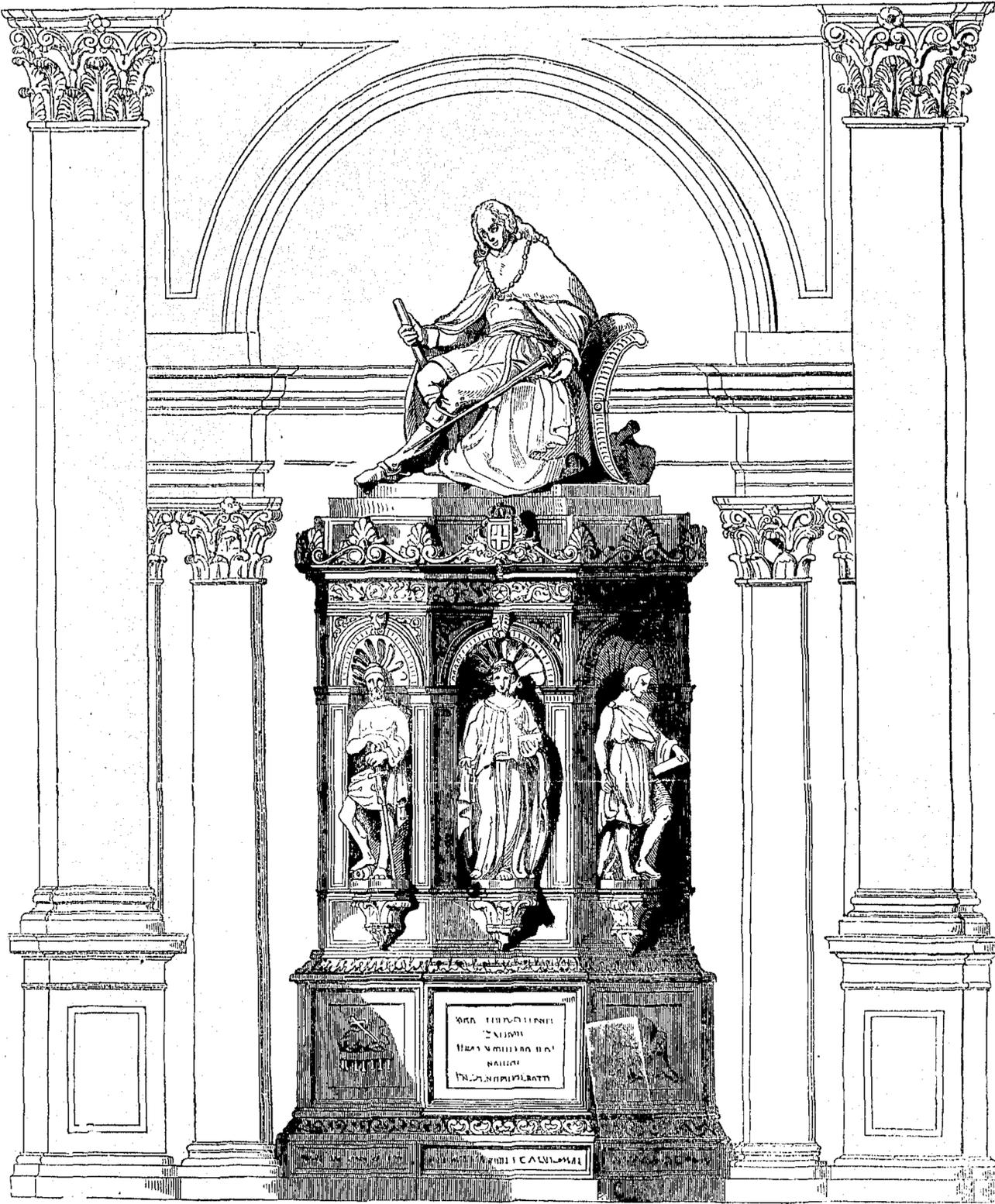
Nel basamento si legge questa bella iscrizione dell'illustre cav. Cibrario:

CINERIBUS
EMMANUELIS PHILIBERTI
RESTITUTORIS IMPERII
IN TEMPO QUOD IPSE MORIENS
CONSTRUI
ET QUO CORPUS SUUM INFERRI
JUSSIT
REX CAROLUS ALBERTUS

Quel principe che sorse in marmo di rimpetto ad Emanuel Filiberto è d'aspetto assai diverso da questo. Non spira la

possanza del guerriero, non balena dal volto il fuoco dell'anima, non ha la spada ignuda, e si scorge appena l'armatura fra le pieghe di un ricco manto: il suo atteggiamento è posato e pieno di maestà, soave il labbro in cui si direbbero collocate parole di pace, e il suo spirito sembra che informi le due figure che gli sono ai lati. Egli è che questo principe, Amedeo VIII, non ebbe la natura di Emanuel Filiberto, ed il suo regno mercè la sua politica fu in condizioni di pace e non di guerra. La guerra ardeva intorno ai suoi Stati, ma egli seppe colla saviezza e colla moderazione evitarne i mali, e diede ottimi suggerimenti a Sigismondo figlio di Carlo IV re di Ungheria e di Boemia che pretendeva ricomporre i popoli in concordia. Amedeo ebbe il nome di Pacifico, anteponendo alla gloria delle armi l'amore della giustizia e il buon reggimento del suo popolo, fondando istituzioni giovevoli al pubblico bene; stabilì norme per la riscossione delle imposte e l'amministrazione della giustizia: volle che le leggi de' suoi antenati fossero raccolte in un codice coll'incremento delle migliori che reggevano i suoi Stati vicini. E con profondo accorgimento e cognizione dei bisogni dei popoli, essendo in un principato misto di gente diversa, acconciò le leggi alla loro indole e ai loro costumi. Impresse ovunque i segni di sua beneficenza e quando stimò assicurata la felicità de' suoi sudditi volle appagare il suo vivo desiderio che nudriva per la pia solitudine, deponendo la corona per chinare il capo nudo di ogni fasto umano innanzi agli altari nel convento di Ripaglia.

Ecco perchè la testa di Amedeo VIII scolpita dal Cacciatori spira tanta soavità, e si veggono accanto a quel principe la Giustizia e la Felicità come due pensieri che albergarono sem-



(Monumento di Carlo Emanuele secondo, scolpito da Francesco Fraccaroli).

musa della storia che si rivelò all'artista nel più bel momento della sua divinità. La pannello perchè la sua bellezza non abbagliasse la vista dei mortali: ma il serpeggiamento dei lini è toccato con tanta maestria che le membra traspaiono come luce traverso a nuvola sottile. Non è meno l'artificio meraviglioso nella Munificenza. Ma donde trasse l'artista l'idea di questa allegoria ignota agli antichi? non la crearono i Greci ignari della munificenza dei principi, non i Romani che inventarono l'apoteosi di codardi e crudeli imperadori. Ebbene ciò che non dettò l'adulazione venne ispirato dalla giusta ammirazione all'estro dello scultore: egli aggruppò nell'avvenente sembianza d'una dea, nel leone, nei libri, nella civetta, nei filugelli i diversi elementi che costituirono la prosperità e il carattere del regno di Emanuele Filiberto. La munificenza è piena di maestà e di dolcezza, che sono proprii di un buon principato: il vestiario è ricco, perchè ella apporta ricchezza in contrapposto di quello schietto che adorna la storia: il gesto è imperioso volendo che si parli di lei ad ammaestramento dei principi: sta ritta come infaticabile nell'operare. La fisionomia, il pannello, ed il complesso

pre nel cuore di lui, e che presero in marmo la forma di due donne. La Giustizia è cinta il capo di un diadema, e in sembianza dignitosa sostiene colla destra la bilancia mentre posa la sinistra sopra il petto. La Felicità che gode il frutto delle buone istituzioni, che anzi è prodotta da quelle, e si manifesta negli animi e nei volti col sorriso, e abbellisce all'immaginazione tutte le cose della vita, è piena di leggiadria con graziosa movenza, con vivacità d'occhio che si stampa nel freddo sasso. Ambedue le statue sono con maestria panneggiate, avvolte in vesti che scuoprono nei contorni delle membra la bontà del disegno. Sta ritto fra la Giustizia e la Felicità il duca Amedeo con alta e maestosa forma, e tiene il braccio destro piegato sulla spalla della Giustizia, mentre protende l'altro sulla testa della Felicità che lo guarda con atto di compiacenza e di dolcezza, tenendo nelle mani il cornucopia, e un ramoscello d'ulivo. L'anima del duca si palesa nel disegno e nell'espressione di tutta la sua persona, nei lineamenti delicati, nei morbidi contorni. E lo scultore pose molta cura nel condurre le orbite degli occhi, nel trattare la barba, e nell'armonia di tutte le linee: sono scolpiti con

verità le vesti e gli ornamenti, come il manto, l'armellino, la collana e il berretto.

Questo gruppo di tre figure s'inalza sopra un basamento ornato di un bassorilievo, che rappresenta Amedeo nell'atto di pubblicare le sue leggi: è il duca vestito come la statua in abito di vicario imperiale; al suo fianco ha il figlio che prese dal padre le redini dello Stato, di incontro il vescovo di Ciampelli coi magnati. Al disotto del bassorilievo avvi lo stemma della casa di Savoia con simboli di pace, di gloria e di potere. Ai due lati del basamento si veggono le statue della Fermezza e della Sapienza.

Benchè questo monumento esaminato nelle sue parti offra molti pregi, nulladimeno il suo carattere generale, il componimento, la disposizione non lascia l'animo soddisfatto. Non vi si vede la scintilla dell'artefice che fa balzar le figure fuori del sasso, che con armoniche linee incarna in esse un gran pensiero rappresentato con quell'unità che raggia nell'intelletto. La Fermezza e la Sapienza non hanno nel marmo nessun vincolo colla Giustizia e colla Felicità come fu nell'animo del duca, e la forma stessa del basamento divide il monumento in due ordini e impedisce che un'armonia di linee, cominciata dallo scalpello, e compiuta dall'immaginazione di chi osserva offra all'occhio con bel complesso il mausoleo. Un non so che di lassezza e di slegato regna nel concetto, il quale non può con energica impressione come nel monumento del Marchese percuoter l'animo dello spettatore: e tutto annunzia lo studio, e la diligenza di un felice intelletto adorno di gentilezza e di eleganza, ma che non ha quella virtù di creazione che fece dire a Michelangelo battendo collo scalpello il ginocchio del suo Mosè: «parla!» Diremo però che la mollezza del genio di Cacciatori disconviene meno al soggetto da lui trattato, che ad altro come sarebbe stato l'Emanuel Filiberto.

In altro vano della Cappella sorgerà un monumento allogato al valente scultore Fraccaroli. Ne porriamo il disegno, e ne accenneremo soltanto il concetto per parlarne ampiamente quando quel concetto sarà eseguito in marmo. È assai elevato il basamento che pare l'oggetto principale dello scultore, poichè vi colloca tre figure in tre nicchie separate che si connettono col personaggio seduto in cima al monumento. Quel personaggio è Carlo Emanuele II vestito cogli abiti del suo tempo che fanno poco trasparire le proporzioni anatomiche della persona, ma somministrano invece bei partiti di pieghe. Questo duca essendo minorene vide i suoi Stati immersi nelle guerre civili e nei disordini, e giunto in età di governare prese in mano le redini del suo paese che la fermezza della sua madre Cristina di Francia valse a conservargli intatto. Egli regnò in pace ma non col pensiero del suo avo Carlo Emanuele I intollerante di giogo straniero: la Francia esercitava di fatto il suo dominio sul ducato, e quel dominio reso più duro da Luigi XIV diede origine alle prodezze eroiche dei Piemontesi, di Vittorio Amedeo II e di Eugenio di Savoia nell'assedio di Torino. Il fremito dell'indipendenza che fa in ogni epoca gloriosa il Piemonte taceva ai tempi di Carlo Emanuele II. E questi attendendo tempi migliori si diede a promuovere le arti della pace. Onde lo scultore con savio accorgimento finse nelle statue del basamento a sinistra del riguardante la pace rappresentata da un guerriero spogliato in parte delle armi, che appoggia la mano all'elsa della spada; a destra l'architettura, che tiene una tavoletta ov'è incisa la pianta della cappella per ricordare che la fece costruire Carlo Emanuele II; nel mezzo la munificenza che diede splendore al suo nome ed al suo regno. Emblemi significanti il carattere benefico e pio di quel duca ornano il basamento inferiore.

È molto pregevole questo componimento e di tale austera semplicità, che quantunque dissimile dai primi monumenti, ne ridesta l'immagine, e sembra che l'artefice abbia voluto come in altri tempi collegare insieme l'architettura colla scultura. Quando si rinnovellano i pensieri del passato con soffio di vita propria di questo tempo non si dee biasimare il divisamento: ma a noi sembra più bello del modo antico un gruppo che si componga in drammatico movimento, che velando il sepolcro suscitò coll'armonizzamento di poche idee l'azione istessa dell'illustre estinto.

Nella quarta nicchia sarà posto il monumento del principe Tomaso che verrà condotto dalla mano industrie del professor Gaggini, che con feconda fantasia lo va imaginando; e noi diremo in seguito chi fosse quel principe, e di qual natura sia l'opera con cui s'intende onorare la sua memoria. Intanto noi tributeremo lodi alla Maestà del Re Carlo Alberto, che mentre ravviva colle arti la gloria passata del Piemonte, dà a quelle materia di nobili lavori, e cogli antichi esempj ammirati dalla posterità risveglia nei sudditi la devozione verso la patria, e mostra all'Italia che in ogni parte di lei rifulsero nella loro grandezza personaggi valorosi e magnanimi.

LUIGI CICCONI.

Bullettino Bibliografico.

PROSE ARTISTICHE E LETTERARIE DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI, SEGRETARIO DELL'ACADEMIA PROVINCIALE DELLE ARTI IN RAVENNA, E VICE-BIBLIOTECARIO DELLA CLASSE, ECC. ECC. Parti due. — Rimini, Orfanelli e Grandi, 1846.

È questo libro una miscellanea di articoli vari, di elogi e discorsi intorno alle belle arti, all'antiquaria ed alla letteratura, già pubblicati in vari giornali o in libri d'occasione, o stampati separatamente. Buon consiglio fu quello di raccogliarli in un volume, perchè meritevoli di conservazione, si per la profonda dottrina che in essi spicca, che per l'elegante loro elocuzione. Tra gli elogi ci andarono principalmente a sangue quelli del Lanza, storico della pittura italiana, del Rosaspina valente incisore, del Camuccini e del Benvenuti, egregi pittori, e del Thorwaldsen, scultore di chiarissima fama. Dall'elogio di questi tre ultimi artefici, che forma un solo discorso, noi prendiamo questo passo notevole.

Età di difficile contentamento si è questa. La ridestata memoria dell'originalità e ingenuità degli Italiani nel 300 e nel 400 ci ha messo in nuovi e più ragionevoli desideri. Si vorrebbe che tutta l'arte si riducesse al Cristianesimo, che non rappresentasse che fatti di nostra religione, di nostra gente, che quanto può far l'uomo, il popolo moralmente migliore. Laonde mal si tollera oggi, che il Benvenuti prendesse a subbietto dal paganesimo l'Endimione - la Sibilla delica - il Cefalo e Procri - o vale appena una eccellenza di disegno a scusare il Camuccini nelle sue nozze di Amore e Psiche, e tutta la purità dello stile e la bontà della invenzione, quale si avvisa nel Thorwaldsen, a menargli buono i suoi Martiri, i suoi Achilli, i suoi Adoni, le sue Muse. I più austeri trovano nella dipintura un convenzionale o esagerato, un fosco o dilavato, un ricercato contrapposto di chiari e di scuri, un fare, che dicono *statuario*, e troppo spesso meglio gratificato agli occhi che al pensiero, quasi perduta la verità e l'affetto; trovano nell'arte dello scalpello non la natura, ma il pretto ideale de' Greci, una perpetua reminiscenza de' marmi antichi. Io non dirò, che in generale di questi difetti nell'arte moderna non paiano; ma aggiungerò, che a far ragione del Camuccini, del Benvenuti e del Thorwaldsen e' bisogna por mente alla condizione in cui egli trovavano le arti loro. Dal mistico e ideale del dotto Mengs e del Battoni alle opere dei due nostri dipintori, per rispetto all'aver sentita la necessità di accomodar l'arte allo studio del naturale, non è breve passo: e a che fosse di falsità la scultura poco innanzi al Thorwaldsen non è chi lo ignori. A ognuno il proprio ufficio. Non saranno quindi i tre artefici meno chiari e insigni, non per sicuro dimenticabili, perchè altri possa compiere la rigenerazione delle nostre arti, la quale in molte parti (in Toscana più che altrove) scorgiamo continuata da valorosi, cui auguro tutta la costanza e la mirabile operosità, che in pro dell'arte i miei encomiati durarono. Certamente è consolante a questa Italia vedere oggi una gioventù informata a non ordinarie cose fervere nell'amore degli aurei giorni dell'Angelico e del Perugino, de' giorni di Luca della Robbia, di Mino da Fiesole, di colui che scolpì le porte degne di paradiso.

Gratissima pure a leggersi è la seguente breve lettera sopra Urbino.

« Mio caro Amico,

Tra il lampeggiare spesso, la folgore di Giove, e un rovescio d'acqua diluviana giunsi ieri felicemente in Urbino, da dove ti scrivo. Dopo aver piovuto tutta quanta la notte, oggi il cielo si riposa, e mi permette di camminare con minor fatica questo salire e scendere quasi perpetuo di strade. Eppure non sono mal contento del mio viaggio! Urbino, accertati, ha di che intrattenere il forestiero. Oltre la Cattedrale e il ducale Palagio, ho con molta soddisfazione veduto in scultura un bel Gesù morto del Gianbologna, a s. Giuseppe il Presepio del Brandani, e in altre chiese di bei quadri del Barocci, tra' quali è pregevolissima la Cena del Duomo, e una Madonna col putto nel palazzo Albani pieno di rarità. Nelle opere del Barocci è la dolcezza del suo carattere, e spesso avvissi in lui lo studioso di Correggio. Peccato, che pur qui si mostri così manierato ne' panni! È non di rado alcuna che di peggio di Guido quando ne ritraeva le pieghe dalla carta. Ti assicuro però, che il martirio di s. Vitale sta coi migliori quadri di Federico, che m'abbia veduti in Urbino. E dacchè parlo di pittura, come tacerti de' freschi di s. Giovanni condotti dal magistrale pennello de' fratelli di s. Severino? Due anni fa il nostro Minardi fu quassù, e di vari gruppi e figure prese memoria. E' sono al tutto giotteschi. In s. Francesco è un quadro di Giovanni Sanzio; e se un garzonetto ginocchioni a mani giunte fosse, come talun crede, il suo figliuolo Raffaello, quel dipinto sarebbe una preziosità. Ho visitata la *Spillara*, che tu da scherzo tanto mi raccomandasti; nè trovo poi, che la benemerita Urbino debba essere schernita dai due versacci ripetuti dal nostro Mazzotti: dico benemerita, perchè da questa terra (stanza gradita già di arti e di lettere) ci vennero Clemente XI, il Baldi, il Bramante, il Viti. Ma dove lascio la gloria del mondo più su accennata, voglio dire Raffaello? Ho veduta con animo devoto la casa di lui, la casa, ove nacque, e ho scritto qualche verso. Una lapide di marmo ricorda tanta ventura al viaggiatore colla seguente iscrizione:

NVNQVAM MORITVRVS
EXIGVIS HISCE IN AEDIVS
EXIMIVS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATVS EST
OCT. ID. APR. AN.
M. CD. XXIII.
VENERARE IGITVR HOSPEM
NOMEN ET GENIVM LOCI
NE MIRERE
LVBIT IN HVMANIS DIVINA POTENTIA REBVS
ET SAEPÉ IN PARVIS CLAVDERE MAGNA SOLET.

E simigliante memoria non basterebbe sola a fermarti di buon grado alcun' ora in Urbino, fosse anco la casa del diavolo? È così: un'anima, che non sia morta alle squisitezze del bello, esilara a respirar l'aere, che spirò l'angelico Raffaello. Tengo bene che tu da senno ne convenga; ma parmi udire certa tale Signora, quando le giungesse l'enfasi di queste espressioni, esclamare, *poeta! poeta!* Dunque abbiamo da essere tutta rigidità e vedere proprio il mondo senza illusione di sorta? Purtroppo questo non raramente n'avviene, e quanto sia angoscioso non è a narrare. Illudiamoci adunque, illudiamoci, e lasciamo alle *vecchierelle* il nudo vero. Ecco soddisfatto alla promessa dello scriverti. Non mi rimane che a pregarti de' miei saluti alla tua famiglia; e se non fossi quel mago, che oggi ti se' fatto, e uscisti di casa, amerei che mi salutassi la Signora, a cui allusi. E abbassando da questa vetta d'Apennino uno sguardo di compassione agli abitatori della palude, l'abbraccio colla migliore amicizia e ti saluto.

Urbino 29 ottobre 1841.

Ci sono pure di bei versi in questo volume, tra i quali un capitolo sull'*Amore fraterno*; capitolo che ci duole veder troncato nella più vitale sua parte.

Noi portiamo lieta speranza che il conte Alessandro Cappelletti adorerà anch'egli di qualche nuovo suo scritto il nostro giornale, e che principalmente ci aiuterà ad illustrare Ravenna, sua patria, famosa per memorie storiche, ed insigne per monumenti d'arte.

QUATTRO LEZIONI SUL SISTEMA METRICO DECIMALE dette da C. I. Giulio nella scuola di meccanica applicata alle arti, le sere delli 20, 25, 27 e 30 giugno 1846. — Torino, G. Pomba e C. 1846, in-16°, di pag. 80; prezzo cent. 50.

Del merito e dell'opportunità di questo libretto, parei sia stato ottimo giudice il pubblico, che in poco più di 15 giorni ne ha fatta esaurire un'edizione copiosa di qualche migliaio di esemplari, e resane necessaria una seconda. È noto come per legge recente debba il sistema metrico decimale divenire fra poco obbligatorio in tutto lo Stato di Piemonte. A siffatta innovazione era troppo necessario venisse apparecchiata, educata l'intelligenza del popolo; e a ciò appunto ottimamente soccorrono queste quattro lezioni. Tratta la prima di esse delle condizioni di un buon sistema di misure; la seconda porge un'esposizione del sistema metrico decimale; espone la terza il sistema metrico piemontese; la quarta ragguaglia le antiche colle nuove misure. E poichè lo scopo di queste lezioni non fu quello di esporre tutte le vicende delle antiche, nè delle nuove misure, parei che l'autore abbia molto bene avvisato di limitarsi, come ha fatto, a dirne quel tanto che bastasse a far comprendere i pregi del sistema decimale, i suoi vantaggi sull'antico sistema, ed a rendere ragione delle discordanze che si scorgono fra le varie tavole da diversi autori compilate per la riduzione delle antiche misure in nuove e viceversa. La lucidezza delle idee, o la perspicuità e precisione, tutte proprie dell'autore, con cui sono esposte e svolte siffatte nozioni, fanno di questo libretto un vero e prezioso manuale indispensabile per ogni classe di persone, d'ogni grado d'intelligenza, d'ogni ordine, d'ogni professione; nè solo pel Piemonte, ma sì anche per qualunque provincia d'Italia, stante la generalità d'applicazione di cui sono in gran parte quelle nozioni suscettive.

SUNTI DELLE LEZIONI DI MECCANICA APPLICATA ALLE ARTI, dette l'anno 1846-47 nelle regie scuole tecniche di Torino da C. I. Giulio. — Torino, G. Pomba e C. 1846. Dispensa 1^a.

Lo scopo che raggiungerà la pubblicazione di questi Sunti sarà quello di rendere sempre più moltiplicato e diffuso l'utile ed il bene di queste lezioni, alla cui orale esposizione non a tutti è dato di poter assistere. Né minore è il vantaggio che da questa stampa potranno ritrarre gli alunni per rafferma nella memoria quanto a viva voce appresero nella scuola, ed avere dinanzi al pensiero più facilmente collegate e per così dire vitalizzate in corpo tutte quelle nozioni in diversi intervalli acquistate, e che non sempre è possibile convertire in scienza propria senza una replicata intensione della mente su di esse. Questa prima dispensa comprende i Sunti delle tre prime lezioni, le quali cominciano la parte prima del trattato, che discorre degli organi meccanici e della composizione delle macchine. Parla il primo di questi Sunti dello scopo e classificazione delle arti, dell'oggetto della meccanica, del piano di un corso di meccanica applicata alle arti; il secondo della distinzione delle varie specie di moto rispetto alle linee descritte; il terzo della distinzione delle varie specie di moto rispetto alla velocità. Tre tavole litografate accompagnano questa prima dispensa, ed altrettante ancora accompagneranno tutte le successive, onde viemmeglio agevolare l'intelligenza del testo. L'opera sarà compresa in circa 10 dispense, contenente ciascuna, come la prima, due fogli di testo da 16 pagine e tre tavole in litografia, al modicissimo prezzo di 75 centesimi cadauna dispensa.

DIALOGHI DI SCIENZA PRIMA, raccolti e pubblicati da Terenzio Mamiani. — Parigi, Baudry 1846, volume 1^o.

« Oggi pure (scrive l'illustre raccogliatore, il quale ne è al tempo stesso l'autore, di questi dialoghi) come dugent'anni addietro o non molto meno, giaceva intento ed inadempito quel prodromo insigne di ristaurata filosofia che il Campanella pensò, e sotto il fascio di sue sventure procacciò di mandare ad effetto. Certo, è molto desiderabile che ogni mente gentile in Italia si sforzi di meditarlo e attuarlo quanto può meglio; chè niuna impresa è più degna e più conveniente ai concittadini del Calabrese ed eredi della sua fama e del suo desiderio magnanimo, il quale egli confermò e fece sacro coi patimenti e col sangue. — All'autore di questi dialoghi benchè sia sembrato temerario il volere e il tentare un così gran fatto, ciò non ostante confidandosi almeno di indicare ai suoi paesani qualche linea del largo disegno, ha deposta la timidità che al tenuissimo ingegno suo conveniva, e ha preso ardire di figurare una filosofia e una metafisica col metodo di Galileo e col riscontro della storia solenne che il pensiero filosofico ha scritto delle proprie vicissitudini. Egli non sa bene se il vero gli si disconcede effettivamente o se l'illude la fantasia e l'amor della patria; ma paragli di udire una voce arcana che passa sulle rive italiane e grida: Ecco torna la filosofia all'antico e dolce suo nido. E veramente, furono nella Magna Grecia i primi vagiti dell'occidentale filosofia. Quivi toccò per la prima volta il sommo dell'astrazione, crebbe in vasto e ben ordinato sistema, e, quel che è più, fu datrice di leggi e governatrice di popoli. Ricevano dunque gl'Italiani questa divina esule con amore e compiacimento filiale, e in quest'opera almeno, in cui non può loro venir negata la potestà e l'arbitrio, vergognino di ripetere balbettando gl'insegnamenti degli stranieri, e cerchino coi proprii passi fuor d'ogni trito sentiere la scienza veneranda e riposta de'sommi principii. Noi abbiamo voluto trascrivere qui intera questa pagina di Mamiani stesso che è la conclusione del proemio del libro, poichè ne parve fosse essa il migliore annunzio che si potesse fare dell'opera, sì per significarne lo scopo, e sì per farne rilevare l'importanza. I dialoghi compresi in questo primo volume s'inti-

tolano: 1° *L'Ornato*, ovvero del Progresso in filosofia. 2° *L'Ornato secondo*, ovvero del Metodo. 3° *Il Leopardi*, ovvero del Senso Comune. 4° *Dei fini*. 5° *Vincenzo*, ovvero del Primo. 6° *Il Conte Odoardo*, ovvero dei Sistemi Ontologici. 7° *Lo Spedalieri*, ovvero dell'Ontologia. 8° *Il Tasso*, ovvero della Teologia. 9° *Il Campanella*, ovvero del Bene. 10° *Il Nuovo Timeo*. 11° *Mario Pagano*, ovvero dell'Anima. Il solo nome di colui che con Gioberti divide in Italia la gloria di avere ridata alla filosofia quello splendore di stile e purità di eloquio che da Galileo in poi pareva avere smarrito, di colui che l'Italia e l'Europa ha già salutato fra i più lucidi e profondi intelletti filosofici della moderna età, crediamo sia sufficiente per se stesso a far raccomandato questo volume ai giovani ed ai procelli pensatori italiani.

ANTOLOGIA ITALIANA. Giornale di scienze, lettere ed arti. — Torino 1846, G. Pomba e C. editori.

Di questo periodico di cui è direttore proprietario il sig. Francesco Predari, noi abbiamo già fatto cenno nel foglio di saggio del nostro giornale, ove demmo anche la nota degli articoli già pubblicati nei due primi fascicoli allora apparsi. Cesare Balbo, i fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio, Pelitti, Genè, Camillo Cavour, Buoncompagni, Michelini, Promis, Scialoja, Mamiani della Rovere, Gorresio, Montanelli, Cen-

tolanti e più o più altri eletti ingegni italiani che o già vi prestarono o vi presteranno collaborazione, hanno destinato in Italia un vero entusiasmo patriottico per questo giornale, il di cui spirito e scopo sono liberalmente patrii quanto non ha potuto essere ancora da moltissimi anni alcun altro giornale in Italia. Ecco le materie degli ultimi tre fascicoli pubblicati dopo quel nostro primo annunzio.

(3a dispensa — settembre)

MEMORIE. Delle origini degli antichi popoli italiani (*contin.*); *Conte C. Balbo*. — Cenni sull'ascendente di Paolo III sopra il suo secolo; *Marchese Roberto d'Azeglio*. — Degli amori di alcuni serpenti nostrali; *Cav. Genè*. — Manzoni, Leopardi, Niccolini; *L. Cicconi*. — L'avvenire della scienza; *Prof. G. Luvini*. — Concetto della filosofia o delle scienze inchiuso nel dominio di essa; *Dott. Bertinaria*.

RIVISTA CRITICA. Études administratives par. Mr Vivien, membre de la chambre des députés; *V. Aliberti*. — Racconti di varia istruzione. — Cours d'histoire racontée aux enfants et à la jeunesse, par Lamé Fleury. — Tesoretto per l'infanzia, ossia 1,000 disegni delle cose più necessarie a sapersi ecc. Milano, A. Ubicini; *F. Predari*. — Cronaca Scientifica.

(4a dispensa — ottobre)

MEMORIE. Dei congressi scientifici italiani; *F. Predari*. —

Ultimi progressi della Geografia, Sunto letto al Congresso degli Scienziati in Genova; *Jacopo Gräberg* da Hemsö. — Progetto di una grande associazione italiana per la bonificazione dei terreni incolti in tutta la penisola; *Pier Dionigi Pinelli*. — Storia delle Ultime lettere di Jacopo Ortis narrata da Ugo Foscolo in un suo scritto inedito; *F. Predari*. — La coltura e la civiltà; *Prof. Carlo Promis*. — Cronaca scientifica. — Bibliografia.

RIVISTA CRITICA. Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate, ecc. del *Cav. Paolo Racchià*; *F. Predari*. — Della storia d'Italia fino all'anno 1814, Sommario di *Cesare Balbo*; *F. Predari*. — Il mondo illustrato, Giornale di scienze, lettere, ecc.; *F. Predari*.

(5a dispensa — novembre)

MEMORIE. Dell'Insegnamento del diritto patrio in Toscana; *Prof. Giuseppe Montanelli*. — Ultimi progressi della Geografia, Sunto letto al Congresso degli Scienziati in Genova (*continuazione*); *Jacopo Gräberg* da Hemsö. — Ricerche sopra la Serie di Lagrangia (Memoria prima); *Prof. Chiodi*. — Cenni sulla composizione ed esplosione della xiloidina; *Capitano S. Robert*. — Del sentimento italiano nei poeti del seicento; *Luigi Cicconi*. — Cronaca Scientifica.

I COMPILATORI.

SAVONA 1846, LUIGI SAMBOLINO
EDITORE LIBRAIO.

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO

PER SERVIRE D'INTRODUZIONE ALLA LETTURA

DELLA DIVINA COMEDIA

DEL

P. G. BATTISTA CERSETO
delle Scuole Pie.

2 vol. in-8° piccolo, prezzo Lire 5.

ESPOSIZIONE DI OGGETTI DI BELLE ARTI

SPECIALMENTE ADATTI PER STRENNE

IN OCCASIONE DEL CAPO D'ANNO

Presso i Fratelli BACCIARINI, Via di Po.

Dipinti ad olio, ad acquarello di rinomati artisti; fascicoli d'ogni dimensione per lo studio elementare e progressivo, di figura, architettura, ornato, paesaggio, marina e geografia; havvi specialmente un copioso assortimento di scatole, tanto pel disegno come per l'acquarello e per la pittura ad olio; *album* d'ogni dimensione e legatura; infine quanto possa servire ad invogliare alle arti belle.

La suddetta sala situata superiormente al loro negozio trovasi aperta dalle ore 9 del mattino alle 9 della sera; havvi l'entrata alla medesima tanto dal negozio stesso col mezzo d'una elegante scala in ferro, come dalla porta del Susambrino a mano destra primo piano.

Stabilimento Tipografico FONTANA.

PICCOLA STRENNA
pel 1847

LE GLORIE DEGLI STIVALI

SCHERZO

DI NORBERTO ROSA

Volumetto in 46° di 400 faccie, elegantemente stampato, adorno di vignette inserite nel testo.

DI VARIE NUOVE EDIZIONI DELLA STORIA UNIVERSALE DEL CAVALIERE CESARE CANTU'

ANNUNZiate DA DIVERSI EDITORI.

Nel marzo dello scorso anno ci venne un manifesto di una nuova edizione della Storia Universale del Cantù portante data del 22 febbraio da Palermo, firmato dagli editori Salvatore Gaipa, Emanuele Clamis, Francesco Roberti. — Le ragioni da noi scritte a questi Editori e la loro lealtà valsero a farli desistere da quell'impresa; ma poco stante dalla città stessa uscì un manifesto così concepito:

La Storia Universale di CESARE CANTU' è la migliore, e la più completa opera di simil genere. Le numerose edizioni che in poco tempo sono state fatte in Italia, e le traduzioni presso lo straniero mostrano l'utilità del libro che ho l'onore di presentare al Pubblico.

Procurandone la ristampa mi auguro far cosa utile ad ogni classe di persone diffondendo un lavoro pregevole in un'edizione economica. Le mie fatiche saranno appieno remunerate se il Pubblico si benignerà accordarmi il suo favore.

L'Editore GIUSEPPE TESTA.

Ora altri due Manifesti riceviamo da Napoli, l'uno in data 14 novembre, firmato dall'Editore P. Righetti, l'altro senza data è firmato

Vincenzo Flauto e Gaetano Nobile, e questi Manifesti, contenenti non minori encomii dell'opera del precedente, tutti mostrano accingersi a tali ristampe per servire alle continue domande che non possono soddisfare per l'esaurimento delle uscite edizioni.

Noi non staremo a declamare contro la pirateria. Solo per vantaggio del Pubblico e per norma degli stessi editori annunzieremo come l'Autore sta da qualche tempo laboriosamente preparando una nuova edizione della sua opera, attentamente riveduta da lui stesso e con importantissime aggiunte e correzioni, per cui qualunque edizione fatta sulle precedenti sarebbe priva di esse, quindi imperfetta. Noi, editori già di sei edizioni di questa Storia, lo saremo anche di questa nuova che prepara l'Autore, e la eseguiremo con eleganza tipografica ed a favorevoli condizioni difficili ad eguagliarsi da altri, ed a suo tempo ne daremo avviso con apposito manifesto.

Torino 2 gennaio 1847.

Gli Editori librai GIUSEPPE POMBA e COMP.

Avviso — Beneficenza patria.

Martedì (12 corrente) alle ore 8 di sera avrà luogo nel Teatro Carignano in Torino una splendida Festa di Ballo, il cui provento è destinato a beneficio del R. Ricovero di Mendicità e delle Scuole Infantili di costì. Il prezzo dei biglietti d'ingresso è di franchi DIECI. Chi desiderasse procurarsene non ha che a rivolgersi ad alcuna delle gentili Signore, le quali, come gli anni passati, generosamente assunsero il patronato di questa pietosa festività. — Il nome delle medesime si trova all'ufficio del Regio Ricovero (via di Po, scala della Trattoria dell'Universo).

Regio Teatro di Torino

LA SERA DEI 26 DICEMBRE 1846.

Un eccellente tenore (*Nicola Ivanoff*), un tenore che giustifica sulle rive del Po gli allori colti su quelle del Sebeto, dell'Arno, della Senna ecc.; ed una ballerina (*Adelina Plunkett*), tutta bella, tutta vezzosa, tutta snella e tutta cara, sono l'una e l'altra colonna a cui s'appoggia

il presente spettacolo nel Regio Teatro di Torino. Una bella voce ed una bellissima arte di canto contraddistinguono la prima donna (*Augustina Boccabadati*), egregia figlia di egregia madre; ma noi vorremmo poter trovare una di quelle frasi ingegnose che velando il concetto come limpida onda i sassi, esprimesse nel modo più gentile ch'ella è troppo piccina per si gran teatro. Il basso (*Prospero Derivis*), e il primo ballerino (*Giulio Toussaint*), piacquero, e forse piaceranno ancor più, uno di essi almeno, andando più innanzi.

Ed ecco quanto ci parve poter dire intorno alle persone: quanto alle cose, più libera scorre la penna.

La musica è quella che il Donizetti, triumviro, col Rossini e col Bellini, della moderna musica italiana, applicò alle parole del libretto in cui un celebre poeta francese dipinse, esagerando, le orgie ed i veneficii del cinquecento, mettendo, all'uso francese, quando trattasi di delitti, la scena in Italia, e pigliando per protagonista quella Lucrezia Borgia, che dal Roscoe venne sì valentamente difesa, e che certamente, come duchessa di Ferrara, fu tutta lontana da quei vizii che, forse suo malgrado, ne contaminarono la giovinezza più verde. La musica è la stessa, ma qui venne applicata ad un libretto interamente diverso, per buone ragioni, che non è importante esaminare.

La Spagnuola *rimnegata*, la colpevole ma pietosa moglie del re moro di Granata, nulla ha che fare colla Lucrezia, non dirò della storia, ma del poeta francese. Ora vi sono situazioni che mal si possono trasportare; vi sono soprattutto amori, dolori, terrori che han d'uopo, per giugnere all'estrema loro efficacia, di certe qualità di nomi, di tempi, di luoghi. Il finale del primo atto ce ne porge la prova: musicalmente non è cambiato, mi pare; e nondimeno come non esclamare: *Quantum mutatus ab illo!*

De'balli è cortesia tacere. Il primo (il *Profeta del Korasan*), tolto da uno splendido racconto orientale del Moore, finì col silenzio. Romorose significazioni principiavano ad accommiatari il secondo (la *Rosa ed il Fauno*), quando fortunatamente comparve l'avvenentissima Plunkett a ballare col suo degno compagno un fandango nel quale ella mostrossi l'emula, o quasi, dell'Essler e della Cerrito, di sì grata memoria.

I vestimenti son ricchi, splendidi, come di ragione e di uso, in questo Regio Teatro. Delle scene, varie vennero applaudite, ma principalmente e meritamente quella che rappresenta le *Gallerie dell'Harem*. Nominiamone adunque con lode il pittore, ch'è Fieramonte Cantoni.

Evvi poi nel presente spettacolo una sì fatta assenza di femminile bellezza, tranne sempre la leggiadrissima Plunkett, che ci sembra degna di nota. E tanto più perchè il libretto (intendo dire il dramma per musica e il programma dei balli) ci parla ad ogni tratto di odalische, di uri, di vergini incomparabili, di angeli di avvenenza. Sappiamo benissimo che ad un poeta, anzi a qualunque più meschino scribacchiatore, costa poco l'introdurli tra le dee dell'Olimpo e tra le voluttuose fanciulle che popolano il luogo di delizie immaginato dall'Arabo pseudo-profeta. E sappiamo parimente assai bene che non sono queste le finzioni che un impresario possa agevolmente recare all'apparenza del vero. Ma il sostituire per ogni dove le Gabrine alle Isabelle, ci sembra soverchio. Fortuna sciamerà taluno, per le odalische de' palchetti. Ma le belle Torinesi che sfolgoraggiano di vezzi in questo teatro, non han d'uopo, per attrarsi gli sguardi ed i cuori, che sopra il palco scenico predomini il laido.

I COMPILATORI.

VARIETÀ.

STRENNE ARTISTICHE IN TORINO.

Anche l'arte oggi prende una veste più umile, un atteggiamento più dimesso, e lascia il consorzio dei grandi, per diffondere il suo sorriso in mezzo al popolo. Non è più superba co' suoi monumenti di architettura, co' suoi dipinti, coi suoi marmi, ancilla capricciosa dei principi e dei grandi, dopo essere stata onorata degl'incensi e dei voti delle genti nei tempi e nei pubblici edifici. Ella così bella e così ingenua nelle immagini del cielo e nelle sante effusioni dell'amor patrio, si corrippe fra l'oro e le ghirlande, e ornò ricchi talami, secreti recessi, voluttuosi giardini. Non vi fu vezzo, non grazia ch'ella non dispiegasse ad affascinare gli occhi, a toccar mollemente l'animo, affinché le ore della vita scorressero amene con soavi adoseamenti, con rimembranze di piaceri già passati, con efficaci rappresentazioni di affetti.

Questo spettacolo non era per il popolo che soffriva sotto povero tetto, che si consumava nei lavori e nei travagli senza che mai una dolcezza lo ricreasse. Eppure escivano dal suo seno i genii dell'arte i quali si travagliavano per la grandezza, e spesso fra gli affanni dell'intelligenza e i tormenti della vita distillavano dall'immaginazione quelle vive idee, che dovevano in un momento di ozio e di vizio allettare qualche spirito corrotto o non curante. Ed egli nel popolo stesso, con forte e vergine sentire si avvezzavano a interpretare la natura e renderla con semplicità e con vigore. Ma il popolo che poteva comprendere il bello, che ne creava i tipi nella mente degli artefici, rimaneva estraneo alle meraviglie dell'arte che sdegnava i dolori della povertà, e che non avrebbe saputo vivere, che dove il censo degli avi la nutriva, la sviluppava in mezzo agli agi ed alle mollezze.

Le produzioni dell'arte si trasformarono in monumenti, in esemplari, ed allora l'arte acquistò più nobile contegno, divenne maestra di uomini rozzi, ma molto avidi d'ingentilirsi, ravvisò le sembianze del popolo in cui nacque, ed è simbolo di lei

quella ineffabile giovinetta, che, figlia di un fornaio, si compose in mille modi sulle tele dell'Urbinate, e fu grande, fu nobile in sontuose stanze, ed oggi senza alterigia si offre al bacio del popolo, all'amore di tutti quelli che cercano il bello. E diremo, senza allegoria, che l'arte coopera oggi anch'essa colla scienza e colla letteratura all'educazione del popolo; non dispensa la sua luce soltanto a pochi eletti, ma alla moltitudine, e non più per ministero di pompa, ma per ammaestramento, per coltura di gentilezza, per fomento di domestiche ispirazioni.

E quest'arte così familiare, così cortese, si presenta a noi all'aprirsi dell'anno col suo cestellino di fiori della più cara fragranza, ed invita i Torinesi col suo sorriso non già nelle superbe logge del Vaticano, o nei palagi dei Dogi, dei Medici, dei Gonzaga, ma nella bottega dei fratelli Bacciarini sotto i portici di Po. Chi è che non si volga a lei tanto vaga e pura nella sua bellezza, anziché a quella dea capricciosa, che chiamano Moda, piena di artifizii, dipinta di bellezze, carica d'orpello, che viene dalle rive della Senna, ed offre bagattelle e trastulli per far presenti, trastulli e bagattelle che durano un giorno, che non lasciano alcuna memoria nell'anima, e sono un malaugurato simbolo dell'affetto che li dispensa?

Osservate invece i doni proposti dall'arte, una battaglia pennelleggiata da Francesco Gonin con disegno italiano e vivacità fiamminga, una campagna romana calda di tinte, con ruderi e cespugli, attraversata dal Tevere come la vide Massimo d'Azeglio, che la dipinse, e non l'avrebbe dipinta allrimenti Salvator Rosa: il naufragio di Pietro il Grande, nella cui testa vigorosamente sentita il Bellosio mise l'energia di un gran fondatore d'impero: un quadretto in cui lo stesso pittore che ritrasse gli orrori d'una burrasca atteggiò con aeree forme le tre Grazie vezzose e leggiere, che volando si cullano nelle tornite braccia il bambino Amore: una paesana dei dintorni di Genova, la cui schiettezza d'animo e di forme non poteva essere effigiata che da un pennello amabile, e fu la signora Gandolfi che trasfuse in quell'opera tutta l'amabilità dell'arte: la Vergine in Egitto che fece il Marghinotti con nuovo e bello concetto: la perfetta copia della madonna del Sacco di Andrea del Sarto. Questi ed altri molti dipinti di piccole dimensioni sono facili a volgersi nelle mani, a irraggiarsi del lume opportuno, a contemplarsi in tutti i sensi come gioielli in cui l'occhio scopre care immagini interessanti.

Recati questi quadretti cogli angurii dell'anno nuovo in una famiglia, quante istruttive curiosità non fanno nascere! Chi è, domanderà il fanciullo, quest'uomo che risplende così intrepido sotto un cielo così nero? ov'è, domanderà la giovinetta, questa campagna che non ha come da noi deliziosi colli e pianure con prati e canaletti, ma selvatiche rupi? ed altri vorrà sapere in qual luogo e per quali cagioni si accese la battaglia, di cui va studiando con avidità la mischia, i moti e le uccisioni. Così gl'interroganti imparano, e gl'interrogati ammaestrano e si ricordano, o si ammaestrano anch'essi con un dizionario o una storia alla mano, onde nasce fra loro una gara d'interpretazioni e di commenti, una gioia domestica che produce più caldo impegno negli studi, voglia più vivace di conoscere le gesta degli uomini illustri e desiderio di seguirne le orme.

Quel giovane cortese o innamorato, che pensa di fare un presente a gentil donna, le mandi il dipinto delle tre Grazie in cui ella si compiacerà per la propria simiglianza, o conoscescendoci assai dissimile, procaccerà di farsi amabile e graziosa. Che s'è vuole coll'arte trasfondero anche in lei qualche istruzione, le presenti i due bellissimi acquarelli del Gonin che rappresentano la reggente Cristina che fra lo scompiglio e la paura si rifugia alla Cittadella, e il principe Tomaso che, trionfante, entra a cavallo in Torino. Avvi nell'emporio dei Bacciarini moltissimi acquarelli di scene di famiglia, di storie, di pittoreschi aspetti di bei monumenti, che sembrano fatti per le ore di quelle amene dimore ove la bellezza si riposa dalle sue vittorie. Non sarebbe bello l'intercalare le sue vane immagini con solazzevole occupazione che invogli a più gravi pensieri?

Così per i doni del nuovo anno vorrei che si abbellissero modeste pareti con incisioni, che, come i dipinti, riproducano anch'esse personaggi, paesi e monumenti, e si porgesse un diletto allo spirito senza mestieri di fasto, ponendo innanzi agli occhi o il grandioso spettacolo del giudizio universale di Gay o la Giuditta di Vernet, o il conte di Carnagnola di Ayez, ed altre produzioni dei sommi artisti rese col bulino e coll'acqua forte, che suppliscono ai pennelli.

Ma l'arte non solo coll'istruzione, ingentilisce anche per se stessa colle proprie ispirazioni: insegna arcaie movenze, avvezza l'occhio a delicati lineamenti, a soavi sensazioni, addestra la fantasia ad immagini leggiadre, ed anche quando ella finge robusti affetti e sveglia terribili sentimenti, conserva quel bello ideale che piace ed alletta. Essa crea in voi l'amore delle belle cose, e coi dipinti vi stimola a vagheggiare un laghetto increspato dall'aria, un bel colle verdeggiante, una valletta, un paesello, e sbattimenti di luce e d'ombra, calore ed armonia di tinte, l'aspetto pittoresco della terra e del cielo. Tutte le bellezze del creato si traducono in tal modo col pennello, e s'imprimono profondamente in voi. È l'arte di pingere e di disegnare un'educazione del cuore e della mente; e poiché tanto amate la musica, perchè non congiungere a quella ch'esprime gli affetti, l'arte che coll'espressione degli affetti ne ritrae le forme esterne, i contorni, il colore, l'atteggiamento, il lampo? E non si direbbe che nei popoli, come nel greco, ove l'arte fu con tanto amore coltivata, ch'ella in contraccambio di quell'amore, e come frutto di quella coltura, spandesse il suo bello sulle persone e sulle cose, e che alla perfezione dei monumenti e delle statue si accoppiassero le inimitabili proporzioni e la leggiadria delle membra umane?

Ma perchè lo spirito meglio s'immedesima coll'arte, non basta che ammiri le opere altrui, è necessario eziandio che colla propria mano riproduca anch'esso le proprie idee. Ed allora è che quell'arte, fatta grande dal magistero di Raffaello e di Michelangelo, e che servi a straordinarii concettimenti del genio, addomesticata per i rudimenti di ben intesa educazione coll'anima dei giovinetti, palesa le loro idee come un linguaggio figurato, dispiega quelle divine ar-

monie che si vanno formando nel loro cuore e nel loro intelletto. Saranno le opere di quelli proporzionate alla loro età ed a quel sentire di cui sono forniti; non ambiziosi di crear meraviglie per l'ammirazione o la vanità degli altri, avranno cara l'arte come un mezzo di conoscere meglio la natura, di educarsi al bello, di significare i propri sentimenti e procacciare a se stessi una piacevole e sublime riereazione. Ond'è mestieri che sia l'arte un elemento dell'educazione, come il leggere, lo scrivere, il far computi, affinché la natura possa a tutti aprire il fonte dei suoi tesori.

E per quest'oggetto, i Bacciarini con mano provida e intelligente, arricchirono le vetrine di comodi mezzi per apprendere l'arte, come scatole, astucci d'ebano, di ciriegio, di palisandro, d'ogni grandezza, d'ogni prezzo, in cui si racchiudono amatite, pennelli delicati, colori che brillano condensati aspettando il soffio dell'artista, che ne suscita la vita. Si veggono tele apparecchiate, carte somiglianti alle tele, tavole impatinate, nitidi album, tutte pagine bianche, ove l'estro, la pazienza, l'imitazione, tracceranno contorni con vago artificio: avvi attrezzi ingegnosi, eleganti per chi si ricerca nel suo gabinetto, e nelle amene vedute di una campagna, ed avrà pronto fra le mani quanto gli occorre per far sensibile coll'arte una meditata immagine o una subita impressione. Ecco quale aspetto presero le officine spaziose, ingombre di mille oggetti dei laboriosi artefici: le loro macchine di colori, i loro telai, cavalletti, lavolozze, sono tutte cose portatili e che stanno bene fra i ricami, i libri e le dorate porcellane. Un dono di questa sorta trasfonde in chi lo riceve il pensiero del donatore in maniera assai lusinghevole, poichè questi promuove l'arte, anzi seconda coll'arte un'anima che colla rimembranza di lui si delizierà in diletto lavoro.

E come l'arte non sarà la più cara gioia dell'educazione e della vita se non fa che stampare più fortemente nel cuore ciò che produce incanto agli occhi e all'intelletto? Quegli che inclina alle armi ritrae guerrieri, la persona più le vergini del beato Angelico, ed altri, ciascuno secondo il suo gusto, imitano o copiano Raffaello, Albano, Palladio e Salvator Rosa. Nè in tali semplici e appassionati esercizi d'arte v'è tema di servilità e di corruzione, poichè l'opera non ha bisogno dei potenti, non aspetta la loro retribuzione, dispone l'uomo alla facile percezione del bello e dell'ideale, alla gentilezza degli affetti, ai moti dell'immaginazione, alle delizie del sentimento. Coll'arte s'instilla anche l'amore dell'Italia, perchè l'arte è italiana, e i più bei monumenti, i più bei dipinti, le più belle sculture si crearono nella nostra patria, sotto il nostro cielo. È l'Italiano che contempla o imita quei monumenti, quei dipinti e quelle sculture, dee, pieno di commozione e di riconoscenza, cercare la storia del suo paese, apprendere le gesta dei suoi avi, che coll'arte illuminarono il mondo. Ogni città d'Italia ha una bella ghirlanda artistica, e se Torino nei secoli trascorsi non resse al paragone di Firenze, di Roma, di Napoli, di Milano e di Venezia, oggi che dà sì generoso impulso alla nostra civiltà, si abbellirà coll'arte, e splenderà anch'essa, come per la gloria delle armi, anche per quella delle sculture, dei dipinti e dei monumenti.

LUIGI CICCONI.

Rebus.

